SIMPATIE

(STUDI E RICORDI)

DELLO STESSO AUTORE

Roma, la libertà e i partiti. — Milano, Treves (*esaurito*).

Fra un sigaro e l'altro. — Milano, Brigola (*esaurito*).

Di Palo in Frasca. — Modena, Sarasino (*esaurito*).

Racconti (*Peccato e Penitenza - L'Oriolo - Gite autunnali - La Marchesa*). — 2ª edizione. Milano, Treves.

Nell'Affrica Italiana. — 15ª edizione. Milano, Treves.

Cose affricane. — Milano, Treves.

Al Teatro. — 2ª edizione. Firenze, Bemporad.

La vipera - Chi sa il giuoco non l'insegni - La strada più corta - Il peggio passo è quello dell'uscio. — Firenze, Bemporad.

FERDINANDO MARTINI

SIMPATIE

(STUDI E RICORDI)

Giuseppe Giusti
Il Giusti studente - L'onorevole Giuseppe Giusti
Le Memorie del Giusti - Niccolò Puccini - Carlo Goldoni
Augusto Barbier - Giovanni Prati - La profezia di Cazotte
Per Giuseppe Montanelli - Per Luigi Ferrari
Per Francesco Colzi

Seconda edizione di molto accresciuta.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - LIBRAI-EDITORI

MILANO Via Carlo Alberto, 34. | **ROMA** Via Muratte, 27. | **PISA** Sottoborgo. | **NAPOLI** Largo Monteoliveto.

BOLOGNA, Ditta Nicola Zanichelli. — **TORINO**, S. Lattes & C.
GENOVA, Edoardo Spiotti.

ALLA MEMORIA

DI

ENRICO NENCIONI

INDICE

GIUSEPPE GIUSTI [1]

Se Giuseppe Giusti, che morì modestamente pago della lode dei contemporanei, nè del fine precoce si confortò con i fulgenti presagi della gloria che circonda oggi il suo nome; se il Giusti avesse potuto immaginare che quella Firenze, dov'egli passò gli anni più operosi della vita malinconica e breve, Firenze fatta finalmente italiana gli darebbe un giorno onoranze tanto più schiette e solenni, quanto più tarde; egli al tributo lontano avrebbe, io credo, invocato questo impulso e quest'ora; il patrocinio della stampa e l'anniversario di Curtatone.

Il patrocinio della stampa: perchè egli, il censore del costume, il fustigatore delle ti-

(1) Questa commemorazione fu letta nell'aula magna dell'Istituto di studi superiori in Firenze il 29 maggio 1894, in occasione delle onoranze al Giusti promosse dall'Associazione della stampa toscana.

rannie auliche e delle piazzaiole, fra i molti effetti della libertà, la quale vagheggiò alquanto diversa da quella che noi, bene o male che sia, pratichiamo, dovè reputare e reputò benefizio supremo il diritto di scrivere di tutto e per tutti senza *affogare le idee nel calamaio,* o ottenere licenza da' *reali castrapensieri;* (1) l'anniversario di Curtatone, perchè quando il Giusti mirò la gioventù toscana avviarsi a' campi di Lombardia stimò compiuta oramai l'opera propria. Salutando allora i petti animosi, dai quali erompeva l'inno della vita nuova: « a noi, sclamava, a noi toccò il misero ufficio di sterpare la via, tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le querci, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, continuava, lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che vi ispira l'impresa santissima baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà; costà ove si stenta, ove si combatte, ove convengono da ogni lato, come in grembo alla madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri. » (2)

E stentarono e combatterono e vinsero. Vin-

---

(1) *Origine degli scherzi.*

(2) Prefazione scritta nell'aprile 1848. Ed. Le Monnier, 1852, pag. XII.

sero non già tra le crollanti mura del Mulino o sul ponte dell'Osone le quadruple milizie del maresciallo Radetzky; vinsero nel cospetto del mondo e de' secoli la causa del nostro diritto. A chi rilegga la storia del 1848, una pagina appare veramente nitida e luminosa: quella che narra di Curtatone. Fra le presuntuose spensieratezze, gli errori, le colpe di quell'anno crudele, Curtatone simboleggia i puri entusiasmi e i sacrifizi fecondi. Le mitraglie austriache in quel giorno mieterono e seminarono insieme: mieterono le adolescenze sorridenti e seminarono le vendette sacre. La Toscana, dopo secoli di dure mollezze medicee, la Toscana, che neanche Leopoldo I volle ritemprata di spiriti militari, ora si ridestava forte in armi e gloriosa. Quella gioventù che al Giusti s'era mostrata « squarquoia, »[1] i figli di quei patrizi che egli aveva flagellati di così amare ironie, quel popolo a cui s'era rivolto con tanto fervore di speranze, traevano insieme sulle pianure di Mantova le armi di Cavinana. Non mai come in quel giorno forse, il Giusti sentì tutta la efficacia della satira sua; e quando, poco innanzi la morte, lamen-

(1) *Gingillino.*

tate le discordie che avevano condotto a fine così miserando la guerra e la libertà, volgendosi al Capponi diceva: « la nostra sorte non la sapremo che fra dieci anni, » egli ripensava forse gli auspicî di quella memoranda giornata; nella quale i giovani avevano o spesa per l'Italia la vita, o consacrata la vita all'Italia; martiri o preparatori, annunziatori o custodi dell'avvenire.

⁂

La vita del Giusti chi è che non la conosca? Così povera di vicissitudini, che il narrarla sarebbe insieme vano e sbrigativo. E della indole della sua satira che non fu scritto oramai? Dopo il Capponi, il Panzacchi, il Masi, il Giuntini, il Ghivizzani, il Carducci, il Roux, il Lushington, il Monnier, la Horner, la Trollope, l'Howels, per tacer d'altri molti e italiani e stranieri, poco è da aggiungere. Nello studiarne oggi alcuni aspetti, studiamo altresì la varia fortuna della fama di lui: senza piaggerie servili inutili a' grandi, inutili a' morti, a' grandi morti oltraggiose; e discorriamone alla buona, a quel modo che al Giusti vivo piacerebbe si parlasse di lui con lui.

⁂

Il 1833 (il Giusti aveva allora ventiquattro anni ed era studente a Pisa), il 1833 fu per i governanti della Toscana un anno di rimescolamenti, di affaccendamenti, di severità addirittura fuor dell'usato. Anzi, chi sappia le abitudini loro, fu peggio: fu un anno di seccature. Persuasi che il popolo toscano florido e sobrio, tuttavia impaurito dalle gesta de' sanculotti era alieno dalle innovazioni, e più dalle rivoluzioni, s'erano oramai avvezzati al queto vivere, al lasciar fare e al lasciar passare. Chi in cotesta politica non vide se non una accidiosa trasandataggine sbagliò: c'era la sua buona parte di accorgimento e, soprattutto, una sicura conoscenza dei Toscani di quel tempo, de' loro desiderî e della loro natura.

Sin dal 1830 Vienna, Roma, Modena cominciarono a tempestare contro quella tolleranza del governo di Leopoldo II, che lasciava penetrare nello stato i giornali forestieri più infetti di liberalismo, e transitare o fermarsi ne' reali dominî rivoluzionari venuti da ogni parte d'Italia e di fuori. Dopo il trentuno rintostarono, Roma segnatamente: Neri Corsini resistè, a quel modo che Vittorio Fossombroni suo antecessore gli aveva insegnato; a

Vienna, a Roma, a Modena rispose con lettere di fuoco e promesse di rigidezze ferree; poi mandò le carte all'Archivio e seguitò per la strada di prima. Nel trentatrè, istituita dal Mazzini la Giovine Italia, il continuare in quel sistema non fu possibile; sia perchè una colluvie di stampe clandestine dilagava in ogni angolo del Granducato, e i disegni rivoluzionari si manifestavano tanto più aperti, quanto maggiore era stata sino allora la bonarietà del Governo; sia perchè Vienna, Roma e Modena accortesi oramai della burla, di chiacchiere non si contentavano. Bisognò che i ministri qualcosa si risolvessero a fare: poco e di mala voglia. Fu imposto a' subalterni di sorvegliare i forestieri, di vigilare, di denunziare, di sequestrare; ma gli ordini erano vaghi, imprecisi, la polizia che doveva eseguirli inesperta delle persone e delle cose, non punto assuefatta a que' tramestii; ne venne molto di grottesco e poco di serio. E sto in forse a dire di serio: che furono, per alcuni mesi, imprigionati a Portoferraio prima il Guerrazzi, l'Angiolini, l'Agostini, il Salvagnoli; il Contrucci, il Franchini, altri più tardi: il Guerrazzi scrisse d'aver lasciato all'Elba un lembo dell'anima, e certamente ei vi soffrì, non per le durezze

del carcere, ma per le ire che gli bollivano nel petto già esacerbato; il Salvagnoli, spirito più toscanamente pacato ed arguto, chiamò sè e i suoi compagni « prigionieri canditi. » Infatti imparo dai documenti che a que' rei di Stato era conceduto di scrivere quanto volessero, quando volessero, a chiunque volessero; e che il vitto quotidiano di ciascuno di loro costava cinque paoli, circa tre delle nostre lire: correndo l'anno di grazia 1833, nè Gargantua, nè il Brillat-Savarin avrebbero potuto spendere più che tanto nella più luculliana trattoria del Granducato.

Di serio dunque, a dir meglio, nulla, molto di comico: incitati a sorvegliare i forestieri, i birri pedinarono il maresciallo Sebastiani, ministro del Re Luigi Filippo, che reduce da Roma passò per Livorno, e lo Stendhal console francese a Civitavecchia, che si trattenne qualche settimana a Firenze; incitati a sequestrare, sequestrarono la canzone del Petrarca all'Italia e un sonetto, il quale riferivano andare per le mani de' giovani, che cominciava:

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte.

Anzi del sonetto denunziarono anche l'autore: « un certo (così nel suo rapporto il birro eru-

dito), un certo Filicaia, che si crede fatto senatore da Napoleone. »[1]

Ma se neanche per compiacere a Francesco IV ed al Metternich si potevano perseguitare i senatori morti, bisognò, per risparmiarsi i brontolii dell'uno e i rimproveri dell'altro, punire i professori vivi; nella Università di Siena removere Celso Marzucchi insegnante di diritto, imputato di aver divulgato stampe rivoluzionarie; nella Università di Pisa sospendere Carlo Pigli, professore di fisiologia, il quale aveva, dicevano, bandito dalla cattedra massime contrarie alla fede cattolica; onde trambusti in ambedue gli atenei e schiamazzi delle scolaresche. A Siena finirono presto, perchè il Marzucchi, che salito poi ai massimi gradi della magistratura la onorò con la rettitudine dell'animo e la dotta sagacia, si adoperò prestamente in sedarli: durarono invece a Pisa perchè il Pigli, tutt'altro uomo, vi soffiò dentro, ed aizzò, e tanto s'arrabattò, che al Governo parve il men peggiore de' consigli rimetterlo al posto.

Il Pigli aveva poca dottrina e una vanità smisurata; di lui ho studiato amorevolmente

(1) Arch. di Stato di Firenze. Carte del Buon Governo.

i carteggi e la vita; e al giudizio datone parecchi anni fa, io non saprei mutare una sillaba.[1] « Egli era uno di que' fervidi e clamorosi apostoli della libertà, i quali vivono, senza accorgersene, in servitù di tutti; che per paura di perdere il favore popolare menano buono alle moltitudini ogni errore più grossolano, ogni più matta utopia; e le utopie e gli errori imposti loro dalla cupidigia e dall'ignoranza altrui inalzano, un po' per volta e con schiettezza d'animo, all'onore di propri convincimenti. Pretendono di governare un popolo e allibiscono per le censure di uno sfaccendato; di educare le plebi e sono invece le plebi che li traviano e corrompono. Buon uomo nel fondo, ma avrebbe dato fuoco alla Toscana con un fiammifero pur di drappeggiarsi a suo modo nella luce di quell'incendio, dinanzi a venti béceri che gli battessero le mani. »

All'Università, bramoso di applausi e non potendo procacciarseli con la esposizione di nuove dottrine scientifiche, cercava provocarli, dice il Giusti, col mettere l'Italia anche nella glandula pineale. Difatti, tornato sulla cattedra e preso a trattare della generazione, toccò

---

(1) Nel *Giusti studente.*

del cervello, dal cervello passò facilmente al pensiero, dal pensiero al dovere e conchiuse che il primo dovere del cittadino era amare la patria e liberarla dalla tirannide. Il che aveva, come ognun vede, relazioni assai poco intime con la fisiologia.

Di tutto ciò il Governo avrebbe finto di non accorgersi, se Gingillino non s'inframetteva. Ma quando costui, « giovane di buonissime intenzioni, » secondo i bargelli, si presentò accompagnato dal babbo al Governatore e malinconico e compunto si lagnò del modo onde all'Università « si instillavano ne' giovani principî sovversivi » non fu più possibile, o almeno decente, tapparsi le orecchie. Le lezioni del Pigli furono sospese una seconda volta, e gli schiamazzi della scolaresca ricominciarono più clamorosi di prima.

Il Giusti, il quale frequentava più l'Ussero che la Sapienza, che l'anno avanti era stato schiacciato all'esame, e, invogliato sin d'allora di studiare il libro del mondo, assisteva curioso osservatore a quelle gazzarre, fu segnato nella lista degli indiziati: e quando di lì a poco, per la beneficiata di una cantante Bottrigari si stamparono versi, che non senza ragione dettero nel naso alla polizia, e al tea-

tro da cento e cento voci giovanili ad un tempo si gridò senza tanti riguardi: « Viva l'indipendenza, viva l'Italia, » egli fu creduto autore dei versi, designato fra i più accalorati promotori di quelle manifestazioni. Non gli valse il dire la verità: che, cioè, i versi non erano suoi; che la sera in cui quei fatti avvenivano egli non aveva messo piede al teatro; n'ebbe prima un rabbuffo dall'auditore di Governo, poi l'inibizione di presentarsi all'esame di laurea ch'ei non potè prendere se non alla fine dell'anno scolastico 1834. Quel divieto gli scottò probabilmente in sulle prime, assai più dell'ammonizione; anche perchè da casa, dov'era giunta notizia del suo infrequente attendere alle lezioni, lo redarguivano ogni momento: e quel vederlo perdere un anno dovè essere contrarietà non piccola al padre cavalier Domenico, il quale, da buon babbo italiano, voleva che il figliolo si sbrigasse a finire gli studi e a buscarsi un impiego qualsiasi. Comunque sia, egli scrisse in quell'occasione il *Proponimento di cambiar vita* ch'io sto tuttavia in forse se abbia a tenersi la prima o la seconda delle sue satire, intendo di quelle che gli parvero poi meritevoli di andar per le stampe.

Di quel fatto il Giusti si ricordò e si dolse poi per tutta la vita; temo che abbiamo noi tutti a dolercene. Il Carducci indovinò quanto fu poi provato dai documenti allorchè scrisse: « le lettere d'imprigionamento e la Bastiglia formarono nella Francia despotica Voltaire e Mirabeau: nella patriarcale Toscana le contumelie d'un birro dettero la mossa alla poesia civile del Giusti. »[1] Certamente fu quella una occasione; ma sarebbe arrischiato, anzi addirittura assurdo il pensare che sola quell'ammonizione dell'auditore Lami potesse additare ed aprire all'ingegno del poeta le vie che meglio gli si confacevano. Se non era quella, se ne sarebbe presentata un'altra di certo, forse migliore: e la satira giustiana sarebbe forse meno affollata da quei birri e da quelle spie che la ingombrano così di frequente, e la fanno a volte parere un po' gretta ed angusta. Se non era il bruciore di quella ferita, il Giusti si sarebbe sentito e dimostrato più equo rispetto a certi ordini della cittadinanza toscana, intorno ai quali, mi par tempo di dirlo oramai, il suo volume ha, come documento storico, assai scarso valore. Lo sdegno

(1) Discorso premesso ai versi del Giusti nell'edizione del Barbèra. Firenze, 1859.

accesogli nell'animo dall'auditore di Governo lo condusse un po'alla volta a pigliare in uggia e guardare di mal occhio quanti servivano lo Stato o, per dire com'egli diceva, quanti bazzicavano in depositeria. Così per lui lo stipendio è sempre la *greppia;* così non si peritò di porre, dispregiando, il *catasto,* fondamento di giustizia amministrativa, nel *credo* di Gingillino; così e'non vide che il *sozzo granchio* e la *vil tartuca* nei *bugigattoli* di quei magistrati toscani del tempo suo, dei quali pochi furono al mondo più dotti e nessuno più integro; così chi gli prestasse fede intera dovrebbe credere che la burocrazia toscana fosse davvero « una peste arciplebea, » non d'altro composta che di « quanto d'ottuso e di infimo pullulava »[1] nel Granducato. Irose fandonie. La burocrazia toscana dei tempi suoi fu fatta a immagine del governo che la guidava: fiacca, ma proba; un po'svogliata, sì, perchè ossequente ad uomini, i quali reputavano che del governo avesse a dirsi ciò che delle membra del corpo umano: primo segno di salute il non sentirle; ma incapace di ingiustizie, di prepotenze, di frodi. Che se ebbe

(1) *Gingillino.*

Gingillino fra' suoi, che monta? anche Giuda fu tra gli apostoli e il Dumouriez fra i generali della Repubblica.

A me par giusto notare queste cose, prima perchè l'amor della verità ha da sovrastare anche alla venerazione verso un grande poeta; poi perchè soltanto col sostituire il ragionevole ossequio allo zelo de' ciechi entusiasmi, coloro i quali come me ammirano nel Giusti la potente originalità dell'ingegno, l'altezza dell'animo, e onorano in lui un de' più efficaci preparatori dei tempi nuovi, acquisteranno forza e diritto a rintuzzare le immeritate rampogne ond'egli fu fatto segno in anni recenti.

Tanto immeritate quanto violente. In un libro che s'intitola da' *Poeti giovani* è una curiosa lettera di un di cotesti giovani poeti ad un altro, la quale si chiude così: « Vieni, t'aspetto. Diremo male del Giusti. » Dir male del Giusti, quasi a prendersi uno spasso.... perchè?

La originalità sua nessuno la nega: quella fusione della lirica e della satira non tentata da alcuno dei nostri poeti moderni prima di lui, tutti concordemente lodano, ammirano. I metri.... Sì, sta bene: il quinario è facile, il decasillabo è volgare, il settenario è vile:

tutto quel che volete: ma è in quinari la *Malinconia* del Pindemonte, è in decasillabi il *Coro* del *Carmagnola,* è in settenari la *Salubrità dell'aria.* Le *none* non sono un metro sciatto e neanche agevole: e quelle del Giusti al Capponi paiono a me, e a ben altri che a me, delle più alte liriche del secolo nostro. Dunque?

— Ma « il Giusti si contradice, si smentisce, vuole e disvuole. » — Verissimo. E poi? Alla lista assai tenue che altri ci dette delle contradizioni giustiane, io ne aggiungerò parecchie e più gravi. E poi?

Sì; non v'ha dubbio: il Giusti contrasta alcune volte a sè stesso e si smentisce e si contradice; di guisa che a chi non bene consideri, e soltanto a chi non bene consideri tutta quanta l'opera sua e la suprema unità di pensiero che la stringe e la domina, sembra quasi ei non abbia concetti e intenti bene determinati. Certamente, per dirne una, quand'egli se la piglia co' nobili, non si sa troppo ciò ch'ei voglia da loro: o si pavoneggiano nella muffa aristocratica ed è male; o messe da parte le borie della casata s'imparentano con la borghesia ed è peggio, sebbene questi parentadi li riconducano alle turpi origini loro, chè gli antenati ne fecero d'ogni co-

lore.[1] E allora? Calza qui, a dir vero, la interrogazione del Guerrazzi: volete voi che uno il quale discende da Gastone di Foix o da Piero Strozzi si butti per ciò solo dalla finestra? — È da ripetere per i nobili ciò che si disse degli impiegati: l'aristocrazia toscana ebbe i suoi difetti; chi lo nega? ma il Giusti esagera. Di albagie e di arroganze nobilesche il popolo toscano non ebbe mai nè a lamentarsi nè a vergognare; e quando il Giusti sogghigna, che è un de' suoi motivi favoriti, perchè « la fame entrò ne' cavalieri, » e' dimentica che i patrimoni della nobiltà toscana furono la più parte non già menomati o distrutti dagli scialacqui, ma frantumati da quell'abolizione dei fidecommessi, alla quale egli giustamente inneggiò; non è dunque a meravigliare che « i posteri di Farinata » fossero costretti ad « affittare i palazzi storici: »[2] la qual cosa a lui democratico non s'intende come spiacesse.

Certamente quando il Giusti scrive:

O mangiamoccoli,
Che a fare un santo
Date ad intendere
Di starci tanto,[3]

(1) Vedi *La Scritta, Il Ballo, Brindisi, Preterito più che perfetto del verbo pensare.*

(2) *Il Ballo.*

(3) *Il Mementomo.*

egli perde un po' il diritto di ammonire il Papa che « accostando il labbro al vaso de' potenti »[1] spinge il mondo a smarrirsi in traccia di nuove credenze; certamente a chi nella *Terra de' morti* con strofe mirabili di disinvoltura e di arguzia rimproverò al Lamartine le ingenerose apostrofi dell'*Ultimo canto d'Aroldo,* torna male il chiamare città italiane « vivo sepolcro a un popolo di morti »[2] che è il pensiero medesimo espresso su per giù nella medesima forma. Tutto ciò è vero, o mi pare. E perciò?

Questa fine di secolo, la quale impastata di positivismo sente, a dirla schietta, la poesia così poco, s'incoccia nel chiedere a' poeti con ringhiosa pedanteria la coerenza; e la coerenza, a quel modo che rispetto ai poeti parecchi la intendono, è raziocinio: invece la poesia è sentimento. Qui meglio che il disquisire servirà l'esemplificare. Non frugherò tra' fatti nostri, chè tra gli antichi non giova e tra' recenti non voglio. Anzi lasciamo stare i fatti: usciamo d'Italia e cerchiamo esempi ipotetici in eventi lontani.

Supponiamo d'essere in Francia nel lu-

(1) *L'Incoronazione.*
(2) *Gingillino.*

glio 1830, di mirare nelle vicinanze di Rambouillet l'esodo della famiglia reale che la rivoluzione vittoriosa cacciò. Rottasi la carrozza, il vecchio re cammina stentatamente per le vie infangate dalla pioggia scrosciante: il vecchio re, il quale non pubblicò le ordinanze a cuor leggero, per bramosia di maggiore dominio, ma dopo avere col Polignac invocati i consigli della sapienza divina e convinto che in quelle stavano la salute e la prosperità dello Stato. Lo segue affranta, raffrenando per gli aiuti della nativa alterezza le lacrime, la duchessa d'Angoulême, la figlia di Luigi XVI, che patì le torture del Tempio, e nell'esilio gli strazi di trepidazioni che non ebbero fine se non in desolate certezze; e restituita alla patria non altro dalla patria sperò se non i riposi delle domestiche tombe di San Dionigi, oggi negatile di nuovo e per sempre. Così, solo o quasi, celando agli abitanti di un villaggio i segni del dolore ineffabile, esula per l'ultima volta il conte d'Artois, il gaio cavaliere: così come il più misero dei loro sudditi, migrano dalla Francia gli eredi della monarchia secolare, i nipoti di Luigi XIV; così abbandonano, muta stazione su la via della estrema sventura, quella villa di Saint-Cloud che si

allegrò poco innanzi di feste regali. Addio, vecchio re. Errasti; ma all'errore, che duro perpetuo gastigo! addio, monarchia del Colbert e del Catinat, del Lesueur e del Vauban, del Bossuet e del Molière. Addio, vecchio re! Qual è l'animo onesto il quale non si intenerisca, pensando al triste fato che da quarant'anni ti grava sul capo? Qual è il poeta che te ieri così possente d'autorità e d'armi, vedendo oggi così umilmente fuggiasco, non senta vibrare nel petto la nota lirica della pietà?

E ora, date le spalle a Saint-Cloud e venite a Parigi. Sull'alto delle barricate sfolgora la bandiera tricolore, la bandiera di Jemmapes e di Valmy. Le vie son cosparse di morenti e di morti, ma dalle torri di *Nôtre-Dame* le campane suonano a festa. Salute, o Francia rinnovellata, a quante genti s'incurvano sotto il giogo incitamento e conforto! Gloria a voi, che per il diritto dei popoli combatteste e cadeste. Oh! non pietà delle vostre vite così presto recise; non fronde di cipresso sulle tombe dei forti, ma ghirlande di quercia e d'alloro. Qual è il cittadino che non si inginocchi davanti a' vostri cadaveri, come a quelli di vittime precorritrici, qual è il poeta, o eroi, che

non senta innanzi al vostro olocausto erompere dal petto un inno al sacrifizio, che non aggiunga una strofe al poema della libertà?

Noi spettatori imparziali di quelli eventi, avremmo sentito suscitarsi simultaneamente nell'animo commozioni così disparate; or perchè dovrà egli, il poeta, sentire in un altro modo? Se a chi spassionatamente li osserva, gli avvenimenti umani si manifestano in aspetti diversi, perchè sarà inibito al poeta di esprimere tutti quanti i sentimenti che essi gli ispirano? E se non al poeta lirico, neanche al satirico, che è, per così dire, il rovescio della medaglia. Il Giusti, proclive per l'indole istessa dell'arte sua a dipingere i mali particolari con colori anche più foschi del vero, sentiva nella sua interezza il danno universale del decadimento della patria; in ogni aspetto degli uomini e delle cose glie ne apparivano i segni non pur diversi talvolta, ma opposti. Ma sopra le piccole incoerenze le quali scorge chi legga le sue satire ad una ad una, sta più in alto una salda unità di pensiero morale e politico; da tutta quanta l'opera sua erompe un desiderio di verità e di giustizia, una smania cocente di vedere ricostituirsi l'Italia nella indipendenza, nell'unità, nella monarchia; nella

repubblica anche, purchè essa sia guarentigia non pericolo dell' unità e dell' indipendenza.

In cima del suo pensiero, in fondo al suo cuore, l'Italia sempre; una Italia libera ed onesta non soltanto, ma una Italia italiana, un' Italia, cioè, che non s' imbratti nel forestierume, non s' imbastardisca nelle imitazioni d' altrui. Per questo egli odia tanto i neologismi quanto la cucina francese:

> Filtra col sugo di straniere salse
> In noi di voci pellegrina lue;
> Brama ci fa d' oltramontano bue
> L' anime false; (1)

per questo anche quando nella lettera a Silvio Giannini egli chiama con giudizio avventato « libracci » tutti i libri stranieri; quando in altri scritti pronunzia così strambo giudizio dell' Hugo e della Sand, chi guardi all' intenzione non può non scusarlo: quei suoi, lasciatemi dir la parola propria, quei suoi strafalcioni nascondono un patriottismo intollerante, geloso, ombroso troppo, ma patriottismo pur sempre. Il Giusti fu ciò che in Francia si dice *chauvin,* ma d' uno *chauvinisme* tutto suo; il suo patriottismo intollerante, ombroso e geloso non mosse, come in Francia avviene, da

(1) *Brindisi.*

un esagerato orgoglio nazionale: all'opposto, dal mirare e sentire la triste umiltà a cui l'Italia s'era condotta; lo *chauvinisme* di lui non aveva nulla che fare con quello a cui si ispirarono i romantici tedeschi dal 1813 al 1848. Il Giusti, se avesse avuto nozione delle due scuole che si contesero il campo in Germania durante quel tempo, non sarebbe probabilmente andato d'accordo nè con l'Heine nè col Menzel, nè co' poeti svevi nè con la *Giovine Allemagna;* perch'egli dalla Francia non voleva il gran nulla: nè i libri del Chateaubriand nè quelli del Voltaire.

Dagli stranieri, pensava il Giusti, ogni nostro danno, ogni nostra sciagura, dunque rifiutiamo tutto ciò che ci venga dagli stranieri. Quanto più gli altri scrittori del tempo suo, anche toscani, si invogliavano di affacciarsi ai confini, e più egli si rintanava; quanto più quelli si affaticavano nello estendere la propria cultura, nello studiare l'arte e la letteratura degli altri popoli, tanto più egli si sentiva e si diceva paesano. Da quel suo raccoglimento traeva una poesia, paesana veramente di propositi e di linguaggio; e poeta senza antenati e senza eredi, si alzava, come ebbe a dire magnificamente il Panzacchi, l'ul-

timo grande autoctono di questa terra saturnia, ove l'ingegno parve piovere a torrenti insieme con la luce del sole.[1]

Ma nè la innegabile originalità della sua satira, nè la schietta e guardinga italianità dell'ingegno e dell'animo bastarono a serbare incolume la fama del Giusti. Io credo che in ciò avesse parte non piccola una riazione provocata dalle frenesie onde fu accolta la pubblicazione dell'Epistolario. Non v'ha dubbio: se la comune prosa italiana s'è fatta più agile, e starei per dire più sincera, se ha lasciato la goffa pompa del periodare caudato, molto merito ne va dato al Giusti, che per la lingua nostra fece, com'altri notò,[2] quanto nessuno aveva fatto dal Davanzati in poi; ma dall'affermare questo al tenere il Giusti unico legislatore e maestro, ci corre. Siam lì col ragionevole ossequio: bell'esempio di prosa disinvolta alcune delle illustrazioni ai *Proverbi;* stupende le pagine delle *Memorie,* di sobria vivezza alcune, tutte per non faticata semplicità; ma nel maggior numero delle *Lettere* non si fa che mutare di accademia: si lascia cioè la togata per la vernacola. Pur ci fu un tempo

(1) Panzacchi, *Teste quadre,* pag. 234, Bologna, 1881.
(2) Carducci, *op. cit.*

tra il sessanta e il settanta in cui l'Epistolario tutto si proponeva a modello nelle nostre scuole, e quasi non si dava alla stampa scrittura che non fosse infarcita di emistichi giustiani! Come prima era sbadata consuetudine il gallicizzare, diveniva ora studiosa moda il toscaneggiare sulle orme del Monsummanese. E quale toscanità! Uno scrittore d'oltre Appennino che si vantava di tenere i *Proverbi* del Giusti sotto il capezzale, lettovi che « chi di gallina nasce convien che razzoli » e che « i figli dei gatti pigliano i topi, » correggendo insieme la sapienza del popolo e la storia naturale, ingemmò la fine di un suo racconto con quest'aurea sentenza: « già (notate quel *già,* bollo fiorentino che guarentisce la sincerità della merce) già hanno ragione i toscani: chi di gallina nasce piglia i topi!... »

Soverchio, giacchè stiam fra' proverbi, rompe coperchio: e le lodi iperboliche date a ciò che meno le meritava dove pur tanto era da lodare saviamente, stimolarono le censure anch'esse iperboliche o ingiuste.

Cominciò il Tommaseo a dire il Giusti uomo di piccola mente; seguì il Guerrazzi con la frase famosa, poi il Camerini; vennero ultimi i pentimenti di un illustre poeta dal quale

l'affettuosa riverenza che gli professo non mi impedisce in questo proposito di dissentire.

Del Tommaseo, alla cui memoria m'inchino, tante e così alte sono le benemerenze sue verso l'Italia e le lettere, del Tommaseo ognuno ricorda i giudizi intorno al Leopardi ed al Foscolo; inoltre, dico il vero, che il Giusti avesse piccola o grande la mente poco importa: importerebbe piuttosto indagare come da piccola mente uscissero l'*Incoronazione,* il *Gingillino,* la *Chiocciola,* il *Sant'Ambrogio,* poesie grandi davvero; che è fenomeno nuovo, contrario, tra l'altro, alle leggi della natura e che il Tommaseo non ha, ch'io sappia, spiegato.

Il Guerrazzi rimproverò al Giusti di avere scossa a tutta possa la casa e di essersi poi impaurito dei calcinacci: allusione allo sgomento che prese il Nostro, quando, dopo avere per tanto tempo agognata la libertà si vide innanzi la più oscena delle licenze.

Non è qui il luogo di rifare la storia del 1848 e del 1849; a dimostrar vera l'accusa bisognerebbe provare altresì che non c'è via di mezzo tra il dispotismo e la demagogia. Ma quando la censura fosse giusta non la merita anch'egli il Guerrazzi medesimo? il Guerrazzi, che scatenati quanti la Toscana aveva in sè o

di fuori raccolti uomini turbolenti, e costretto il Granduca a fuggire, e promessa la repubblica e soggiunto ch'essa aveva a « nutrirsi di midolle di leone », tanto poi si sgomentò delle quotidiane scempiaggini e de' torbidi disegni de' suoi, da non vedere altro scampo, da non cercare altra salute, che nella restaurazione del principato? Se non che il Giusti manifestò, nei brevi giorni che gli rimasero, almeno l'intenzione di rintonacare; non così il Guerrazzi, il quale dimentico di quelli sgomenti, seguitò a scotere quanto gli durò la vita; ma questa volta l'edifizio era più ampio e più solido, e i calcinacci non caddero.

Eugenio Camerini anch'egli tra molte carezze addentò il Giusti e parve come il Tommaseo, giudicarlo gretto di mente: « Il Giusti, egli scrive, derideva gli umanitari: ma se fosse vissuto avrebbe veduto che il rivo italiano andava a mettere nell'oceano dell'umanità perfezionantesi. Il poeta oggi debbe essere cosmopolita di scienza come di vita. »[1]

O io m'inganno o queste parole peccano di inadeguata solennità, chi abbia a mente i versi ai quali si riferiscono.

---

(1) *Profili letterari,* pag. 342, Firenze, 1870.

E tu pur chétati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell' amor di patria.

Son figliuol dell' universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l' Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia:

S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

Qua o là nascere, adesso:
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi;
Abbracciamo i Barbari!

Versi un po' troppo andanti, a dire la verità, e troppi al pensiero che esprimono; ma i quali hanno il loro commento in questi altri della *Rassegnazione*:

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Il che in sostanza significa: quest'amore che ha da congiungere tutti i popoli dell'universo dev'essere reciproco; e finchè soldati

stranieri s'accampano in buona parte d'Italia, la reciprocità non mi par che ci sia. Ma il Giusti scriveva nel quarantuno e il Camerini filosofeggiava nel cinquantanove. Ci corre.

E del rimanente il Giusti era pronto a farsi cosmopolita anche lui, alla sua maniera bensì:

> Prima, padron di casa in casa mia;
> Poi, cittadino nella mia città;
> Italiano in Italia, e così via
> Discorrendo, uomo nell'umanità:
> Di questo passo do vita per vita,
> E abbraccio tutti e son cosmopolita.

Non era egli forse nel vero? da che così scriveva, son passati oramai sessant'anni; ed oggi più che mai facciamo un gran fraseggiare sulle solidarietà umane. Le auguro, ma non le vedo. Badiamo che il « dolciume umanitario, » come il Giusti lo chiama, non ci faccia dimenticare la natura immutabile e eterna de'sentimenti umani. Chiedete a una madre che vi dia i suoi figlioli, tutti, per la redenzione della patria; non importa che andiate a Sparta, basterà che picchiate a Groppello e li avrete. Dite a quest'altra madre, curva sul letto del figliolo morente, che a salvarlo occorre un cataclisma il quale inghiotta e subissi la China.... Oh! la China! chi se ne cura? È così ignota e così lontana!

Ma più io vado innanzi e più mi accorgo che le censure mosse al Nostro odorano tutte di politica alquanto. Il Carducci istesso che ne' concetti politici, e forse più ne' metodi che ne' concetti, tanto s'allontana dal Giusti, sembra ora lesinargli la lode datagli a piene mani nel 1859: tanta, che anche rosicchiata ne riman sempre dimolta.

Egli nel ragionare di Goffredo Mameli, esce in queste parole: « Ah! sì? Gabriele Rossetti il veggente che finì pur ieri di rimare la sua apocalissi contro la Babilonia cattolica, il salmista della redenzione religiosa e politica dell'Italia s'è anch'egli buttato a far brutti versi all'onore di Pio e del Vaticano? Giuseppe Montanelli, il sansimoniano l'evangelico, corre in poste a Roma per gittarsi ginocchioni innanzi al Santo Padre e lavargli di romantiche lacrime il sacro piede? Ah! sì? Giovanni Berchet oblia *Clarina?* Giuseppe Giusti si affretta a deporre il *pungolo severo?* Non così il Mameli. »[1]

È vero: il Giusti s'affrettò a deporre il pungolo,[2] ma e quanti s'affrettaron con lui! quanti benedissero allora al Pontefice, quanti

(1) *Bozzetti critici e Discorsi letterari,* p. 246, Livorno, 1876.
(2) *Ode a Leopoldo II.*

crederono alla redentrice lealtà di quei principi! Il Giusti non era profeta, ma, sia lecito osservare, il Mameli neanche. Tra' versi istessi che il Carducci cita di lui, sono questi:

> Hanno un sol campo i popoli
> Ed un sol campo i Re;

finchè popoli e re furono in campo diverso, ruinammo da Goito a Novara; nè l'indipendenza si conquistò se non quando re e popolo pugnarono nel campo medesimo. Il Giusti s'ingannò nel credere che principi austriaci potessero serbar fede all'Italia; ma e il Conte di Cavour che nelle cose politiche aveva intelletto più preveggente del Giusti e di tutti noi, non s'ingannò reputando una sciagura la pace di Villafranca? che giova oggimai ricercare chi nei presagi fosse più accorto o più fortunato? La storia del nostro risorgimento è un seguito di eventi provvidenziali: ricordate gli anni nei quali vennero al mondo coloro che più, volenti o nolenti, vi contribuirono, da Pio IX al Cavour, dal Gioberti al Garibaldi, dal Mazzini a Vittorio Emanuele; immaginate poi che la nascita dell'uno si anticipi di tre o quattro lustri, quella dell'altro si posticipi di altrettanto, e la nuova Italia sarà ancora *in mente Dei.* Se questa storia avesse

a narrarla il Bossuet, egli vi troverebbe nuovi argomenti a sostegno della propria sentenza: l'uomo si agita e Dio lo conduce.

A ogni modo i presagi più o men fortunati ed accorti non intaccano l'opera del poeta. Che importa, per parlare soltanto di tre grandi toscani, che importa affermare oggi che il Giusti credendo al papato rinnovellantesi ebbe torto, e ragione invece il Niccolini che non ci credè? Che importa cercare se a conseguire la libertà e l'unità i metodi consigliati dal Giusti fossero più o meno opportuni di quelli che propugnò il Guerrazzi? Il fatto è questo: che le opere del Giusti si ristampano di continuo e si leggono; non così, o, per lo meno non altrettanto, gli scritti degli altri due: perchè l'arte nel Giusti, ecco ciò che importa, è più vera che nel Guerrazzi e più originale che nel Niccolini.

Piccola mente! mente equilibrata bensì, com'è di questa Toscana nostra che dopo aver irraggiato il mondo con la luce del genio ora si contenta di serbare a sè il buon senso e se ne compiace.

Piccola mente! ma opera grande; la quale, spoglia della parte caduca (che la satira di tutti i luoghi e di tutti i secoli, uso le istesse

parole del Giusti, fu un sogno retorico), durerà immortale. Dureranno immortali alcuni dei tipi che il Giusti creò, e che oggi sono tuttavia vivi e freschi; tali da lamentare che egli, come un tempo si propose, non tentasse la commedia.

I Discorsi che corrono e *Il Pauroso e l'Indifferente* le due scene che ci restano di lui, sono per verità di rappresentazione, per profondità di osservazione delle poche, per spontaneità di dialogo argutissimo sto per dire le sole che abbia l'Italia in questo secolo. Tuttavia il *fungo di settembre,*

> Briaco di gazzette improvvisate,
> Pazzi assïomi di governo sputa
> Sulle attonite zucche;

tuttavia

> Succhia la patriottica Babelle
> Sigari e ponci.

Girella è rinato già in *Rabagas;* salvo che l'uno, come conveniva a' suoi tempi, praticava nelle reggie e sfruttava gli errori de' principi; l'altro come conviene ai tempi nuovi, frequenta le taverne e specula sulla credulità delle plebi.

Ancora il giovinetto, a diciotto anni atteggia al malumore

> Il labbro adolescente
> Che pipa eternamente;

ma circuisce donne men *geroglifiche,* non piange più *disinganni aerei*, si vanta invece di sazietà precoci; e sdegnoso di *vagiti elegiaci* rimeggia le tresche nell'evidenza degli asclepiadei. *Becero* è vivo, ma i cavalieri sono troppi oggimai: tenta il marchesato e intanto ha messo di suo la corona sopra la carta da visita. Vivo, più vivo che mai *Gingillino;* soltanto e' non si rintana più nella bolgia dell'ex guattera, ma bazzica i circoli; non va più vistosamente alla messa e alla predica, anzi sbraita su tutti i canti per far sapere che non ci va.

Perchè questo è il contrassegno dei tipi che escono vivi di polpe e d'ossa, umanamente veri, e perciò eterni, dalla fantasia de' poeti: che mutato il tempo, il costume, la stirpe, la professione, mutato qualche menomo lineamento della fisonomia loro, ognuno che li ripensi può agevolmente immaginare i loro atti e le loro parole. Don Rodrigo non può più fare il feudatario nel proprio castello; mettete che faccia il sindaco nel proprio comune e non c'è bisogno ch'io descriva il contegno di lui o ne riferisca i discorsi. Fate di Don Abbondio un deputato: voterà, siatene sicuri, sempre col Ministero; richiesto, poniamo, di approvare le imposte poco muterà alle parole

di un tempo. Allora diceva al Cardinale: Vosignoria parla bene, ma bisognerebbe esser ne' panni di un povero prete e essersi trovato al punto; ora dirà al Ministro delle Finanze: Lei discorre benissimo, ma bisognerebbe esser ne' panni d'un pover' uomo che ha da farla con gli elettori.

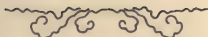
⁂

Poeta grande e gran cittadino, osservatore squisito, come vivi i suoi personaggi durano tuttavia opportuni i suoi insegnamenti; come nel *Rinnovamento civile* del Gioberti, così in quel suo libro di versi scritto durante la servitù, non v'è pagina nella quale non si trovi un ammonimento di cui gl' Italiani fatti liberi non possano giovarsi. Insegnamenti o rimproveri, ammonimenti o consigli ascoltiamoli, per il bene di questa terra ch' egli amò di così fervido affetto. Forse s' egli oggi destato da questi memori clamori levasse il capo dal sepolcro di San Miniato, l' Italia

Tutta d' un pezzo e tutta d' un colore

gli apparirebbe diversa dalla vagheggiata e sperata; e se alla mente snebbiata dalle caligini della tomba fulgesse d' un tratto l' aspetto

della verità, forse con lacrime di stupefazione egli volgerebbe a noi, popolo, le parole che rivolse già al principe con lacrime di letizia:

> Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
> Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
> Tutti un duro letargo ha travagliato
> Errammo tutti.

IL GIUSTI STUDENTE

I.

Nel più bello e famoso dei drammi indiani di Calidasa, Re Dusianto, lasciando i giardini ove prima gli apparvero la bellezza primaverile e le grazie virginali di Sacountala, esclama « il corpo va innanzi, ma il core si volge indietro come drappo di bandiera cui contrasti vento nemico! » Noi procediamo tutti alla guisa di Re Dusianto: più ci inoltriamo ne' grigi declivi dell'età e più vivo desiderio ci punge di rimirare le verdi erte della giovinezza; o intristiti dagli affanni a rinfrescarci nell'alito delle prime speranze, o fatti migliori da una più ampia e sicura nozione de' doveri umani a rifoggiarci idealmente la vita trascorsa, la quale soltanto per emendarla ci piacerebbe rivivere. Più di frequente vi si volgono e con

malinconia più bramosa i poeti: o a gustare l'acre compiacimento di certi rammarichi, come il Gozzi nel sermone a Matteo Giro, o, come il Leopardi nelle *Ricordanze,* a riassaporare la rimpianta dolcezza di certi errori. E rammemorano i casi e ricercano i luoghi che dettero agli atti loro non frenabili impulsi; il Parini sospira al beato terreno dell'Eupili e a' colli placidi che lo cingono, il Carducci dialogheggia co' cipressi di Bolgheri *innanzi a San Guido,* il Giusti con quella mestizia che gli fu a volte così valido sussidio all'ingegno ricorda

. . . . . i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa.

Egli visse a Pisa difatti i suoi giorni migliori; a Monsummano dov'era nato tornò di rado, e una sola volta dopo il 1843, dopo l'ultima malattia dello zio Giovacchino a lui carissimo, ingegno incolto, ma vivo e arguto quanto quello del nipote, forse più pronto; a Montecatini, donde era originaria la famiglia la quale vi dimorò fino al 1827, andò più spesso, ma quasi sempre per cercarvi ristoro agli acciacchi; Pescia gli parve la *prediletta abitazione della noia e dell'ozio* [1] e soltanto gli

(1) Lettera al padre, 11 settembre 1827.

piacque il fresco che ci fa sul ponte la sera d'estate e che gli *stava nel cranio* quando nell'agosto girava *sudato e strafelato* per la *fornace elegante;*[1] così soleva designare Firenze; e da Firenze, attrattovi per la conversazione erudita e l'amorevolezza consigliatrice di Gino Capponi, dovè dopo non lunghi soggiorni scappare, tanto gli era nemico quel clima. A Pisa invece strinse amicizie, durate poi salde tra le vicende de' casi e le mutate fortune; a Pisa gli furono sprone i primi felici successi del Guadagnoli, a Pisa gli toccò quella famosa paternale del Commissario, che tanto potè sull'indole e sugl'intenti della sua satira; a Pisa più che in ogni altro luogo trovò riposo, e gli parve ne' geniali colloqui con gli amici numerati e fedeli recuperarne forza e salute. « Qui, scriveva a un amico nel dicembre del 1846, siamo nel Limbo, una quiete, un sonno, una solitudine certosina. Se non fosse il fischio del vapore che si fa sentire ogni tanto, crederei di essere in un'isola, ove nessuno approdasse. Che città per uno che avesse voglia di studiare! E a me invece mi passa, e Dio sa se n'ho bisogno. Se vo avanti di questo passo a

(1) Lettera a Pietro Papini, 12 agosto 1837.

Capo d'anno sarò doventato un'ostrica con un guscio intorno alle cuoia alto sei dita. »[1] Da Pisa finalmente il Giusti salutò gli albori del risorgimento civile ch'egli aveva invocato e preparato.

Degli anni *in libera gioia volati* tra la scolaresca — il Giusti dice *quattro* ma veramente, come si vedrà, furon cinque — e che gli ispirarono uno dei suoi componimenti ricordati più spesso, si è saputo finora poco e non bene: a chiarire i punti oscuri, se forse non bastano, largamente aiutano le sue lettere al padre o ad altri tuttavia inedite,[2] i documenti dell'archivio universitario e le *carte segrete* della Presidenza del Buon Governo.

II.

Il Giusti arrivò all'Università nel novembre del 1826, mandatovi a « studiare diritto di contraggenio » e vi si trattenne questa prima volta sino al giugno 1829,[3] certamente

(1) Lettera a Pietro Papini, 12 dicembre 1846.

(2) Inedite quando questo scritto si pubblicò per la prima volta; oggi comprese nella nostra edizione dell'*Epistolario*. Firenze, Succ. Le Monnier, 3 volumi.

(3) Abitava in casa Benedetti in via Sant'Agostino (Registro delle rassegne, nell'archivio dell'Università).

ignaro financo del nome di Giacomo Leopardi, il quale allora a Pisa gustava uno de' pochi godimenti che gli toccassero al mondo: quello di passeggiare lung'Arno, di dicembre, la sera, senza pastrano. Del Leopardi il Giusti non scrisse ch'io sappia, se non una volta sola: nella lettera al Gioberti per difendere il poeta dalle calunnie del padre Scarpa; una lettera asciutta, dettata, si direbbe, piuttosto in omaggio alla verità che per affetto o reverenza alla memoria di Giacomo; al quale il Giusti dà, quasi a denti stretti, dell'illustre scrittore, appellativo tanto abusato da sembrare troppo modesto, specie allora che, pubblicate da poco a cura del Ranieri le *Opere,* da ogni parte erompevano gli entusiasmi per il Leopardi, ai più per lo innanzi poco noto o mal noto. In sostanza, non appare che il Giusti fosse un fervente ammiratore del Recanatese; eppure non soltanto egli aveva tra mano di continuo i versi di lui, ma si adoperava a diffonderli, ne consigliava, ne raccomandava la lettura agli amici e perfino alle amiche. Se gli amici non so; le amiche, in quegli anni tra il trentaquattro e il quarantasei dei più placidi per la Toscana, dei più tranquilli che popolo abbia goduto, non gradivano, pare, le desolazioni

leopardiane nè le capivano. Io posseggo un esemplare dei *Canti* editi dal Piatti nel 1831, che già appartenne al Giusti e i cui margini rigano segni fatti con la penna da lui. Uno, tra gli altri, nota quei versi del carme a Carlo Pepoli:

> . . . . . io tutti
> Della prima stagione i dolci inganni
> Mancar già sento;

occasione forse e spinta al sonetto:

> Grossi, ho trentacinque anni e m'è passata
> Quasi di testa ogni corbelleria.

Nell'interno della guardia il Giusti scrisse, poi cancellò in parte alcuni ottonari:

> Libro mio sovente ammesso
> Ai misteri del bel sesso,
> E da mani delicate
> Lungamente seppellito
> Fra le spugne e le pomate;
> Nè tagliato, nè pulito
> Nè loquace testimone
> Ora torni al tuo padrone
> . . . .
> . . . .
> Alla solita sciagura
> D'esser letto e non inteso;

versi che sono testimonianza del suo dispetto e anche, diciamo il vero, della sua ingenuità.

Da quelle amiche facili e svagolate pretendere che si scaldasseso a un *fuoco intaminato e puro,* che fra una trottata alle Cascine e un ballo in casa Demidoff si persuadessero *della infinita vanità del tutto* era, siamo sinceri, troppo pretendere.

Rientriamo in carreggiata. La Università di Pisa nel ventisei prosperava: numerosa la scolaresca, per buona parte composta di côrsi e di greci, gl'insegnanti tutti o quasi tutti di bellissima fama. Da poco aveva lasciato la cattedra Francesco Pacchiani lettore di fisica, succeduto nel 1802 al Pignotti, e uomo di tale ingegno e dottrina che a dirli mirabili si dice poco: portentosi addirittura. Era capace di fare una lezione sul calorico improvvisando distici latini; e con volubilità di propositi, istigata forse dalla istessa varietà delle attitudini, dall'istessa profondità della dottrina, intento oggi a studiare la natura dell'acido muriatico, suscitando con la novità delle indagini e l'ardimento delle conchiusioni dispute fra i chimici più reputati d'Europa; domani a cominciare (a finire mai) una tragedia su Francesca da Rimini e un poema sul Colombo i cui saggi, capitati sott'occhio al Monti lo sbalordirono.

Il Guerrazzi, che fu con Guglielmo Libri

scolare suo e che a lodare i maestri non si sbracciò, disse *essere nel Pacchiani materia da mostrarsi in un punto Dante e Galileo; se egli durante la sua vita non si affaticava a disperdere i doni di Dio.* E anche questo è vero. Non voleva in casa nè libri nè penne: e, o infingardo, o persuaso della vanità della fama, pochi scritti lasciò, piuttosto indizi che prove delle facoltà largitegli dalla natura. Argutissimo e cinico, fece centinaia di epigrammi, che il senso squisito dell'arte indusse Cesare Guasti a raccogliere e il decoro lo trattenne dal pubblicare; bizzarro, per giunta, prodigo, insofferente degli effetti naturali della prodigalità e della bizzarria menò una vita travagliatissima. Sebbene fosse tutt'altro che assiduo alla cattedra (una volta si rinchiuse per tre mesi in soffitta e non ne uscì nemmeno quando gli ebbero sospeso il pagamento dello stipendio), la opinione, confermata poi dal Guerrazzi e dal Libri, che poche lezioni sue valessero le cento di un altro mandava a Pisa, a farvi per lo meno l'ultimo anno, studenti dalle Romagne, dal Piemonte, dalla Liguria, crescendo così il lustro e la fortuna dell'Università. Mi scordavo di dire che il Pacchiani era prete; quale, basteranno a significare due aneddoti.

Non s'era mai voluto adattare a coprire il capo col cappello a tre punte, col *nicchio* come in Toscana si dice; chiamato dal Vicario capitolare e redarguitone rispose: « Facciamo una cosa per uno: io porto la testa da prete, il cappello lo porti lei. » Quando a Firenze, ridottosi povero in canna, fu in fin di vita, l'arcivescovo gli mandò ad offrire danari in soccorso. « Ringraziate Monsignore, disse; per il viaggio che ho da far io non c'è bisogno di quattrini: le vetture non costano, i locandieri non chiedono, tutto si trova pagato. »[1]

Splendido, non unico lume dell'Università pisana il Pacchiani: il 1826 quando il Giusti prese la sua prima *rassegna,* nella Facoltà di lettere insegnavano le greche il Bagnoli, le italiane il Rosini, allora celebratissimi, nella giuridica professavano il Carmignani e il Del Rosso celebrati allora ed in seguito e davvero insigni; e Baccio Dal Borgo e Giuseppe Cantini, quest'ultimo docente di gius canonico, dotto e mite uomo, ma proverbiato per la manìa di far credere (forse chi sa? a furia di ri-

(1) Il Silvestri nella necrologia del Pacchiani, descrive la sua morte con ben altri colori; e il Guasti, nel libro sul Silvestri stesso (II, 88) e sulla fede di lui, nega l'autenticità dell'aneddoto narrato dal Guerrazzi. Le ottime intenzioni del Silvestri e del Guasti s'intendono; ma appunto per ciò l'affermazione loro non ha molta autorità.

peterlo lo credè da ultimo egli medesimo) che aveva avuto discepoli i più illustri uomini del tempo suo. Intorno al vecchio maestro il Giusti non più studente da un pezzo, anzi da un pezzo noto anche fuor di Toscana, soleva raccontare questa storiella di cui, ben inteso, lascio a lui guarentire l'autenticità.

Preso una volta il Cantini da malore improvviso onde poi si riebbe e condottosi quasi agli estremi, mandarono per il confessore; questi, trovatolo fuori di sè, si studiava profittare dei pochi lucidi intervalli, a porgergli parole di conforto ed esortarlo a raccomandarsi al patriarca Giuseppe del quale portava il nome. E il buon uomo, avvolto l'intelletto nella nebbia traverso cui rilucono le immagini che più fulsero nella vita, rispondeva: « San Giuseppe? Lo conosco; è stato mio scolare! »

III.

Pisa, che trent'anni innanzi aveva accolto nelle sue mura oltre quattromila emigrati, che poco dopo s'era infiammata per le prediche di un padre Pina carmelitano côrso, tonante dal pergamo contro le prepotenze bonapartesche,

con tanto minacciosa efficacia d'eloquio che il Governo di Elisa Baciocchi ebbe a sfrattarlo dalla Toscana, Pisa era tornata nel 1826, se non quella che il Didier descrisse nello *Chavornay,* uno dei libri più dimenticati e più curiosi del buon tempo romantico, una Pisa dove sui prati di San Rossore i pastori poetano e filosofeggiano, e fin dalle acque dell'Arno sorgono soavissimi effluvi; era tornata, dico, asilo salubre ai malati di corpo, queto rifugio ai malati di spirito, turbata soltanto e di rado da qualche breve baruffa fra gli studenti côrsi e gli spedalini. La scolaresca, *bohême* men finamente arguta, ma più spontaneamente gioconda della *bohême* di Enrico Mürger; e le fu grande acquisto in quell'anno medesimo Salvatore Arcangeli di Pomarance, del quale i condiscepoli sintetizzarono i costumi nel nomignolo di *Stravizio;* inventore di facezie e di burle rimaste celebri, una delle quali, intesa a cavar danari dalla famiglia, dette argomento a una farsa del Cameroni, recitata su tutti i teatri d'Italia fino a giorni recenti: *Funerali e danze.* È dell'Arcangeli e fu in quel tempo rappresentata da scolari sopra un teatrucolo improvvisato, una parodia del *Saul* un po' sciatta, ma allegra; perchè egli, figlio di

un cancelliere comunitativo in riposo, che sapeva a mente tutto l'*Ariosto* e lo aveva commentato con assai giudizio ed erudizione, era poeta di pronta e larghissima vena, invidiatagli dal Giusti e dal Regaldi medesimo; sciupata poi purtroppo in quelli sconci giuochi di doppio senso, che dopo avere insozzata per secoli la nostra poesia giocosa e la comica, ora scattano inaspettati nei giornali quotidiani, tra un'invocazione alla libertà e un articolo sulla redenzione delle plebi; o s'aggiungono alle sconcezze grafiche su le scatole dei fiammiferi a scotere le fantasie stanche o a solleticare i torpori senili. E a' tempi di Stravizio era almeno, se non scusa motivo la condizione universale degli spiriti, desiderosi di ridere comunque, dopo aver tanto trepidato e paventato per la bufera napoleonica; e quel riso, se anche volgare, non usciva per artificiosa contrazione, nè pareva come oggi uno spasimo.

L'Arcangeli (mi ci trattengo un po' perchè in lui bene si raffigura la maggior parte degli studenti dell'Università pisana, negli anni che corsero dal Congresso di Vienna alla caduta di Carlo X) quando entrò la prima volta in *Sapienza,* era già stato in carcere a Pistoia dove dimorava, a cagione di certe sestine,

nelle quali aveva svelato e cantato gli amori non sempre immacolati delle discendenti di Selvaggia dei Vergiolesi e le scappate dei pronipoti di Cino; e gli sarebbe andata liscia, chè i versi giravano manoscritti e pochi ne avevano avuto sentore, se, a mo' di episodio, non si fosse arrischiato a intercalare nel poemetto il racconto delle sventure coniugali del *Commissario* la cui moglie, diceva, visitavano spesso il tale e il talaltro — dicerto non per dire il *rosario.* — Forse fu la rima quella che lo rovinò.

Comunque sia, Giuseppe Puccioni auditore del tribunale di Pistoia nel giugno 1825 (l'Arcangeli nato nel 1806, aveva diciannove anni), proponeva al Presidente del Buon Governo fosse « ascritto alla milizia coatta dell'Isola d'Elba; » proposta che al Presidente parve da non accogliere per due ragioni: prima per essere l'Arcangeli gracilissimo e inabile al mestiere delle armi — o misericordiosa polizia granducale! — poi, perchè a mandar tra' soldati l'autore di versi così sconci *era da temere il contagio;* — o monacale soldatesca toscana! — Lo condannarono a un mese di carcere e un anno di confino nell'eremo di San Vivaldo in quel di Volterra; e il diavolo

temuto corruttore di discoli, si fece per forza eremita![1]

Nè carceri, nè eremi potevano bensì togliergli il buon umore. Era a mala pena dai silenzi di San Vivaldo piombato nel baccano universitario che già, senza un soldo, ricorse per procacciarsene a strattagemmi non dico lodevoli, ma da compatire per la spensierata gaiezza che li suggeriva. Non per nulla aveva a mente il *Decamerone:* si ricordò di Fra Cipolla, che per l'appunto era « di persona piccolo e di pelo rosso e lieto nel viso » come lui, e de' viaggi ch' e' fece « da Vinegia in Parione e in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli. »[2] Composto con zucca e altre innocue sostanze un cerotto, si dette a girare per il contado, sbraitando ch'egli era allievo del famoso Frangipani detto Ammazzamorti, che aveva percorso in lungo ed in largo l'Abissinia e la Calcide, Berna, Lucerna, Terna e Quaderna, e i quattro castelli del Monomotapa e le rive dei laghi di Lécore e di Quaracchi, meravigliose regioni dove i topi s'attaccano alle carrette e le galline fanno una dozzina

(1) Traggo queste e le seguenti notizie dalle carte della Presidenza del Buon Governo (Arch. di Stato di Firenze).

(2) *Decamerone,* Gior. IV, Nov. X.

d'uova per giorno. E scartabellando un libro di botanica imprestatogli da un condiscepolo, nominava le centinaia di piante ond'era composto il cerotto e lo vendeva alle massaie, regalando loro per giunta una ricetta infallibile per fecondare i polli e uccidere a un tempo gli animali nocivi all'agricoltura.[1]

Quella volta lo mandarono a fare il soldato davvero, senza tanti riguardi alla gracilità: finito il servizio, rieccotelo a Pisa studente più allegro di prima, a improvvisare sulle panche dell'Ussero, al solito in sestine, la narrazione de' suoi casi e la dichiarazione de' suoi propositi:

La milizia castrense o sia castrata
L'ho provata più anni in santa pace,
Ed ora fo ritorno alla togata
Sperandola più fiera e più vivace.
Non ho ammazzato alcun come soldato?
Ebben, lo sgozzerò come avvocato.

Intanto s'avvicinava alla laurea; il padre gli era morto nel frattempo, e a lui mancavano i sessanta scudi che era obbligo depositare prima dell'esame; non vide altro scampo se non nel matrimonio, e impalmò una ra-

(1) Vedi anche su di ciò un articolo edito nel 1° anno del *Piovano Arlotto* (Firenze, Barbèra, 1857), dove sono intorno a Stravizio curiosi particolari; se non che lo scrittore sbaglia quasi sempre le date, e scrive Arcangioli invece di Arcangeli che fu il vero cognome di Salvatore.

gazza buona ma brutta, che a cagione di questa bruttezza soprannominò *Spaventino;* onde ebbe in dote settanta scudi, de' quali sessanta servirono al deposito e dieci *per arrivare a Firenze come Eutichio e Sinforosa in carne e in ossa,* secondo diceva, *o meglio in ossa senza carne;* ed egli copiando ed ella facendo la stiratrice vissero a Firenze d'amore e d'accordo, e in quella giocondità che non abbandonò l'Arcangeli mai, neanche in punto di morte. Infermo di lì a poco per emottisi già consapevole della prossima fine, si volse un giorno al medico il quale gli aveva ordinato diversi rimedi, e gli improvvisò in tono supplichevole questa quartina:

> Ingollerò quei boli,
> Farò di sangue un rivo,
> Ma oh Dio! quel lavativo
> Piglialo tu per me;

e poco innanzi di dare l'ultimo fiato raccomandò lo seppellissero in avello verticale scavato nel chiostro della parrocchia e sopra vi ponessero questa epigrafe:

> Per non dir sempre *qui giace,*
> Sta qui ritto e dorme in pace
> Salvatore Arcangeli.

Il Giusti conobbe *Stravizio* e se non prese parte alle sue burle, se ne spassò; la *baraonda*

gioconda gli piaceva e più l'avrebbe goduta, se non erano i troppo spessi, troppo duri e non sempre ragionevoli ammonimenti che gli venivano da casa.

Due nature quelle del padre e del figlio fatte apposta per non intendersi. Il cavaliere Domenico, del secolo decimottavo in cui nacque aveva serbato le opinioni e le costumanze; discretamente ricco per quei tempi e per la parsimonia toscana d'allora, ma pauroso di sentirsi mancare a ogni momento il terreno sotto i piedi, teneva il figliolo a stecchetto, troppo più che la condizione della famiglia e il nome non permettessero; fuor degli studi legali, per i quali lo aveva mandato all'Università incocciato di farne un vicario o un auditore, non intendeva che d'altro si piacesse e occupasse. Scettico, irrequieto senza operosità, col figliolo severo con sè indulgentissimo, la fama di Giuseppe nè capì nè gradì; della morte precoce di lui precocemente si consolò; e durato sin oltre i settant'anni peccatore impenitente, vagheggino ripicchiato e strinato, argomento alle facezie e alle canzonette popolari, morì serenamente, lasciando scarso rimpianto fra' conterranei e nel guardaroba centododici paia di pantaloni.

Nonostante certi versi scritti dal Giusti in quelli anni e che Luisa d'Azeglio fu forse l'ultima a ricordare integralmente:

> Al tremendo rintocco dell'otto
> Balzo in terra e m'infilo il pastrano,

non pare egli fosse nè sollecito nè assiduo frequentatore della *Sapienza;* pare bensì che se non nel diritto, in altre discipline si esercitasse, e i suoi libri prediletti Dante e Virgilio seguitasse a leggerli e a studiarli; e il padre oltrepassasse i giusti limiti quando lo rimproverava di ozi vergognosi. Fatto sta che dopo lunghi dibattiti e rampogne acerbissime da una parte e risentimenti qualche volta troppo sdegnosi dall'altra, un amico di famiglia capitato a Pisa nell'aprile del 1829 riferì non aver trovato in camera dello studente libri di sorta, tranne una vita di Napoleone.[1] Quella notizia, che il Giusti sostenne sempre esser falsa di sana pianta, bastò a dare il tratto alla bilancia: preso nel giugno l'esame di terzo anno, si ricondusse a casa e agli studi non fu rimandato se non nel novembre del 1832.

(1) Lettera inedita al padre.

IV.

E que' tre anni passati a Pescia, furono brutti anni; forse seguitò alla stracca gli studi danteschi; e se non li seguitò, i sonetti *per i freschi della villa Magnani* e l'altro *in morte del Padre M.** minore osservante* dimostrano che non se li era del tutto scordati; una canzonetta *a Nena* è prova bensì di altre inclinazioni:

Tu di romantiche
  Fole nutrita
  Vorresti in estasi
  Passar la vita:
Mentr' io di tempera
  Più sensuale
  Seguo la regola
  Più naturale.
Nena, il carattere
  Nostro è diverso,
  Voler correggersi
  È tempo perso.
Laonde in simili
  Materie io lodo
  Che ognuno in seguito
  Faccia a suo modo.
Tu pasci l'anima,
  Io pasco i sensi;
  Chi sia lo stolido,
  Chi meglio pensi,
Nessun decidere
  Può la questione:
  Deh! rispettiamoci
  Nell' opinione!

Pessimi versi e che meritavano di esser tali. Insomma quelli furono anni di bagordi, d'ozio, di gioco, di debiti; i bagordi lasciò, dall'ozio guarì, da' debiti si guardò presto e per sempre; il gioco lasciò molto dopo e più che per preghiere iterate d'amici, quando da sè si fece accorto com'egli giocando mutasse natura ed aspetto, e intollerante del perdere divenisse violento, stizzoso, rissoso.

Certo è che nel novembre del trentadue arrivato a Pisa, da casa Ghelli in via della Maddalena dove fu ad abitare, si scusava col padre dei propri trascorsi, lo scongiurava di perdonare il passato in grazia dell'avvenire, affermava di reputare *l'allontanamento da Pescia una nuova epoca della vita;* prometteva di attendere agli studi giuridici rinunziando a' prediletti, giurava che *tutte le idee o false o ingannevoli le aveva lasciate al Cardino,* [1] confine onde la Toscana era divisa dal ducato di quel Carlo Lodovico ch'egli fece poi bersaglio de' suoi fieri epigrammi, cattivo principe, ma uomo più colto e più savio che dai versi del Giusti non apparisca.

I professori eran quelli del ventinove, più

(1) Lettera al padre, 22 novembre 1832.

Francesco Bonaini di recente chiamato a insegnare, se non erro, la storia del diritto; lo accolsero affabili tutti, segnatamente il Dal Borgo e il Bonaini ai quali il padre lo aveva raccomandato; quegli lo dispensò dall'andare a fargli visita secondo si usava, questi imbattutosi seco lung'Arno gli saltò al collo e presentandolo ad amici che lo attorniavano: — Ecco, disse, un bell'acquisto per noi.[1] —

Gli scolari invece erano mutati; aveva spirato intorno a loro il vento di due rivoluzioni: la francese del 1830 e la romagnola dell'anno dopo. L'Università, scriveva il Giusti al padre, s'è migliorata, lo spirito d'istruirsi si va sempre più diffondendo; ci son più ragazzi ma meno scapati: la scolaresca s'è ringentilita ed ha abbandonato quel cinismo che mal s'accorda all'età, alle speranze di tutti i generi che l'accompagnano.[2] Parole che danno a vedere com'egli stesso fosse migliorato e ringentilito e già uomo.

Memoranda scolaresca davvero, donde uscirono in buon numero uomini, decoro intellettuale della Toscana. V'erano, per citarne alcuni, Pietro Conticini, Fedele Fedeli, Giovanni

(1) Lettera al padre, 14 novembre 1832.
(2) Lettere al padre, 4 del 1833 - 22 maggio 1834.

Nistri, Giuseppe Montanelli, Ferdinando Zannetti, Pietro Cipriani, Andrea Ranzi, Carlo Ghinozzi, docenti tutti in seguito e valentissimi tutti nell'Ateneo pisano od in altri: Enrico Poggi e Adriano Mari, futuri guardasigilli: Vincenzo Malenchini, Leopoldo Galeotti, Silvio Giannini, Luigi Passerini, Giovanni Fabrizi, Giuseppe Mantellini che onorarono quali il fôro, quali le lettere, quali la magistratura, quali le armi. Il Giusti stesso nella rinnovellata compagnia tornava rinnovellato e degli ultimi due anni della sua vita universitaria nulla si avrebbe di curioso o importante a narrare, se non avveniva nel 1833 quella chiamata del Commissario, che già dissi aver avuto assai d'influsso sulla satira giustiana ed ora sto per aggiungere soverchio. Quel birro che in *riga di paterna cura* lo *coprì di contumelia* non gli passò mai dalla mente; e i birri e le spie tengono tanta parte nella sua satira, che pare a volte, o m'inganno, la rimpiccioliscano. Comunque sia, bene osserva il Carducci: le lettere d'imprigionamento e la Bastiglia formarono nella Francia dispotica Voltaire e Mirabeau: nella patriarcale Toscana le contumelie d'un birro dettero le mosse alle poesie civili del Giusti.

V.

Il 1833 fu per i governanti della Toscana un anno di affaccendamenti, di rigori, di timori inconsueti; fu anzi peggio: un anno di insolite seccature. Chi conosce a fondo la natura toscana e la tempra di quegli uomini, capirà subito la necessità della distinzione. I rivoluzionari risoluti, pronti a scendere in piazza e fare magari alle schioppettate, non arrivavano a cento: più, ma pochi sempre, coloro i quali reputando inutili i tafferugli, si adoperavano con la stampa clandestina o in altri modi, a serbare accese le speranze che gli avvenimenti di Francia e le sommosse romagnole, quantunque represse, avevano rinfocolato. I ministri, che vedevano dall'alto e conoscevano il vero stato delle cose, di quei tramenii non si erano fino allora sgomentati, e nemmeno impensieriti e seguitavano nell'antica tolleranza fatta di sapere e di pigrizia, di spensieratezza e di accorgimento; ma quando seppesi istituita « *da un tal Massini o Mazzini* » la *Giovine Italia,* si trovarono, per così dire, tra due fuochi; da una parte Vienna, Roma, Modena tempestavano: il Governo vigilasse,

la facesse finita con le mitezze patriarcali, si mostrasse inesorabile secondo i tempi chiedevano; dall'altra gli auditori, i vicari e tutta la sbirraglia subalterna fino ai capitani e a' bargelli, i quali osservavano, è vero, più da vicino, ma una cosa alla volta e non erano in grado di valutare l'importanza de' fatti singoli rispetto alle generali condizioni del Granducato, si impaurivano a ogni stormir di foglie, scorgevano, come San Paolo *pericoli in mare, pericoli in terra,* empivano di sospetti le aule ministeriali. Ho detto « aule », perchè viziato anch'io nel linguaggio dal continuo mirare le presenti magnificenze: ma bisogna averle vedute quelle « aule », ed io, bambino, le ho viste quali rimasero fino al 1849: quattro pareti nude, un impiantito di mattoni scassinati, uno scaffale di abeto, una scrivania di noce, un canapè di lanetta e quattro seggiole impagliate. A mezzogiorno un *bozzolaro,* senza neanche farsi annunziare, entrava con la paniera a armacollo nel gabinetto di Sua Eccellenza, che con qualche ciambella e un *pan di ramerino* faceva la colazione. Nè della stanza, nè dell'asciolvere si degnerebbe oggi il più modesto fra i segretari di terza classe.

I ministri dunque impersuasi e indecisi, la

polizia inesperta e credula; quelli davano ordini vaghi, questa li eseguiva senza discernimento. Per dirne una, s'eran trovati affissi nottetempo nelle vie di Firenze scritti ineggianti alla Francia e alla libertà, e i quali la lingua e l'ortografia chiarivano di mano forestiera — *Vili toscani chè non vi alluminate ancora?* — Temerono di una occulta macchinazione de' francesi viaggianti o domiciliati in Toscana, e da Palazzo Vecchio si avvertì sorvegliassero le persone e badassero a' libri che entravano nello Stato. Non intesero a sordo; bastò che un volume fosse stampato a Parigi perchè al confine lo sequestrassero: sequestrarono non soltanto le *Barricate* del Devaux e la *Storia aneddotica di Carlo X,* ma anche le *Scene della fronda,* anche *Parigi dopo la rivoluzione* di Giulio Janin, che è tutta una satira sottile de' trionfatori di luglio tutta una glorificazione dell'Hyde de Neuville e del Chateaubriand. Nè si ristrinsero a tener d'occhio Armando Carrel, repubblicano, che sbarcava a Livorno, o un Dupuis che vi faceva propaganda bonapartista; ma pedinarono lo Stendhal, allora console francese a Civitavecchia, notando giorno per giorno dove andasse, che facesse, riferendo che egli aveva parlato per la strada

col Salvagnoli e col Niccolini; ma sorvegliarono il generale Sebastiani, ministro di Luigi Filippo, reduce da Roma e che lieto dell'ordine restituito in Varsavia non pensava probabilmente a suscitare turbolenze in Toscana. A Livorno, in via del Giardino, certi francesi tenevano conciliaboli ogni sera a ora fissa; qualcosa tramavano di sicuro; visto che il gioco andava per le lunghe, non poterono stare alle mosse. Entrarono e li sorpresero. Ahimè! era un gioco davvero; e i francesi tre legittimisti scappati da Parigi dopo le famose giornate, che aspettando l'avvenimento del Duca di Bordeaux, per ingannare il tempo si trastullavano con la calabresella! La paura spesso ingigantiva gli oggetti e dava corpo alle ombre. Un Vincenzo Cogliòlo di Civezza, che aveva fatti tre anni di Medicina nell'Università di Genova e il quarto, come tanti altri, a Pisa, ottenuta la laurea e partitosi dalla Toscana si provò a ritornarvi: fu vigilato e sfrattato; e dettero subito avviso al Governatore di Livorno, affinchè, ponesse buona guardia sulla spiaggia di Follonica dove il Cogliòlo si proponeva portare in una barca tremila fucili. E il buon Governatore ch'era il Garzoni-Venturi, più pacato degli altri, rispondeva: « Per quanto

tremila fucili, specie se in una barca sola, mi paiano un po' troppi, nondimeno farò il dover mio. »

Non tutte, badiamo, eran fisime di bargelli o invenzioni di spie all'asciutto; tremila no, ma un certo numero di armi da fuoco e di picche fabbricate in Aiaccio, il Cogliòlo tentava introdurle in Toscana davvero; e danari allo stesso fine vi portava Niccola Cattaneo, non so se cassiere come si credè, uno dei membri bensì del Comitato mazziniano di Marsilia; stampe clandestine vi si diffondevano a larga mano: segnatamente l'*Istruzione al popolo italiano,* e l'*Insegnamento popolare* di Gustavo Modena, scrittura a cui l'enfasi dello stile guerrazzeggiante non scema vigore e non toglie efficacia; e Lodovico Dasiani, nella cui casa poco innanzi a Torino si adunava un'accademia presieduta dal Gioberti e dal Pinelli, con lo intento di studiare quali fossero le riforme civili necessarie al Piemonte e di prepararle; ora spargeva in Pisa ed altrove i primi numeri della *Giovine Italia.* A val di Castello, presso Pietrasanta, dava da fare alla polizia Michele Carducci « medico venturiero » di recente uscito dal carcere e sorvegliato perchè « liberale impenitente »; egli delle vessazioni

poliziesche si vendicava di lì a poco gloriosamente, dando alla libertà un de' poeti più caldi e più baldi. Nella villa di Niccolò Puccini a Scornio si cantava la *Clarina* del Berchet messa in musica non so da chi e sarebbe curioso saperlo; a Pistoia poi, dove pare Bartolommeo Sestini istituisse una vendita carbonaresca sin dal 1821, i liberali non soltanto macchinavano, ma sfidavano addirittura commissari e capitani. « *Riunioni di giovani,* scriveva un di loro al Presidente del Buon Governo, *in merende e in passeggiate.... nastri, fazzoletti, e gilets tricolori e fin anco barbe tricolori* (*giacchè Baldastricca Tolomei è stato veduto con simile stravaganza*) *basette alla medio evo, moschini sul mento, barbette caprine al di sotto, canti liberali, clamori notturni, alteri sguardi, torvi volti, non salutanti cappelli; calunniare i ministri, censurare a torto o a diritto le leggi* (quest'alternativa in bocca del commissario magniloquente vale un Perù) *e le operazioni del Governo, chiamare.... i leali sanfedisti e di altri obbrobrii coprirli indicano lo spirito della gioventù e la direzione dei comitati settarii.* » Cartelli minacciosi poi dappertutto. Subito che si seppero stabilite le nozze fra Leopoldo II e Maria Antonietta di Napoli, per tutte le città e in molte terre

del Granducato passarono da una mano in un'altra foglietti manoscritti o stampati, con questi versi terribili e orribili:

A LEOPOLDO II
ULTIMO GRANDUCA DI TOSCANA

Ormai o prence è inutile
  Bramare il successore;
  Ognun di viver libero
  Ha scritto nel suo cuore;
E mentre tu nel talamo
  Starai con la consorte,
  Uom vi sarà che impavido
  Ambo trarravvi a morte.

Cose, che chi ha voglia di farle non le dice prima; ma la polizia se ne sgomentò, perchè appunto in quei giorni impadronitasi dei carteggi di Francesco Gherardi Dragomanni, vi rinvenne una lettera di un Benedetto Corsi e nella lettera queste frasi: « grata mi è stata la notizia del tentato assassinio sulla persona di Luigi Filippo, sebbene l'esito sia stato infelice. »

Ma gli sguardi di quante erano potestà politiche maggiori e minori si volgevano più specialmente alle due città universitarie: a Siena ed a Pisa. A Siena congiuravano, pare, perfino gli Scolopi; e il confidente del conte Appony, l'amico del principe di Canosa, il Torelli,[1] sin

(1) *Ars Politica anticarbonaria.* Ms. nell'Arch. di Stato di Firenze. E da documenti dello stesso Archivio (Carte segrete) traggo ogni altra notizia intorno alle condizioni della Toscana nel 1833.

dal 1820 avvertiva che il collegio Tolomei in mano del padre Ricca e del padre Fiocchi era divenuto un covo di regicidi precoci e raccontava scandalizzato che un alunno mangiando un pezzo di pan di Spagna esclamò: — Quanto sarebbe più saporito, intinto nel sangue dei re! — Quelli potevano sembrare acidóri di indigestioni alfieriane: ma ora dava da pensare un più largo e più schietto commoversi della scolaresca, per i casi del professore Celso Marzucchi, al quale, accusato di divulgare stampe rivoluzionarie, era stata tolta la cattedra, vietandosi per giunta che si nominasse conservatore della biblioteca municipale. Inciso a spese della scolaresca il suo ritratto con l'epigrafe:

. . . . . il vero,
Nuoccia egli pur, si dica,

non v'era studente che non lo tenesse a capo del letto; s'era fatto anzi sapere che chiunque succedesse al Marzucchi, fosse pure un'arca di sciénza, lo avrebbero accolto a fischiate. Era incolpato di quell'atto di severità Francesco Cempini, uno dei ministri, sotto l'ostentata ruvidezza buona pasta d'uomo, che il 2 marzo tornando a casa vi trovò questa lettera:

« Questo biglietto non lo mandiamo nè al Nomi, nè al Corsini, ma a te perchè ti cono-

sciamo, e sappiamo che hai specialmente cooperato in Consiglio a' danni di un galantuomo. Trema.

Per il Prof. Marzucchi
LA GIOVENTÙ ITALIANA
Hodie mihi cras tibi. »

Lettala, il consigliere la mandò con quest'altra al Presidente del Buon Governo. « Ecco la lettera che ho ricevuto andando a desinare. Non mi ha tolto l'appetito, ma non me l'ha fatto maggiore. Altri, non io, si lagnerebbe che non si sappia mai chi scrive e molto meno chi stampa. »

A Pisa le cose andavano, secondo la paurosa polizia, anche peggio. Già il solito Torelli la designava, un dieci anni innanzi, fra le città italiane più intinte di pece rivoluzionaria, nonostante la dimora del Canosa e gli opuscoli del Balì Samminiatelli; e si sfogava contro la contessa Mastiani, nel cui palazzo letterati, professori e giacobini del novantanove tramavano contro la integrità e la sicurtà dello Stato. Ubbìe. La contessa Mastiani era una donna per quel tempo assai colta, allegra, che leggeva spesso il *Contratto sociale,* più spesso violava quello matrimoniale e, da quanto m'è lecito arguire, nè congiurava nè

incitava altri alle congiure; ma, sebbene accolta e festeggiatissima a Corte, si divertiva a indovinare col mirabile intuito femminile ciò che più infastidisse il Governo e a piccheggiarlo in ogni maniera. Il Canosa lo aveva in uggia e fulminava di atroci epigrammi il Samminiatelli ogni volta che le si accostava o in privato od in pubblico. S'era, per esempio, ordinato che i Bonaparte dimoranti in Toscana, Luigi e Girolamo, non si chiamassero con altro titolo tranne quello di altezza; e lei dava di maestà a tutto pasto al conte di Saint Leu ex re d'Olanda, col quale era in molta familiarità; tale, che quand'egli a' Bagni di San Giuliano seppe della morte di Napoleone, nel partire subitaneo per Roma dove lo attendeva Letizia, alla sola Mastiani dette notizia di quell'evento, dalla sola Mastiani si congedò.

Nè da' tempi del Torelli Pisa, a detta dei commissari, s'era convertita; tutt'altro. Già in alcune famiglie, osservavano, la tabe giacobina discendeva per li rami, nella Ruschi segnatamente; e narravano come un Ruschi nel novantanove calpestasse le insegne dell'ordine di Santo Stefano e giurasse di bevere nel teschio di Ferdinando III: probabilmente

lo scambiavano con Alboino. Comunque, si congiurava un po' da per tutto: congiure nella farmacia Menici sotto Borgo, congiure presso il dottor Giorgi in via Tavolerìa con la scusa della musica e della declamazione; congiure a Cévoli nella villa Agostini: anima di quelle congiure, sprone di que' ribelli il cavaliere Augusto Grassi, il cavaliere Francesco Roncioni (fratello, credo, dell' Isabella del Foscolo), Giuseppe Sgrilli, Francesco Ruschi, Paolo Micheli, Silvio dell' Hoste, i fratelli Frassi, l'Alliata — incredibile a dirsi! perfino l'Alliata nipote di Monsignore arcivescovo — e i due che furono poco dopo compagni di prigionia al Guerrazzi nel forte dell' Elba, l'avvocato Angiolo Angiolini e il conte Alamanno Agostini, più operosi e pericolosi di tutti.

Che macchinassero, quali avvenimenti si studiassero di preparare quei congiurati, i commissari non erano in grado di dire; si restringevano ad annunziare che la rivoluzione doveva scoppiare tra poco in tutta Europa un mercoledì e precisamente alle quattro e mezzo; e ogni poco spedivano a Firenze una delle tante poesie divulgate di soppiatto in que' giorni. Ora era l'*Inno all'anno 1831* che suonò, o m' inganno, nell' orecchio al

Carducci quando scrisse *Sicilia e la Rivoluzione:*

Arme grida Sabaudia guerriera,
  Arme grida l' audace Liguria,
  E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
  A que' gridi brandiscon l'acciar;

Dalla vetta dell'Etna fiammante
  Alle cime dell'Alpi nevose,
  Giuran tutte le schiere animose
  La vorace grifagna snidar.

Ora un altro *Inno italico* da cantarsi sul-l'aria della *Marsigliese,* e che mi pare d'origine lombarda:

Più non s'odan da questi o da quelli
  Nomi usar di distinte nazioni,
  Gl'Italiani son tutti fratelli
  E non servi di molti padroni,
  . . . .

Più l'Italia non tengano ancella
  Leggi date in estranea favella,
  Più non s'oda la barbara voce
  Della schiatta d'Arminio feroce.
    La nazionale insegna
    Allo stranier mostriamo;
    Ch'ei cada: e noi voliamo
    Con quella a libertà.

Ora un sonetto che, pedestre alquanto, impennò forse le ali alle strofe dell'*Incoronazione:*

Sta nelle due Sicilie un de' Borboni
  Stirpe in odio degli uomini e di Dio,
  Roma e insieme le quattro legazioni
  Suddite son d'un prence o stolto o rio;

A due imbecilli principi stan proni
  I popoli del Serchio e d'Arno mio;

D'essere uniti al vil sir de' Pannoni
Pagan Lombardi e Veneziani il fio;

Un manigoldo Modena governa,
Alla Parma comanda una p. . . . . . .
Al secol nostro di vergogna eterna:

Regge Genua e Piemonte e la Sardegna
Un traditor più nero di Satàna:
Ecco qual peste nell'Italia regna.

Ora finalmente una tiritèra lunghissima, di schietta sorgente popolare, e nella quale sono schiettamente significati i desiderî del popolo alieno dalle novità, rilassato dal benestare, tanto zeppo di buon senso, da non trovare in sè quasi più posto per il senso morale:

L'esiliar con ria maniera
Ogni gente foréstiera
Fece nascer gran miseria;

Or si faccia ritornare
Perchè dia da lavorare
E si possa guadagnare,

Finchè corron francesconi
Non si tema issurrezioni
Tutti quanti saran buoni.

Il Governo, quotidianamente assillato da Francesco IV e da Gregorio XVI, qualcosa fu costretto a fare; smettere tutt'a un tratto le antiche miti consuetudini non voleva, ai rigori ducali e papali non ci aveva la mano; cominciò dal sopprimere, tanto per non parere, l'*Educatore del popolo,* giornale compilato da

studenti [1] e fece il processo a Carlo Nistri tipografo, perchè nonostante la inibizione del padre Mauro Bernardini censore aveva ristampato e diffuso per la Toscana le *Mie prigioni* del Pellico, secondo il bargello Giovanni Chiarini, *famoso carbonaro romagnolo pontificio.* Il processo andò, fu mandato anzi alle lunghe, il Nistri ne uscì con una multa di trenta scudi a favore dello spedale; e poco male fin qui: ma il peggio fu che gli negarono facoltà di aprire un gabinetto letterario come quel del Vieusseux, desideratissimo dagli studenti. I quali tra per questo divieto, tra per la soppressione del giornale, s'erano già scaldati alquanto, quando a buttare zolfo sul fuoco vennero le intemperanze di un prete Del Col, che dal pergamo della chiesa dei Cavalieri con la scusa del *date a Cesare ciò che è di Cesare* uscì fuori a sentenziare che i re essendo messi del cielo, ogni mezzo anche reo per umano giudizio, potevano usare a mantenere il dominio che era dominio di Dio. Apriti cielo! Le mura

(1) Il primo numero era uscito in luce il 23 gennaio di quell'anno, pei tipi del Capurro. La tipografia che ebbe nome da Niccolò Capurro era diretta, come ognuno sa, dal Rosini. Alle notizie che Felice Tribolati ne dà nelle *Conversazioni di Giovanni Rosini,* utile e piacevolissimo libro, è da aggiungere questa che io traggo dai documenti citati: eran soci del Rosini in quell'azienda il prof. Rosellini, il cav. Du Tremoul e un Lendaracki greco dimorante in Pisa,

si coprirono d'iscrizioni, le stampe clandestine rinforzarono; prose di ogni stile e poesie d'ogni metro. Citiamone una per saggio:

ALL'ABATE PIETRO DEL COL
APOSTOLO DELLA TIRANNIDE

O chiaro esempio di virtù mentita!
O de' tiranni invalido sostegno!
No, che non sei d'appartenere indegno
Alla vil razza ai desposti gradita.

(E le iscrizioni murali commentavano: *Giubileo, vedi spionaggio, pappatoria, impostura. Viva Clemente XIV*).

Per te si udì che il principe ogni vita
Può troncar dei vassalli, e che il suo sdegno
È sacro, e che per sostenere il regno
Giusto è ogni mezzo che il poter gli addita.
Filosofo orator, dove apprendesti
A calpestar dell'uman germe i dritti?
Nel Vangelo di Dio? Non l'intendesti.
Lordi di sangue i Regi e di delitti
Agli amici del vero ognor molesti
Come fien cari a chi salvò gli afflitti?

« Roba di studenti istigati dal Pigli, » avverte un commissario. Non si stenta a crederlo, chè appunto nel nome di Carlo Pigli si accendeva in quei giorni tutta l'Università.

VI.

La scolaresca, come anche il Giusti osservava, era, da quand'egli ne fece parte la prima volta nel ventisei, mutata alquanto; mutato perfino il portamento e l'aspetto degli studenti. Allora la sciatteria trionfava e quegli più si accostava alla perfezione, più acquistava autorità e simpatia tra' condiscepoli che più era sboccato nel linguaggio e negletto nelle vesti. Satire atroci, che la voce pubblica attribuiva a Giuliano Ricci livornese, robusto e colto ingegno, futuro scrittore del bellissimo saggio sul *Municipio,* da anni perseguitavano i *beccaccini:* cioè i pochi scolari ribelli alla tirannia di quelle costumanze, e i quali alla *cacciatora,* all'*abito róso e sdrucito* sostituivano abbigliamento meno dimesso e dal limite superiore dell'alta, rigida, addoppiata cravatta, lasciavano uscire il solino inamidato, stirato con la *becca* sporgente; onde il nomignolo. Ora invece ognuno vestiva a modo suo, co' solini la pace era fatta, la guerra invece dichiarata al rasoio; e i bargelli descrivevano « le figure degli studenti contraffatte da prolungate barbe » —

le *barbe lunghe e l'altre porcherie* che l'*ex guattera* inibirà poi a Gingillino. Non più dominavano su la scolaresca i seguaci o gl'imitatori di Stravizio; ma, alternativamente dal trenta in poi, un Grossi detto *Marengo* di Arezzo, un Serafini di Castelfranco, liberali accesi, un Querci di Montepulciano distributore di berretti tricolori, un Contigli di Fivizzano propagatore di stampe clandestine, un Kiriaco Domenikely di Mitilene, amicissimo del Guadagnoli e mantenuto agli studi da un vescovo della Valacchia; che laureato in medicina assistè nell'ultima malattia Giuseppe Montani, e fu poi espulso dalla Toscana perchè gravemente indiziato di appartenere a congreghe settarie. Figuratevi! In una perquisizione gli avevano trovato — nientemeno! — e sequestrato e spedito con frettolosa premura al Presidente del Buon Governo una canzone manoscritta che cominciava:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno!...

Nel trentatrè l'autorità maggiore la esercitava un Solimeno dell'Isola dell'Elba, scolare da più d'un lustro, che non prendeva mai nè rassegne nè esami ma due anni innanzi da Pisa aveva raggiunto in Romagna le bande

rivoluzionarie e — a detta de' commissari medesimi — combattuto con eroico valore contro i soldati del Papa. Egli spiava ogni occasione per commovere e sommovere la scolaresca, già di per sè vogliosa di turbolenze; una occasione molto propizia gliela porsero sul principiare di quell'anno i casi del professor Pigli, non dissimili da quelli occorsi al Marzucchi, e che commovevano e sommovevano gli studenti di Siena.

Carlo Pigli d'Arezzo professore di fisiologia era, a detta dei contemporanei, medico di molta esperienza e di rapido intuito, dotto così così; ma su la cattedra abilissimo nel velare la tenue dottrina di nebulosa magniloquenza. Tra gli scienziati avrebbe conquistato seggio più alto, se non si buttava a capofitto nella politica, tra' cittadini serbato fama migliore, se non gli nuocevano la fantasia bollente e la vanità smisurata. L'una gli mostrava agevole e prossimo quanto era arduo e lontano; sì che egli nel trentatrè credeva sul serio la rivoluzione avesse a scoppiare in Toscana di giorno in giorno, e che con dieci *carbonari riformati* e venticinque *veri italiani* si potesse, a ora fissa, spiantare il trono e mettere a soqquadro lo Stato; l'altra lo faceva avido, non

sazio mai di lodi e d'applausi. Anche il Pigli era un di que' fervidi e clamorosi apostoli della libertà, i quali vivono, senza accorgersene, in servitù di tutti; che per paura di perdere il favore popolare menano buoni alle moltitudini ogni errore più grossolano, ogni più matta utopia e le utopie e gli errori imposti loro dalla cupidigia e dall'ignoranza inalzano, a un po' per volta, e con schiettezza di animo all'onore di propri convincimenti. Pretendono di governare un popolo e allibiscono per le censure di uno sfaccendato, di educare le plebi e sono invece le plebi che li traviano e corrompono; ma la vanità è il più cieco degli egoismi, e guai al paese i cui reggitori tange cotesta miseria. Sorto nel 1848 a cospicui uffici di Stato, il Pigli ebbe gran parte nelle vergognose sciagure paesane, senza volerlo, s' intende, perchè era in fondo buon uomo; ma avrebbe dato fuoco alla Toscana con un fiammifero, pur di drappeggiarsi a suo modo nella luce di quell'incendio, innanzi a venti béceri che gli battessero le mani.

Accusato di aver l' anno prima bandito dalla cattedra « massime apertamente contrarie alle religiose credenze e ad una buona e sana filosofia » era stato redarguito dallo Sproni

provveditore generale degli studi, e pregato d'interrompere per qualche tempo le proprie lezioni. Mandarono a sostituirlo un professore Morelli non volgare insegnante, forse più addentro nella scienza che il Pigli medesimo. Ma che gli giovava? Tra quella esaltazione degli spiriti gli scolari non avrebbero ascoltato il Cesalpino. Appena incominciava la lezione, ora si mettevano tutti « a masticare rumorosamente castagne secche » ora sul più bello e quando più il Morelli s'infervorava, prendevano a vociare in coro a tempo di musica *Pigli Pigli Pigli* battendo co' piedi la misura sul tavolato. Un diavoleto ogni giorno. Finchè si contentarono di tali monellerie, i governanti tennero duro, ma quando si seppe che la scolaresca volgeva in mente disegni più gravi; quando il Grossi e il Solimeno andati a Firenze, nel caffè Elvetico in Mercato Nuovo (era e fu per altri trent'anni il ritrovo de' liberali *avanzati*) affermarono gli studenti risoluti a ogni estremo partito; che se il professore perseguitato non tornava alla cattedra, il buon Morelli la passava brutta e si sarebbe dovuto chiudere l'Università; i ministri, al solito tra seccati e prudenti, cederono, e come prima avevano pregato il Pigli di lasciare

l'insegnamento, ora lo scongiurarono a riprenderlo.

Per un uomo come lui non ci voleva altro; si gonfiò, enfiò; aveva in mano una buona causa: la libertà della scienza e degli studi; bisognava principalmente difenderla col dimostrare affetto agli studi e alla scienza e combattere per la sicurtà della scuola dopo avervi ricondotto il decoro e la pace. Se egli pensasse gli obblighi dell'ufficio, i doveri verso sè medesimo e verso gli studenti non so; certo è che, prima di tutto, pensò a pavoneggiarsi in un solenne trionfo. E vi provvide e lo ebbe. Alla sua prolusione non soltanto convennero molti cittadini di Pisa, ma parecchi dalle altre città della Toscana, da Livorno segnatamente e gran numero di scolari di ogni Facoltà « tutti in abito nero; » ciò che egli dicesse non si può accertare, è facile bensì, aiutati da' documenti, immaginarlo. Il commissario Soriani in un *rapporto* all'auditore di Governo scriveva che il Pigli « fissò il principio della eternità della materia, rinnovando così gli errori degli antichi filosofi Platone e Aristotile male interpretando il principio *ex nihilo nihil.* » L'esposizione è erronea dicerto e un filosofo ci troverebbe a ridire; ma un commissario

non era obbligato a sapere di sensualismo e d'idealismo, di ionici e di pitagorici. Il Guadagnoli in una delle lettere sequestrate poi al Domenikely narra che il Pigli *battè i delatori* e terminò con un'apostrofe all'Italia. Gli applausi furono smoderati, incessanti e tali seguitarono alla prima lezione, nella quale il Pigli cominciò « col discorrere della generazione e giù giù scendendo a trattare del cervello e dal cervello passando al pensiero e dal pensiero al dovere, conchiuse che il primo dovere del cittadino era l'amor della patria. » Mi sta in testa che a quella lezione anche il Giusti assistesse e ne traesse argomento a scrivere più tardi che « il Pigli insegnando fisiologia metteva l'Italia anche nella glandula pineale. »[1]

Di tutto ciò il Governo che aveva, sia detto a sua lode, più giudizio del Pigli non si sarebbe dato per inteso, se non s'inframmetteva Gingillino che il Giusti deve aver conosciuto in quella occasione. Quando costui, *giovane di buonissime intenzioni* secondo i bargelli, si presentò accompagnato dal babbo al governatore e malinconico e compunto — par di vederlo

(1) Cfr. Giusti, *Memorie inedite* pubblicate con proemio e note da Ferdinando Martini. Milano, Treves, 1890, p. 289.

— « si lagnò confidenzialmente del modo con cui si insegnava la scienza nella Università e s' instillavano ne' giovani alunni principî falsi ed irreligiosi; » non fu più possibile tapparsi le orecchie; bisognò provvedere. E perchè quello era il governo dei mezzi termini, a un mezzo termine si ricorse anche quella volta; il Pigli facesse la grazia di dire che stava poco bene in salute, lasciasse sbollire gli entusiasmi e i risentimenti; quetati gli animi sarebbe tornato all' Università.

E il Pigli consentì; si disse incomodato, di lieve incomodo bensì, che gli permetteva di passeggiare per la città tutto il giorno e di mostrarsi lung'Arno nell'ora della lezione. Gli scolari capirono, e le turbolenze ricominciarono più minacciose di prima.

VII.

Tale era lo stato di Pisa e della Università pisana ne' primi mesi del 1833, quando il teatro de' *Ravvivati* (oggi Rossi) s'aprì col *Pirata* di Vincenzo Bellini, protagonisti Rosa Bottrigari Bonetti e Antonio Poggi tenore famoso, stimato a que' giorni il più felice interprete delle melodie belliniane. La Bottrigari, scrit-

turata a Bologna durante la rivoluzione delle Romagne aveva cantato su quel teatro inni patriottici e, a quanto pare, per i meriti patriottici assai più che per i musicali fu a Pisa acclamatissima dalla scolaresca. Dette una sera la propria beneficiata, allo spettacolo consueto aggiungendo una cavatina della *Bianca e Fernando* del Rossini, quella appunto che incomincia « *O serto beato.* » Il beato serto di Bianca si mutò ahimè! per i poliziotti di Pisa in corona di pungentissime spine. Già, prima che il sipario si alzasse, la folla aveva rotto i cancelli, invaso la platea, le corsie, ogni più remoto ed oscuro angolo del teatro. Quando la Bottrigari uscì su la scena con una ghirlanda di fiori freschi, per modo contesta che vi spiccavano tre colori soltanto, il bianco, il rosso ed il verde, gli applausi scoppiarono alti, fragorosi: gli scolari ritti su le panche appesero i mantelli a' bastoni, aprirono gli ombrelli, gli uni e gli altri agitando, sventolando a mo' di bandiera. Tanta la calca, tale il clamore, da *fare impossibile,* scriveva l'auditore di Governo, *ogni repressiva misura.* A Firenze, saputi quei fatti, impensierirono; e di là mandarono a Pisa lettere su lettere per redarguire prima, poi (la polizia tentava schermirsi e taceva dov'era

possibile, dove no diceva le cose a mezzo), chiarire questo punto: se, cioè, i tre colori accoppiati molti anni prima, insegna di riscatto, dallo Zamboni concittadino della Bottrigari, fossero sì o no, nel trentatrè ostentati sopra un palcoscenico innanzi alla scolaresca di Pisa. « Se ciò vero, tenuto conto delle macchinazioni continue dei liberali pisani e de' torbidi non ancora sedati, si può egli immaginare (domandavano) scandalo maggiore? O che ci sta a fare la polizia? » Il bargello Soriani riferiva che il *serto* « ordinato dall'impresario Pasquale Tommasi era composto di *rose inflorens,* ranuncoli, grifoglio rosso a coralli, fiori secchi di Messina, amorini, violette, malva d'Egitto e qualche filo di mortellina. » E l'auditore di Governo osservava « non essere difficile in quella stagione vedere accoppiati al verde de' geranî fiori candidi e porporini. » S'era, notate, nel cuor dell'inverno; ma nonostante le scarse nozioni di floricoltura l'auditore se la sarebbe cavata, se a Palazzo Vecchio non giungeva un esemplare di certo libercolo senza nome di tipografo, ma certamente uscito da'torchi del Nistri; una raccolta di versi — versi da beneficiata — dedicati alla Bottrigari e distribuiti quell'istessa sera a piene mani in teatro, tra'quali una can-

zonetta, che dal *serto* traendo l'argomento ed il titolo, dichiarava liberamente il significato de' caldi, lunghissimi applausi.

Incominciava così:

Sparisce ogni stella,
  Ritorna l'albór,
  Mi cogli, o Nigella,
  Un serto di fior;

Un giglio vi metti
  La rosa e l'allor,
  Quei fior son diletti
  A ogni italo cor.

E dopo aver vantato la maestria e la bellezza della Bottrigari, espresso il rammarico per la prossima partenza di lei, conchiudeva:

Se il volto gentile
  Adorno d'un vel,
  A quello simile
  Degli angioli in ciel;

Se gli atti se i modi
  Da noi spariran,
  Per sempre sue lodi
  Dai labbri s'udran;

Chè un serto d'onore
  Allora mertò,
  Che il giovine core
  A gloria sacrò,

E a Felsina in seno
  Un carme intonò,
  Nei dì che un baleno
  Di luce brillò:

Di luce che bella
  Fomenta l'amor;
  Mi cogli, o Nigella,
  Un serto di fior;

Il giglio vi metti,
  La rosa e l'allor,
  Que' fior son diletti
  A ogni italo cor.

Era parlar chiaro. Il Bologna, presidente del Buon Governo, stimò tanto grave la cosa da ricorrere all'autorità del ministro dell'interno don Neri Corsini. « In verità (gli scriveva il 2 di febbraio), convien dire che quella regia censura esuberi in buona fede lasciando passare dei tratti così marcati di spirito novatore. L'auditore assicura che saranno fatte al buon censore le debite avvertenze: ma sarebbe per avventura più efficace quella che gli giungesse in nome di Vostra Eccellenza. »

Il censore, ch'era un professor Rossi, ebbe la strapazzata; ma fermarsi lì non si poteva, ch'egli non era nè il solo, nè il maggiore colpevole. Trenta scolari, tra'quali il Giusti, furono chiamati *ad audiendum verbum,* gli altri dal coadiutore, egli dall'auditore in persona.

VIII.

Auditore di Governo a Pisa era l'avv. Niccolò Lami, che, saliti in seguito ad uno ad uno i gradini de' pubblici impieghi divenne finalmente ministro di giustizia nel decennio della restaurazione; e al quale, perchè nativo di Empoli, ruvido e rotto nei modi, imposero allora in Corte il soprannome di *navicellaio;* uomo tutt'altro che adatto a uffici polizieschi, che volevano accorgimenti e finezze, per non passare il segno, per non lasciarsi, cioè, dall'un canto levare la mano e non uscire dall'altro fuori della mitezza, canone alla politica de' ministri toscani. Quello era, lo ripeto, il governo del *lasciar correre;* il Lami s'imbrogliava nel giudicare fin dove il correre fosse permesso; non moveva foglia senz'ordine e di frequente quando l'ordine arrivava, la opportunità del provvedere era bell'e passata. Inoltre, non gli pareva le cose potessero durar quiete alla lunga, s'esagerava il numero e la forza de' « novatori » e, per quanto facesse il disinvolto, a prossimi rivolgimenti ci credeva anche lui; anzi, più la disinvoltura era osten-

tata e più trapelava il timore. Quando a Pisa si propalarono di soppiatto le quartine che ho riferite e che minacciavano di morte il Granduca, il Lami scriveva: « Conosco bene che questi scritti a null'altro tendono che ad atterrare e confondere l'autorità, e non sono che presagi bugiardi e tali da aversi in disprezzo. Ma non è però che la loro lettura non opprima l'anima di qualsiasi suddito affezionato e di chi in ispecie ha l'incarico di vigilare alla pubblica e privata sicurezza e tranquillità. » Persuaso anche lui che *i colpi vanno sempre all'ingiù,* si studiava di non disgustare i padroni d'oggi, senza inimicarsi troppo i possibili padroni del giorno dopo. Breve: don Abbondio di parroco fatto questore; se non che don Abbondio avrebbe da ultimo rinunziato la cura, e al Lami premeva invece sopra ogni altra cosa di conservare l'impiego.

Per levarsi d'impiccio scriveva poco e, scrivendo, di faccende politiche toccava il men che potesse. Gli rimproveravano di dormire, e lui: « Il mio tacere di cose interessanti la politica non nasce da sonno, ma dal non avere che cosa dire. Io sono in campo, non già nella grotta di Engadda: gli occhi miei sono di vista cortissima, pur troppo è vero, ma sono sve-

gli. » Engadda e Sionne infiorano spesso le sue lettere al Presidente del Buon Governo; chè nei momenti difficili per darsi un po' di sussiego ricorreva alle reminiscenze bibliche o alle classiche. Furon coperti una volta di segni cabalistici fatti col carbone, i muri delle case e le spallette dell'Arno; naturalmente da Firenze gli ordinarono di scoprire che significassero. « Che so io? rispose. Che posso saperne? geroglifici o *calembours* ch'essi sieno, Edippo forse non io potrebbe giungere a decifrarne il significato. » Con quella voglia di non compromettersi, il *che si fa?* il *come si fa?* erano gli intercalari dei suoi *rapporti,* i quali, a chi specialmente ripensi quanto dovessero arrabattarsi e si arrabattassero le polizie del Papa, dei Borboni, del Duca di Modena, del Re di Piemonte, dicono di lui e del Governo toscano più che non varrebbero a dire molti volumi. « Che si fa, a cagion d'esempio, se si vedono associati, come sovente accade, il Roncioni, l'Agostini ed il Frassi? Che si fa se l'Agostini va a trovare l'Angiolini e questi quello? Se cinque o sei liberali fanno insieme un pranzo in villa Roncioni a Pugnano e vi interviene dal prossimo confine un lucchese? Seppi sabato scorso che il dottor Guerrazzi di Livorno

venne in Pisa e vi tenne un lungo colloquio coll'Angiolini: seppi domenica che diversi liberali si trovavano in casa Ruschi: ma nell'impossibilità di penetrare nelle case, nei gabinetti, nei crocchi a sentire di quai cose si tratta in quelle poco numerose sessioni che far di più fuorchè vedere e notare? »

La scolaresca essendo il suo primo tormento, il Lami non respirava se non durante le vacanze. « Questa quiete (scriveva appunto nel luglio di quell'anno), verrà meno alla nuova apertura dell'Università che andrà a farsi in novembre: poichè gli studenti che quasi tutti professano dei principii liberalissimi non *hanno neppure la prudenza di tacerli.* » Pover'uomo! Toccò mai a un commissario di polizia sciagura maggiore di questa: coloro i quali ha da sorvegliare dicano schiettamente ciò che pensano, abbiano il core sulla bocca? Ma il Lami era fatto così: almanaccassero quanto volevano, non lo costringessero a immischiarsi dei fatti loro, magari lo insultassero, purchè con avvedutezza e con garbo. « L'audacia e la sfrontatezza dei giovani è giunta al colmo; ed io stesso non sono andato esente da qualche atto di dispregio, *sebbene esercitato in modo da non poter esser facilmente ripreso.* »

I tumulti accaduti a cagione del Pigli, non sto a dire se lo scombussolarono. Per lui, al solito, che c'era da fare? i ministri dovevano trarne insegnamento e occasione a provvedere all'educazione della gioventù e alla tranquillità degli auditori. Ferro e fuoco invocava il Lami in una lettera particolare al Presidente del Buon Governo. « Per l'onore dell'Università e per il bene degli studenti spero che il signor professor Pigli avendo versato il suo veleno nella prima lezione venga a cose più pasteggiabili e più materiali e parli dell'uomo e degli esseri come ora si veggono e come agiscono, senza più parlare delle loro origini e di quello che non cade sotto i sensi. Vi è grandissimo male negli scuolari che non hanno punta religione e che anelano di leggere i peggio libri che si possono trovare. O vedete voi se anche i professori pagati per istruirli e rettificare le loro guaste idee debbono contribuire a storcer sempre più il cervello! Ci vorrebbe una gran riforma in questa Università e nel modo d'insegnare, o altrimenti anderebbe chiusa. Così si allevano allo Stato o dei grandi ignoranti o dei grandi presuntuosi. In questo proposito, se io potessi, vorrei far gustare a chi conta delle grandi verità. Ma.... » Fieri e non

tutti dispregiabili suggerimenti; quando bensì per un momento si buccinò che il Pigli sarebbe mandato ad insegnare altrove, il Lami rinunziò subito alle grandi riforme proposte. « Questo provvedimento (scriveva), qualora fosse per essere adottato, pare a me che tra gli escogitabili sarebbe il migliore e il più prudente per molti riflessi. »

Tale l'uomo innanzi al quale il Giusti dovè condursi, per la reprimenda che gli scottò tanto. Di quel colloquio, nelle sue lettere egli parla diversamente; scrivendo al padre si studia far credere che quando un impiegato subalterno strapazza i compagni, come lui compromessi, l'essere egli solo chiamato dall'auditore non doveva tenersi indizio della creduta maggiore colpevolezza sua, bensì un riguardo, una prova di deferenza, di rispetto verso la famiglia; dice che il Lami lo trattò affabilmente, tanto più quando egli potè dimostrare che invitato a scrivere versi per la Bottrigari s'era negato, e che la sera della sua beneficiata non era neppure al teatro.[1] Ma a quelle lettere è da prestar fede fino a un certo punto; il

(1) Cfr. *Epistolario edito e inedito di G. G.* raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini con l'aggiunta di XXI appendici. Firenze, Succ. Le Monnier, 1904. Vol. 1°, pag. 16.

Giusti pensava quale effetto sull'animo del cavaliere Domenico dovesse fare quella chiamata dopo le belle parole, le affermazioni di aver messo giudizio una volta per sempre, i propositi di pentimento manifestati dal figliolo poco più che due mesi prima; e tirava a scolparsi, a attenuare, a dissimulare. Diversamente ne scrisse più tardi al Giordani. « Fui chiamato con altri cento come turbatore della quiete pubblica e dopo essere stato minacciato d'arresto e di sfratto, se d'allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore d'un commissario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire. — Nient'altro, risposi, se non che io non ero al teatro. — Come non eravate al teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? — Può essere, replicai, che i birri e le spie m'abbiano tanto nell'anima da vedermi anche dove non sono. — Qui il commissario montò sulle furie, ma io stetti duro e citai per prova il conte Mastiani, dal quale l'omo era spesso a desinare. A questo nome, al vedere, gli si schierarono davanti i lessi e gli arrosti mangiati e da mangiare, perchè mutò tono a un tratto, e mi disse: — Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata per un'ammonizione

paterna. — »[1] Gli arrosti lasciamoli là; una parte del male che il Giusti ha detto di loro, gli impiegati toscani poniamo se la meritassero; ma questa di crederli tutti disposti a vendersi per una merenda o per un tornagusto, è una gretteria malignetta e non altro. Quando il Giusti asseriva, ed era vero, che la sera famosa l'aveva passata in casa Mastiani, la più nota e ospitale famiglia di Pisa, il fatto facilmente poteva verificarsi, e perchè altri s'inducesse a crederlo non c'era bisogno dello stomaco memore, bastava il semplice senso comune. Del rimanente il Lami con quell'indole ch'io mi sono adoperato a descrivere si capisce come agevolmente passasse dalla *contumelia* alla *cura paterna;* a don Abbondio la rozzezza congenita dava di quando in quando accigliature e scatti da don Rodrigo: rapidi, brevi come appunto gli scatti, superficiali come appunto le accigliature.

IX.

Sebbene il Giusti, congedato a quel modo ch'egli racconta, avesse ragione di credere che tutto sarebbe finito lì, nondimeno non la passò

(1) *Epist* cit., II, 361.

liscia; forse a cagione del contegno che per tutto quell'anno serbò la scolaresca, forse di fatti particolari ai quali egli accenna negli scritti suoi.

Nel teatro de' Ravvivati all'opera succedè la commedia: al Poggi e alla Bottrigari la compagnia Pelzet della quale facevano parte Luigi Domeniconi, Luigi Taddei e Costantino Venturoli sospettati non senza fondamento di procacciare aderenti alla *Giovine Italia.* La polizia aveva accertato che tutti e tre a Pistoia nell'agosto dell'anno innanzi, una sera dopo il teatro erano stati a *cenare patriotticamente* insieme con Francesco Franchini, Ermenegildo Potenti ed altri, il cui nome ricorre frequente nella storia delle società segrete della Toscana; « nella qual cena i commensali, a un certo punto, alzatisi e impugnato tutti un coltello da tavola, unirono e toccarono arme con arme e proruppero in grida di *viva l'Italia, viva l'indipendenza italiana.* » Queste cose erano venute all'orecchio anche degli studenti: s'immagini con che festa accogliessero, di che applausi salutassero gli attori, i quali, volenti o no, porgevano spesso occasione al ripetersi di quelle manifestazioni significative. « Ove nel dramma che si rappresenta (notava

il bargello), siavi qualche tratto allusivo alle opinioni oggi in voga, non manca mai un rumoroso batter di mani generale e spontaneo; » e una sera per non so qual frase della *Gismonda da Mendrisio* il baccano arrivò a tale, da far dimenticare quello cui aveva servito di pretesto la cavatina della *Bianca e Fernando.*

Giorni dopo, un comitato di cittadini tra i quali il Roncioni, il Grassi (i *soliti,* come li chiamava il Lami infastidito) concertarono con la compagnia che l'ultima recita si desse a beneficio dell'istituto di mutuo insegnamento, del quale Luigi Frassi, repubblicano del novantanove, memoria per sempre onoranda, era l'anima. Ci voleva il permesso del governo che lo negò; gli altri ne fecero di meno. Si recitò, tutti seppero che l'incasso sarebbe erogato nel sovvenire l'istituto, il teatro si gremì e l'introito ascese a cento monete di dieci paoli ciascuna (560 lire it.) per quel tempo e per quel teatro notevolissimo. Ma il rifiuto della polizia aveva inacidito gli umori e ne provennero subbugli gravi: insultati i soldati di picchetto, malmenato il tenente che li comandava, gli inviti delle sentinelle accolti a suon di fischiate; per le corsìe, per le scale, in platea seminagione di biglietti stampati alla macchia: *ca-*

dano le monarchie e saremo felici. Di tutto ciò *pars magna* gli scolari, s'intende.

Quasi ciò fosse poco, si sparse in quel torno la voce che il Duca di Modena, giovandosi dell'assenza del granduca Leopoldo andato a Napoli a prender moglie, capitasse incognito a Firenze alloggiato dal cav. Pandolfini-Covoni in via Larga, e dimoratovi alcuni giorni ne ripartisse sull'imbrunire a piedi, in compagnia di pochi amici. Non era vero, ma la voce sola bastò perchè, a detta della polizia medesima, « i buoni sudditi toscani si amareggiassero, riguardando quella comparsa clandestina come foriera di sinistri eventi. » Gli studenti non si amareggiarono soltanto, parlarono e sparlarono, scrissero col carbone sui muri tutti gl'improperî che il Duca si meritava; le stanze dell'*Ussero* echeggiarono di invettive, le strade di canti patriottici, e forse in quell'occasione il Giusti scrisse l'inno: *Fratelli sorgete,* a cui il Frassi che lo riferisce assegna la data del 1833, e nel quale si ricordano il Borelli e il Menotti vittime della nequizia di Francesco IV.

Tra questo fermento giungeva il giugno, e con esso le feste di San Ranieri patrono della città. Il Granduca conduceva la giovine sposa a mirare la *luminaria* e tutti i poliziotti della

Toscana erano sulle spine, temendosi che i liberali profittassero della baraonda per farne qualcheduna delle loro. Vane sperpetue; le feste furono le solite d'allora, di poi, di sempre; regate, macchine pirotecniche, barberi, distribuzione di premi agli alunni dell'istituto di belle arti, balli campestri in Piazza Santa Caterina, teatro *illuminato a giorno.* Tutto passò in quiete; probabilmente in quiete quasi simile al sonno, l'accademia letteraria offerta alle Loro Altezze dagli *Arcadi* della *Colonia Alfea;* e le potestà politiche avrebbero avuto di che rallegrarsi e vantarsi, se non era un *foglietto* largamente distribuito tra la cittadinanza e tral popolo, il quale, rispondendo a un invito della magistratura cittadina, onde s'esortava a celebrare con ogni maniera di allegrezze quel giorno per la presenza dei sovrani *solenne,* vinceva nella violenza del linguaggio quanti se n'erano veduti per lo innanzi. La polizia sospettò fosse merce di fabbrica guerrazziana, a me non pare neanche possibile dubitarne; e appunto perchè lo credo scritto dal Guerrazzi ne riferisco alcuni frammenti.

« Perchè tanto strepito e tanto splendore? La miseria ama le tenebre: lasciate in pace la Patria a piangere nello squallore dei se-

polcri. Povera Patria! L'erba cresce per le tue vie, il gelo della tirannide ti ha irrigidite le ossa; accorrono le genti a vederti come il cadavere di un potente steso sopra il suo letto di morte....

« Ma deponi il tuo squallore: il tuo padrone ordina che tu danzi e rida. Nerone amò gli uomini impeciati arder vivi alle sue mense; Francesco IV di Modena si diletta in veder gli assassini vestiti da giudici; Leopoldo II gode veder ridere i moribondi nel suo giorno nuziale. E che importa a lui, o Popolo, che tu soffra? Dovesse adoperarsi il morso del rettile velenoso delle Calabrie per farti ballare e il veleno della Sardonica per farti ridere, a lui basta che tu balli e tu rida. Dacchè, o popolo, ti lasciasti porre la museruola a guisa di fiera, la tua parte è quella dell'orso, più spesso quella del bue: vita di bastone, morte di macello....

« Te, o donna, chi ti chiamò fra noi? Se vieni a portarci il fianco fecondo di tiranni possa perquoterti il cielo di sterilità, o piuttosto conceda a te un figlio solo, perchè tu provi l'angoscia del perderlo.... Usa nella tua terra a sentire il vulcano imperversare sotto i fiori, non inebriarti di superbe speranze....

Fra i conviti comparve ai tiranni di Babilonia la mano d'Iddio....

« Popoli, sorgete; ora di vendette si avvicina: guardate l'arme del vostro protettore: egli vi mostra tre spade in un campo di sangue: ponete mente alla voce del santo: osservate le spade, invochiamo il Dio dei forti, e morte allo straniero. Quando poi il solco delle lagrime sarà scomparso dalle nostre guance, quando le madri non temeranno per i figli, quando tutti avremo ricevuto il battesimo di libertà e l'Italia una, indipendente, felice emulerà in bellezza il vivido cielo, allora soltanto i nostri cuori festeggieranno davvero un *giorno solenne.* »

O a cagione del contegno anteriore degli studenti, o perchè li sospettassero di aver parte nella distribuzione di quel foglio, crebbe in sul finire dell'anno scolastico la sorveglianza verso di loro e con la sorveglianza il rigore.

Spie patentate, di operosità pari alla discretezza (le pagavano 160 lire toscane al mese) si insinuarono tra la scolaresca ne' caffè, alle osterie, alle lezioni di ballo, in *Sapienza:* raccolsero e commentarono i discorsi, le esclamazioni, i sospiri; e pur troppo dove esse non potevano giungere, giunsero, triste a dirsi sco-

lari vigilatori e denunziatori de' condiscepoli. Anni dopo il Giusti scriveva a Piero Cironi,[1] alla sua volta, studente: « Tutto il branco de' miserabili che piovono costà a ingollare o Heineccio o Ippocrate o Euclide, e che per *fas* o per *nefas* mirano ad arrampicarsi alla depositeria, fanno il noviziato dello spionaggio e del tradimento (solita scala agli impieghi) alle spalle de' sinceroni che credono incapaci gli altri di una turpitudine, solamente perchè non se la sentono in core. Scegli pochi e buoni e con quelli apriti, cogli altri e specialmente coi ragazzi che son detti *di senno* e *morigerati* e come tali proposti per modello, alla larga, come dalla peste bubbonica. » Egli li aveva conosciuti a proprie spese, aveva provato il morso del lupo, egli a cui per la delazione, com'io penso, d'uno di tali sciagurati, fu tolta in quell'anno 1833, la facoltà di presentarsi all'esame di laurea.

Aveva preso tutte le *rassegne,* s'era preparato con molta diligenza all'ultima prova; approssimandosi l'esame, gli negarono di sostenerlo. Quali i motivi del divieto, nè a lui dissero i superiori nè a me i documenti; il

(1) Il Frassi che primo pubblicò questa lettera la credè indirizzata a Pietro Papini. Sbagliò, come può dimostrarsi per molti argomenti: basta del rimanente uno solo. Il Papini non fu mai all'Università.

padre suppose che appunto ad un tale divieto accennassero le minacce dell'auditore, ma il Giusti sventò quell'ipotesi con molto validi argomenti. Di che potevano incolparlo? d'aver fatto gazzarra al teatro? Provò che non c'era. D'esser lui l'autore della canzonetta alla Bottrigari? Possibile che la polizia ignorasse ciò che era noto a tutti, averla, cioè, scritta Luigi Zannetti allora studente, in seguito e per molti anni, giudice nel tribunale di Pisa? Inoltre se queste erano le ragioni, perchè non gliele avrebbero manifestate? Non si fanno misteri quando nulla v'è da nascondere.

Il poeta in una delle illustrazioni a' *Proverbi toscani* ci dà, a senso mio, la chiave dell'enigma da lui forse conosciuta o indovinata subito, ma taciuta al padre per ritegni che è facile congetturare. Egli racconta come un condiscepolo, anzi amico e fratello suo svisceratissimo, quando lo vedeva leggere certi libri o scarabocchiare certi fogli gli diceva: « Beppe, bada a quello che fai: tu mi esci dal seminato: te lo dico per tuo bene.... Si parla molto di te, e non tutti quelli che lodano sono amici. » Ed egli ascoltava il consiglio e per otto giorni leggeva le *Rime oneste* del Mazzoleni e recitava agli amici certi sonettucciacci scritti *in*

illo tempore sulla falsariga del Petrarca. « Un giorno (meglio riferire addirittura le sue parole) mi venne buttata sulla carta una delle solite cose strambe per l'appunto pochi minuti dopo che il mio compagno mi aveva esortato a non lo far più. Fermo com'era allora nel proposito di non leggerla agli altri, per isfogarmi in qualche maniera dalla voglia che avevo di farla sentire, la lessi al mio fedel compagno che ne parve incantato e ne volle una copia per conservarla fra le altre care memorie di me. Due giorni dopo mi entra in camera tutto scalmanato e mi dice: — Ho una brutta nuova da darti: quella copia non so come mi venne fatto di metterla in tasca per iscambio, e, abbi pazienza, l'ho persa. Io che su quel subito credevo che gli fosse accaduto qualche gran malanno, dissi: — Oh! santo Dio! e ti pigli di queste cose? E se l'hai persa, o che importa a me? — Ed egli tutto rasserenato, mi messe la mano su una spalla e mi disse: — Ci credi? mi rendi la vita: non avevo coraggio di comparirti davanti; ma giacchè non te ne importa, meglio così.... — Vedete un po' quando il diavolo ci mette la coda! quella copia (che casi si danno!) oh! non l'aveva trovata per l'appunto un agente di

polizia? Ma eh? buon per me se avessi dato retta ai savi consigli del mio compagno di studio! » Non mi pare ci sia bisogno di altri documenti o di altre investigazioni; il *buon per me,* accenna a danno patito per cagione di quei versi che il condiscepolo finse smarriti, e il danno il Giusti lo ebbe appunto nel divieto di dar l'esame. Egli, il quale doveva addottorarsi nell'estate del 1833, non potè *comprare divisa d'eccellentissimo,* prima che venisse a termine il seguente anno scolastico.

Finalmente il 18 di giugno 1834 entrò *stanco ed affollato nell' Ussero e, pagato l' ultimo caffè* a una ventina di condiscepoli, *lasciò malinconico la gioconda baraonda di Pisa.* Propriamente nell' *Ussero?* Sarebbe curioso e importante a sapersi; perchè se egli non preferì citarlo come il più noto e ne' trascorsi e per lunghi anni dappoi più desiderato ritrovo degli studenti, dove aveva passate tante sere lietissime; se veramente rimase fino alla laurea tra' frequentatori di quel caffè, bisogna dire o che le minacce del commissario lo avessero non soltanto sdegnato ma sgomentato, o che avesse dato un tuffo nel serio anche lui, staccandosi da' capi scarichi messi all'indice dalla polizia. I quali avevano abbandonato

l'*Ussero* e portato la fragorosa gaiezza al-l'*Aquila* che volevano ribattezzare *Fenice:* battesimo di allusione politica che l'auditore Lami, facendosi coraggio, vietò.

Comunque sia, rimane a cercare quali versi procacciassero al Giusti nell'indugio il castigo. Anche su questo punto parmi non sia molto da disquisire: di componimenti che potessero dar nel naso alla polizia il Giusti non ne scrisse in quell'anno che tre: le poche strofe dell'*inno* riferito dal Frassi, la *Ghigliottina a vapore,* e il *Proponimento di cambiare vita.* L'inno, scritto lì per lì e senza pregio di forma, si cantava dagli studenti, era noto ai poliziotti, e nè il Giusti aveva bisogno di *farlo sentire* in segreto, nè il condiscepolo di depositarne in mani sbirresche la copia. Il *Proponimento,* nel quale appunto si ricorda la chiamata dell'auditore, per molte ragioni che è inutile lo esporre, lo penso scritto in quell'anno sì, ma tra 'l giugno e il dicembre: inclino a credere si trattasse dunque della *Ghigliottina a vapore,* del quale componimento non seppe mai neppur lui dichiarare l'intento e che, se non m'inganno, gli venne giù strofa per strofa dopo la lettura dell'*Insegnamento popolare* di Gustavo Modena, libretto clandestino sparso,

come ho detto, a larga mano tra la scolaresca sul principiare del 1833 ed oggi divenuto rarissimo. Di esso il Lami così scriveva al Presidente del Buon Governo: « L'Evangelio ipocritamente svisato: la supremazia religiosa del Papa impugnata: la persona del regnante pontefice e di diversi cardinali del sacro collegio associate alle caratteristiche più degradanti ed odiose: la guerra fino alla distruzione intimata ad ogni Governo che non sia repubblicano puro: le dottrine del ridicolo ed imbecille Sansimonismo poste in onore, ecco in sostanza quanto si racchiude in questo libretto. » Il sunto è fedele. Il Modena immaginò un dialogo tra due giovinotti, l'un de' quali sanfedista arrabbiato, l'altro ascritto alla *Giovine Italia.* Questi tanti argomenti adduce, tanta dialettica adopera nel dimostrare la eccellenza del Governo repubblicano, e necessaria l'*alleanza dei popoli per distruggere i re,* che l'interlocutore naturalmente si converte e diventa *Giovine Italia* anche lui. Sul finire del dialogo, al liberale vien fatto di nominare il Canosa: e perchè l'altro non lo conosce, soggiunge: — « Poffar Dio! non conosci il Canosa?... Egli è l'inventore della pena esasperata. A che servono quelle morti secche, scia-

pite, d'una fucilata, d'una recisione di capo che neanche t'accorgi di morire? l'animo non si delizia nelle varie convulsioni della morte. Il Canosa vuol goderla la morte del liberale, egli vuole la ruota, la tanaglia, i colpi di fuoco. Lo spiedo poi.... lo spiedo e la graticola è l'idea tiranna de' suoi piaceri! Il Canosa *prepara uno spiedo che si appoggia all'Alpe e all'Appennino.* L'Italia è appestata. Su presto, tutti gl'italiani arrostiti! Fuoco! purificazione! Le intere città sulla graticola. Così il Canosa insegna a regnare. » O sbaglio (e non mi pare, pensando che appunto il nome del Canosa scatta impreveduto nell'ultima strofa della poesia) o lo spiedo immaginato dal Modena generò la *Ghigliottina* descritta dal Giusti.

X.

Le *Memorie di Pisa* furono dunque, come oggi altri direbbe, *vissute:* ma, singolare a dirsi, le si citarono fin qui non già a mostrare nel *trespolo,* nei *sei paoli del vecchio conto,* nell'abito *róso e sdrucito* testimonianze nuove della parsimonia dei nonni o delle consuetudini delle scolaresche d'allora; non già a studiare quale valore avessero di documento per

la biografia del poeta; no; in questo triste levarsi contro l'austerità della scuola, in questo perpetuo lagnarsi di babbi impazienti per le lungaggini dell'apprendere, al *beccarsi in quindici giorni l'esame* si dà autorevolezza di consiglio ed efficacia di esempio, e il Giusti si cita come un propugnatore di studi fatti alla lesta ed a vànvera.

Chi ben legga, nè egli si vantò mai di essersi comportato a quel modo, nè vantandosene avrebbe detto la verità. Studiava di contraggenio il diritto e lo confessava; ma da tale sua repugnanza traeva argomento non già ad abbandonare quelle discipline, sibbene a ricrearsi in altre. « Studio (scriveva nel decembre 1833) fisica e storia naturale col più gran piacere del mondo. Avrei gran voglia di riandare la lingua latina e rimediare a venticinque anni allo strazio che me ne hanno fatto fare dai sette ai diciassette senza verun profitto. » E altrove: « Avrò fra quindici giorni l'esame: ho piena la testa di testamenti, di contratti, di vescovi, di scomuniche, e di altri mille diavoli di questo genere.... Alle 7 di mattina esercizi di criminale e lezione fino alle 10: dalle 10 alle 11 $^1/_2$ lezione di gius civile; a mezzogiorno colazione, poi fino alle 5 un poco

di studio; dalle 5 alle 6 $^1/_2$ esercizi di gius canonico; poi desinare, una passeggiata, un'altra ora di studio e a letto. »

Nel 1840, già uomo fatto, ringraziava Lorenzo Tarli e Andrea Francioni precettori suoi dell'aver saputo educarlo al desiderio d'imparare. E quando più tardi affermava:

Io per me venero
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;

non ripeteva soltanto quanto aveva già scritto al Cironi « per me son persuaso che s'impari all' *Ussero* almeno quanto in *Sapienza;* » ma ripeteva un'opinione del Parini, dal quale molto trasse più che generalmente non credasi:

Io gli rispondo allora: esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; che più sovente
Il gran libro del mondo altrui fe' dotto.

Nelle ore che gli studi del diritto e delle lettere gli lasciavano libere, o cercava del Guadagnoli, il quale gli recitava i suoi componimenti giocosi; o andava dal Rosini, che pur gli leggeva i propri scritti e affabilmente conversava con lui di letteratura e di storia. « Debbo farle (mandava al padre nell'aprile del 1833), i saluti del Rosini. S'è messo in capo d'esser poeta comico, e ogni tanto im-

provvisa una commedia. Tra poco darà alle stampe un nuovo romanzo storico intitolato *Luisa Strozzi;* spera di eguagliare Walter Scott: sarà assai se eguaglierà la *Monaca di Monza.* Del resto è un uomo di molto gusto e del gran bene alla letteratura ne ha fatto. » Giudizio che a me par equo anche oggi; meno indulgente bensì de' giudizi che il Rosini pronunziava intorno a' primi lavori del giovine amico, da lui annunziato promettitore di cose stupende; e che più tardi, quelle promesse attenute, egli vagheggiò e profferse di sostituire a sè (lo rilevo da lettere del Rosini medesimo) nella cattedra di eloquenza italiana.

Studi geniali dunque, conversazioni erudite; queste anche a Pisa tra le scapataggini primaticce, quelli anche a Pescia tra i frequenti, rapidi amori. Quando si abbandonò ad annoverare tra i vanti *de' capi guasti il beccarsi l'esame in quindici giorni,* gli ribollirono nell'animo i risentimenti contro

> .... l'ebete
> Servitorame
> Degli sgobboni
> Ciuchi e birboni;

gli balenò innanzi agli occhi la lurida figura di Gingillino; di Gingillino nipote di Tartufo,

ma più turpe e odioso di lui. Ancora nell'avo qualcosa d'umano palpita e vive: quando Tartufo ripete ad Elmira le parole dell'abate boccaccesco alla moglie di Ferondo (*come ch' io sia abate son uomo come gli altri*);

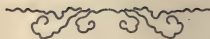
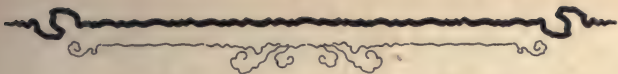
> Ah! pour être dévot je ne suis pas moins homme;

se ciò che lo sospinge non è tutto l'amore, è una parte, la men degna, ma dell'amore è una parte: in Gingillino dell'uomo non c'è più nulla; gelato come un rettile, come un rettile striscia e morde. Tartufo visse, dicono; fu egli il Roquette vescovo di Autun, disgraziata diocesi, cui toccò poi il Talleyrand? Non si sa. Gingillino visse, ebbe figura e persona; fu lui che si dimostrò scandalizzato delle lezioni del Pigli, lui che depose in mano del commissario i versi del Giusti, lui che alla polizia pisana fornì le prime prove de' fatti per i quali furono in quell'anno medesimo imprigionati l'Angiolini, l'Agostini e Francesco Domenico Guerrazzi. Delle sue sozze gesta rimangono documento le carte dell'archivio del Buon Governo, meritato sepolcro al suo nome.

Per tornare al Giusti, non oso affermare che un po' di rancore non gli abbia velato e nelle *Memorie di Pisa* e nel *Gingillino* il giudizio.

Chi ha detto che gli sgobboni debbono essere birboni per forza? e perchè l'essere caro a' maestri, e a maestri, notate, come il Carmignani, il Bonaini, il Bagnoli, ha da esser prova di viltà d'animo? ed era poi vero che, quanti miravano agl'impieghi facessero nell'Università il noviziato dello spionaggio e del tradimento? ed era buon consiglio quello dato al Cironi, senza restrizione alcuna, di tenersi lontano da' giovani di senno e morigerati come dalla peste bubbonica? Per foggiare il carattere di Gingillino un caso poteva bastare: due, dieci sono pochi a stabilire una legge. Ma dagli scatti d'un'ira per molti anni segretamente covata e prudentemente repressa, dal savio desiderio di fecondare la coltura dell'intelletto con la pratica conoscenza del mondo, al farsi consigliatore di studi scarsi e tenui ci corre. Il Giusti, il quale pigliando a tradurre il Montaigne scelse appunto i capitoli che trattano della educazione de' figlioli, che nel *Sortilegio* invocò l'istruzione popolare diradatrice de' pregiudizi, proverbiò nel *Giovinetto* il *beccare un po' di tutto ossia nulla di nulla* e le ambizioni spossate e i desiderî incomposti; rammaricò altrove che *le grinze del core a ventun'anno lordassero il mondo* e sempre si dolse

del non aver studiato abbastanza; il Giusti non potè volere e non volle quanto oggi pare desiderino, o per lo meno si dispongano a tollerare, i male avvisati citatori e commentatori di lui: che cioè, le scolaresche d'Italia svogliate o cupide, frettolose e impazienti a ogni modo, si cullino in spensierataggini infingarde e si appaghino di rapide inverniciature.

Monsummano, ottobre 1890.

L'ONOREVOLE GIUSEPPE GIUSTI

I.

La vita del Giusti, non se l'abbiano per male i biografi suoi, è tuttavia da scrivere; ai documenti genuini che la raccontano ed illustrano non ci s'è accostato nessuno; quanto se ne sa fino ad oggi, si sa per ciò che il Frassi ne scrisse e per l'*Epistolario* da lui pubblicato; vale a dire se ne sa poco e quel poco non bene.

Il Frassi, ottimo e colto uomo, ebbe per il suo condiscepolo del collegio di Lucca una vera e propria idolatria; inoltre certi fatti, tutt'altro che inutili a sapersi, credè immeritevoli di anche breve menzione; per guisa che la *Vita* premessa all'*Epistolario* non gli riuscì se non un inno intramezzato da qualche dozzina di aneddoti: inno pieno d'affetto, aneddoti raccontati con garbata gaiezza, ma dopo

i quali il campo delle indagini aspetta ancora la mietitura.

Peggio poi l'*Epistolario.* Lasciamo stare che il Frassi nel metterlo insieme acciarpò, segnatamente per quanto concerne le date. Il Giusti molto spesso, per distrazione, o dimenticava di metterle nelle proprie lettere o ce le metteva sbagliate; il Frassi, s'accorgesse o no degli sbagli, non si curò di correggerli; dove non era data alcuna ce la mise di testa sua, e non di rado a occhio e croce: così allogò fra le lettere del 1838 quella al Tommasèo in cui si parla di versi stampati a Bastia nel 1845; fece partire nel 1848 da Firenze il Gioberti un mese prima che ci arrivasse; tramutò il Giusti in indovino, e lo costrinse a ringraziare nel gennaio del 1845 Cesare Balbo per il dono fattogli del *Sommario della storia d'Italia,* che non era a quel tempo nè stàmpato nè scritto; mise un bel 1842 sopra una lettera nella quale il Giusti racconta al Castillia d'esser stato morso da un gatto idrofobo, quando per prove certe e per altre lettere inserite nello stesso *Epistolario* si sa che quella disgrazia lo colse l'anno dipoi e via di seguito; chè chi ne avesse voglia in questa enumerazione potrebbe spassarsi un bel pezzo.

Oltre a ciò, il Frassi di settecento e più lettere avute fra mano ne pubblicò solamente quattrocentosessanta; scartò « tutte quelle che, biasimando persone tuttora viventi o rivelando qualche segreto domestico, devono rimanere affidate alla discretezza di chi le possiede; il primo pregio d'un libro è quello d'esser onesto » ; e fin qui, salvo il soverchio, chè il troppo stroppia anche nello scrupolo, va bene; ma egli scartò altresì « tutte quelle le quali, sia per colpa del soggetto che trattano, sia per colpa del modo con cui furon dettate, non possono dilettare chi legge; il secondo pregio d'un libro è quello di non essere noioso ». E qui va male, perchè un epistolario non si pubblica soltanto per dare un passatempo ai villeggianti o divertire gli ozî delle bagnature; con questo criterio del dilettare, il Frassi mise in luce tutte le lettere cincischiate dal Giusti per la posterità, e tenne in cassetta le altre che avrebbero sinceramente rivelato l'animo suo, sinceramente e minutamente narrato le vicende della sua vita.

È accaduto ciò ch'era facile prevedere: lavorando su documenti di quella specie, molti importanti particolari ignorando, parecchi nello scrivere del Giusti uscirono in affermazioni e

in giudizi che se il buon Frassi fosse qui ad ascoltarli, Dio sa in che smanie darebbe. Non voglio perdermi con gli errori di minor conto; ne do un saggio e basta. Il Ghivizzani scrive:[1] « Il Giusti si ridusse in Pisa a studiar leggi nel 1828, » e ci andò nel 1826; « si addottorò nel 1832 » e fu invece nel 1834. E il Fanfani ripete, « seguendo la traccia diligentissima ».[2] Il Camerini[3] esce a dire che il Giusti « abbracciava volentieri le plebi nel canto, da vicino poi ritirava la mano »; il che se fosse detto al figurato e accennasse a discordia tra i principî e gli atti si potrebbe intendere; perchè il Camerini di così bello ingegno e di animo così retto qualche stortura l'aveva anche lui, quella tra l'altre di valersi del senno del 1859, per giudicare gli uomini e i fatti della Toscana di undici anni prima; e pare, a sentirlo, che s'e' si fosse trovato allora a Firenze fra il Capponi ministro e il Ciacchi piazzaiolo dei più torbidi, avrebbe preso a braccetto il Ciacchi per andare a fischiare sotto Palazzo Vecchio il Capponi. Ma da quanto nello scritto suo precede e sussegue,

(1) *Giuseppe Giusti e i suoi tempi.* Reggio nell'Emilia, Barbieri.
(2) *Poesie* di G. GIUSTI col commento di P. FANFANI. Milano, Carrara.
(3) *Profili letterari.* Firenze, Barbèra.

sembra egli dia a quelle parole il significato lor proprio; e questo non sta: quando il Giusti soggiornava a Pescia o a Montecatini, e vi passò una gran parte della vita, i *signori,* specie ne' primi tempi li scansava, tanto che lo avevano in uggia; ed era uomo fatto e poeta già noto, quando ancora gli amici e il padre lo rimproveravano d' «incanagliarsi» un po' troppo.

E intorno agli amori del Giusti quanti racconti fantastici, quante strampalerie, si scrissero e stamparono anche da uomini di conto! Tranne il Carducci, che degli amori primi poco fu in grado di sapere, ma degli ultimi dimostrò con una frase di sapere ogni cosa, gli altri, come a cagion d' esempio il Fioretto ricercatore accurato ma costretto a fidarsi del *sentito dire,* presero tutti delle cantonate. Il Fioretto difatti assevera: « dopo il 1842 riposò l'animo amareggiato e stanco nell'animo nobilissimo della signora L. D.... di M.... (lascio i puntolini al loro posto), donna alla quale portò fino a che visse quell'intimo e riverente affetto che si meritavano le sue belle doti. A lei confidò i suoi ultimi dolori, le sue aspirazioni, i suoi propositi, talora anche i suoi rimorsi; e da lei come dal labbro di una madre accolse reverente utili consigli, dolci rimpro-

veri, sincere lodi ». Io che da anni interrogo i suoi amici, da anni frugo nelle sue carte, da anni, insomma, vivo nella sua vita, questo Giusti, « riverente, » il quale con compunzione filiale confida i propri rimorsi alla innamorata, non arrivo a scorgerlo senza sforzo; e se mi ci accosto e lo vedo, mi par fatto di maniera. Quand'anche tutto il resto vada a pennello nel racconto del Fioretto, c'è di più il *finchè visse.* Ho lasciato i puntolini al loro posto, sebbene oramai questo sia il segreto di Pulcinella, ma, senza stuzzicare vespai, posso affermare che il Fioretto sbaglia; e così sbaglia il Ghivizzani allorchè accennando agli amori con una gentildonna fiorentina, dimostra di crederli antecedenti agli altri dei quali il Fioretto ragiona; sbaglia poi, e di grosso, quando, fidandosi al solito *sentito dire,* asserisce che Gino Capponi, morto il Giusti, bruciò tutte le lettere da lui dirette all'una e all'altra di queste ultime innamorate, lettere per molta singolarità di casi pervenute in sua mano. Quelle alla signora de' puntolini sì; furono trovate fra le carte del poeta a cui una volta, timorosa di perderle per viaggio, le aveva date in custodia: ed erano già distrutte quand'essa per ricuperarle interpose il padre del Giusti e

l'avv. Leopoldo Galeotti; quelle alla Fiorentina no, che tra le carte del poeta non erano e non potevano essere, nè giova ora dimostrare il perchè. Basterà, credo, io dica che se il Capponi le avesse bruciate nel 1850, io non avrei potuto vederne alcune quasi trent'anni dopo.

II.

Queste cose ripensavo leggendo, tempo fa, nell'*Illustrazione italiana* una lettera inedita [1] del Giusti a Fausto Mazzuoli (il quale, sia detto di volo, chè poco importa, non fu suo cugino, come l'*Illustrazione* scrisse, ma marito di una sua biscugina). In quella lettera, degli ultimi del quarantotto, il Giusti si duole che gli elettori lo abbiano per la seconda volta scelto a rappresentarli nel Consiglio generale dei deputati; lamenta di non avere il dono della parola improvvisa, e adatto « a fare il deputato quanto a fare il bruciataio, » rammarica di lasciare « il tavolino di casa sua dove *ha* scritto tante buscherate, » e conchiude: « per una strofa, credo di esser buono tuttavia, ma una legge, per me, è buio pesto. »

(1) Sta nell'*Epistolario* cit., vol. 6° pag. 236.

Di frasi simili son piene tutte le lettere sue di quell'anno al Vannucci, all'Arcangeli, al Biscardi, al Farinola; ma s'ingannerebbe chi le pigliasse, come suol dirsi, per moneta contante. Oh! allorchè, ruinate le speranze italiane, nell'estate del 1849 egli scriveva al Manzoni « tutti, dal più al meno, ci siamo trovati nel bertabello, ma i più disgraziati sono stati quelli che hanno avuto mano nelle faccende pubbliche.... tu hai fatto vedere di saperla lunga, a non voler essere deputato, quanto a scrivere i *Promessi Sposi;* » allorchè scriveva così, era schietto davvero; allora certamente gli cuoceva l'aver lasciato il « tavolino di casa sua, » la feconda quiete de' propri studi, tralasciando le cure di più in più necessarie alla propria salute, senza nulla aver fatto del bene tanto tempo agognato, per arrivare a che cosa? a vedere i soldati austriaci bivaccare in piazza di Pescia. Allora le doglianze, i rammarichi gli sgorgavano dall'animo con sincera amarezza; non nel 1848.

Io non dico, intendiamoci, ch'egli armeggiasse per essere eletto: nè lo fece, nè ce n'era bisogno; anzi mandò persino nel Collegio la rinunzia in iscritto, e propose altri a sostituirlo; con tutto ciò, la ripetuta prova di stima e d'af-

fetto datagli da' suoi compaesani gli piacque, e non ci sarebbe bisogno di dimostrarlo oggi se il Frassi, incaponito nel proposito di offrire agl' Italiani un Giusti di propria fattura, fosse stato meno stitico nella scelta delle lettere da inserire nell' *Epistolario*.

Amico del Capponi e sostenitore in parlamento del Ministero presieduto da lui, il Giusti s'era visto aggredire da' fogli demagogici con ogni maniera di oltraggi; avevano cominciato col dargli del *codino* e finito con l'accusarlo *venduto*. Il *Calambrone* di Livorno, nel quale scrivevano amici del Guerrazzi e qualche volta il Guerrazzi medesimo, lo additava al popolo nemico del popolo; un altro turpe fogliucolo di Firenze gli cantava il *dies irae* sul metro istesso di quello cantato da lui all' imperatore Francesco, e lo sbertava per i suoi malori fisici, con quella oscena perfidia onde s' imbelvano a quando a quando le parti politiche, onde già Enrico Montazio nel *Popolano* aveva irriso alla cecità del Capponi.

Caduto questo, succedutigli nel governo della Toscana il Montanelli e il Guerrazzi, sciolto il Consiglio generale, il Guerrazzi ricordò troppo, il Montanelli troppo dimenticò: l'uno si sovvenne averlo il Giusti un anno

prima a Livorno rimproverato con dure parole dei rancori pazienti e delle ambizioni impazienti; l'altro scordò il recente lavoro comune in pro del paese, e lunghi anni di amicizia della quale il Giusti stette per dargli pubblica affettuosa testimonianza con la dedica del *Sortilegio* nel 1846 e delle *Istruzioni a un emissario* sul finire dell'anno seguente.[1]

Ma la politica ne' governi parlamentari è fatta pur troppo in gran parte di rancori e d'oblii; agenti del ministero democratico furono nel collegio di Buggiano (e non di Pescia, come scrivono tutti: Pescia elesse prima Lorenzo Magnani, poi Leopoldo Galeotti); tastarono, sobillarono, sparlarono, calunniarono; ma quelle grinte non viste sino allora, quei raggiri sino allora impraticati produssero l'effetto opposto: la gente se ne sdegnò, e il poeta fu rimandato al Consiglio generale con molto compiacimento di lui, al quale la giustizia resagli da' suoi compaesani molceva, se anche non rimarginava, profonde ferite.

Fatto sta però che, dall'un canto, per il suo continuo gemere: « io non sono buono, io non so parlare; » dall'altro, per non avere il

(1) Cfr. *Epist.* cit., III, 40.

Frassi pubblicato di quel tempo che pochissime lettere nè fatto alcun cenno di altre dirette al Giusti, le quali molte cose manifestano e insegnano, i biografi tutti dal primo all'ultimo ripeterono che egli era andato al Parlamento « di controvoglia, più per far piacere agli altri che a sè stesso; » e perchè nessuno poi si curò di sfogliare i giornali o di pescare negli archivi, si formò la leggenda di un Giusti sperso nella baraonda parlamentare, incapace di spiccicare in pubblico quattro parole, ascoltatore muto, infastidito, distratto delle concioni altrui. Il Cantù affermò non aver egli parlato che una sola volta; e su quella tela senza consistenza altri ricamò bizzarri arabeschi: « una sola volta per parlar di sè e corto e stentato; non esperto, non destro nei politici negozi, non pronto agli avvisi, debole ne' consigli, irresoluto ne' partiti. »(1) Chiacchiere, anzi vaniloqui.

III.

Le legislature nel governo costituzionale della Toscana furono due: la prima durò dal 27 giugno al 3 novembre 1848, e il Consiglio generale si adunò una sessantina di volte in

(1) GHIVIZZANI. *Giuseppe Giusti e i suoi tempi.* Reggio 1882, pag. 199.

sedute brevi, da non oltrepassare, e di rado, le tre ore e mezzo; la seconda incominciata il 10 gennaio 1849, interrotta per la partenza del Granduca, fu strozzata in fasce da un decreto del Governo provvisorio, il quale, mutati di sua testa gli articoli dello Statuto, abolì il Senato e investì di poteri legislativi una sola Camera di « rappresentanti del popolo. »

In questa seconda legislatura l'Assemblea tenne ventuna seduta, alcune di nove ore; i tempi eran più grossi, gli argomenti più gravi, gli scilinguagnoli più esercitati, e dalle tribune pubbliche si perorava più che nell'aula.

Tra l'una e l'altra dunque, poche più di ottanta riunioni, durante le quali il deputato di Buggiano, che la leggenda fa muto e distratto, parlò oltre venti volte; e si noti che agli ultimi di settembre del 1848 dovè fuggirsene da Firenze assai malandato, e sino alla fine dell'anno starsene a Montecatini o in villa del Capponi a Varramista, per tentare di riaversi.

Vediamo in quali occasioni discorresse, quali opinioni manifestasse: non c'è pericolo di far torto alla sua memoria, chè il Giusti, se andando alla Camera lasciava in Valdinievole un po' di buon umore, il buon senso lo portava con sè tutto quanto.

Non una dunque, parlò più che venti volte; dicono breve e stentato: stentato, no: anzi, con paesana disinvoltura di linguaggio, con arguzia facile e garbata, serbando anche in que' discorsi fatti lì per lì la propria fisonomia intellettuale. Breve sì, ma io non so perchè gli se n'abbia a fare un rimprovero. Venne la moda dei discorsi sesquipedali, con tanto d'esordio e di perorazione, infarciti di citazioni dantesche, petrarchesche, metastasiane, declamati con gesti analoghi; ma venne più tardi quando, cioè, la plebe aizzata da' circoli occupate quotidianamente le gallerie impose, tra l'altro, un'eloquenza che le andava a genio. In quella prima assemblea non allignò: e salvo tre o quattro avvocati di grido: il Capei, il Panattoni, il Trinci, il Salvagnoli, i primi facondi, il Salvagnoli solo eloquente davvero, gli altri o perchè nuovi a quella specie di dibattiti, o perchè senza pretensioni oratorie, tutti andarono per le corte, anche se assuefatti al dire improvviso e già ammirati per la pronta eleganza della parola, come il Lambruschini, l'Odaldi, il Corbani. Al pari di loro, il Giusti disse sempre ciò che aveva da dire chiaramente, ornatamente, ma senza fronzoli; ed esposto il fatto suo, espresso il suo sentimento, si rimise a se-

dere nè si lambiccò il cervello a cercare una chiusa altisonante e da provocare gli applausi; il che se anche avesse voluto sforzare l'indole dell'ingegno, penso non gli sarebbe riuscito.

Parlò la prima volta per canzonare Carlo Pigli che aveva conosciuto professore a Pisa, e che gli fu in uggia d'allora in poi, áppunto per il suo fare declamatorio; quel Pigli che sempre spruzzava di politica, spesso sommergeva nella politica le sue lezioni di fisiologia e, al dire del Giusti medesimo, « metteva l'Italia anche nella glandula pineale. »

Il Pigli, appena adunata quella minuscola Camera di ottantasei deputati, andò a prendere posto sui banchi dell'estrema sinistra, nel gruppo democratico aspettante per allora il suo capo, il Guerrazzi, il quale non entrò nel Consiglio generale che ai primi di agosto, per una elezione supplementare; e di là sin dal primo giorno cominciò a sfringuellare o per proporre *emende* o per rivolgere *interpellazioni,* come allora dicevasi (e *chiama,* anche, e *ballottamento*) con patriottico pudore di desinenze.

Una di tali « interpellazioni » il Pigli la rivolse al ministro della guerra, ch'era allora Neri Corsini *juniore* marchese di Laiatico, per

sapere: « *primo,* quanti soldati la Toscana potesse mandare ancora alla guerra; *secondo: dato che la Toscana non intervenisse in questa guerra con forze proporzionate e l'Italia si emancipasse senza il di lei soccorso, quali sarebbero o potrebbero esserne le conseguenze.* »

È un vero peccato che dei discorsi di minore importanza pronunziati in quelle prime sedute, la *Gazzetta di Firenze* dia troppo succinta notizia. Il Giusti volle probabilmente esordire da pari suo e contro al Pigli armò l'ironia di acutissime punte. Chiestogli « in grazia » di rileggere le proprie « interpellazioni, » lo pregò « rispettosamente » di ritirare la seconda delle sue domande: parendogli « non potesse rispondervi se non chi avesse lo spirito di profezia; » questo lo scheletro del discorso; la polpa bisogna in parte immaginarsela. Gli pareva e a ragione che l'Assemblea non avesse tempo da buttar via in quelle questioni bizantine; che « non contro a' ministri s'avesse a combattere, ma contro a' Tedeschi; » che invece di fare delle chiacchiere si dovesse provvedere, e subito, alle urgenti necessità della guerra. Perciò, una volta rotto il ghiaccio parlò e spesso per chiedere: ora si discutesse senza indugio la legge sull'arrolamento mili-

tare, ora senza indugio si presentasse un'altra legge sulla mobilitazione della guardia civica; quando per consigliare si largheggiasse nelle pensioni ai feriti sul campo, quando, e men felicemente, per indurre i colleghi della Destra ad accogliere una proposta venuta dal lato opposto della Camera: la proposta, cioè, di nominare una Commissione permanente, da comporsi tutta di deputati, che avesse la più ampia giurisdizione su tutto quanto si riferiva alle cose di guerra. Come spesso avviene nei parlamenti, alcune delle cose buone ch'ei domandò non le ottenne, quest'ultima invece che buona non era gliela accordarono; non era buona, perchè la nomina di quella Commissione permanente sapeva di Convenzione francese e conduceva alla confusione dei poteri; nè egli, a quel tempo sostenitore del Ministero Ridolfi, avrebbe dovuto difendere una proposta intesa a scemargli autorità; chè, in sostanza, quando un'assemblea dice a un ministro « io vi do gente ad aiutarvi, » sottintende « da voi solo non siete buono a far quanto occorre. » Il Giusti quella volta sgarrò, con ottime intenzioni non v'ha dubbio, ma sgarrò: per quel suo desiderio di camminare spedito non s'accorse del laccio e fu côlto.

⁂

Alquante sedute di quella prima legislatura se n'andarono nel discutere la risposta al discorso del Trono, stesa da Vincenzo Salvagnoli, e che fu occasione ad esaminare tutta e per ogni verso la condizione dello Stato e la politica del Governo. Il Salvagnoli, presentando a' colleghi il proprio lavoro, così discorreva delle difficoltà trovate nel compilarlo:

« Gli indirizzi sono il documento più importante e il più difficile dei parlamenti: la vostra Commissione oltre le difficoltà comuni ne incontrò molte particolari. Quando le assemblee legislative son convocate per provvedere alla cosa pubblica, dove il sistema rappresentativo è stabilito, il passato è sicura guida dell'Assemblea. Definita è la natura politica dello Stato, noto il pensiero del governo, note le pubbliche necessità, non incerta la pubblica opinione, conservate dalla tradizione parlamentare le opinioni dell'Assemblea. Essa allora non ha che fare un confronto tra il sistema del Governo e il suo: se concordano appoggia, se discordano, oppone. L'indirizzo in ambedue i casi riassume come i resultati di antichi giudizi e le conseguenze di mas-

sime non controverse dai più. Ma quando lo Stato da un antico ordine balza ad un altro; quando, oltre a mutar ordine interno, deve mutare l'esterno; quando queste mutazioni politiche sono commiste alle militari nella guerra più decisiva che aver possa una nazione; quando tante e sì gravi mutazioni statuali e nazionali si collegano col mutamento universale delle altre genti; quando tante e sì gravi cagioni sorgono improvvise, operano impetuose e precipitano ad un avvenire certamente più grande ma sempre imprevedibile, allora le condizioni dei poteri sovrani, la prima volta che essi pongono mano ad un'opera comune, hanno di che sbigottire ogni mente e scuotere ogni coraggio. »

Da queste premesse traeva particolari argomenti a dimostrare quanto ardua fosse l'opera cui gli era toccato sobbarcarsi, e conchiudeva pregando l'Assemblea « di considerare che la Commissione non poteva darle che un segno della propria deferenza ai suoi voleri, non un atto degno della maestà sua. »

Nonostante lo sfoggio di filosofia politica, le difficoltà erano ben altre di quelle accennate dal Salvagnoli. Il Principe, alludendo alle riforme civili decretate da lui prima della

promulgazione dello Statuto, aveva ricordato « l'esempio del glorioso Pontefice. » Or Pio IX nel luglio 1848 era *glorioso* sino a un certo segno: per l'enciclica del 29 di aprile nella quale affermò di « riguardare con egual sentimento di paterno amore tutti i popoli, genti e nazioni » e si scusò « coi popoli alemanni di non aver forza a frenare l'impeto di quei sudditi » che erano andati a combattere contro l'Austria, la sua popolarità era scemata e di molto; tacer di lui non si poteva nè della sperata sua partecipazione alla guerra, ma bisognava trattarne con forme riguardose per non far peggio: prima difficoltà.

Seconda e doppia difficoltà, Carlo Alberto « il magnanimo Re di Sardegna, » com'era detto nel discorso del Granduca; doppia, perchè duravano tuttavia nella mente dei più le memorie del 1821 e verso di lui covavano diffidenze parecchi tra i notabili del Consiglio generale; inoltre perchè il Salvagnoli, che dei nemici ne aveva la sua buona parte, passava per *albertista* fanatico; e laggiù, all'estrema Sinistra non sarebbe parso vero a' que' Pigli, e a que' Guidi Rontani di strapazzare ad un tempo Carlo Alberto e il più sfegatato tra i suoi apostoli della Toscana.

Terza difficoltà la Sicilia. Il Granduca s'era espresso così: « Accogliemmo i deputati siciliani siccome fratelli della grande famiglia italiana, e facemmo voti perchè la Sicilia potesse ordinarsi nel modo più rispondente al suo bene ed al comune interesse. » Parole vaghe, guardinghe, sia perchè avevan dato nell'occhio le troppo festose accoglienze fatte dalla Corte di Torino all'Amari, al Pisani, al Lafarina, delegati dei Siciliani, e si temeva, ciò che avvenne pochi giorni dopo, la elezione a Re dell'Isola di un principe di Casa Savoia; sia perchè il Granduca aveva in moglie una sorella di Ferdinando II, e non parve decente si mettesse egli primo a dilacerare innanzi all'Europa il cognato.

Buone o cattive che fossero quelle ragioni, le parole appunto perchè vaghe e guardinghe non piacquero; e nei *circoli,* che già cominciavano a spadroneggiare, il Ministero fu trattato di pusillanime e peggio.

Il Salvagnoli s'era studiato di passare immune fra quelli scogli, da pilota esperto delle acque parlamentari, ch'egli aveva imparato a conoscere con quotidiane letture, e scandagliate poi ne' seni più riposti durante una dimora a Parigi; e ora pareva raccomandarsi a' colleghi

che, per carità, non proponessero *emende:* sciupavano improvvisando, ciò che era frutto di pacata ponderazione. Era come dire al muro, le *emende* piovevano da tutte le parti. Quanto egli s'era industriato a nascondere, ora veniva fuori all'aperto; e i risentimenti contro il Papa, e le dubbiezze intorno ai propositi di Carlo Alberto e il desiderio di riconoscere il nuovo Stato della Sicilia.

Il Giusti si intromise più volte; facendosi ragione di ciò che conveniva tacere, di ciò che importava dire, ma dire con prudente abilità; avvezzo a pesar le parole, a studiare le gradazioni dei significati, consigliò or questa or quella forma, nella quale gli parve potessero tutti acquetarsi. Quando gli dettero retta, quando no; una sola volta fu lui a proporre la formula più recisa; ma il buon senso gli suggeriva che in quella occasione non c'era da tentar vie di mezzo. I delegati siciliani avevano chiesto e i circoli fiorentini seguitavano a chiedere la Toscana riconoscesse l'autonomia politica dell'Isola « il nuovo Stato in che s'era costituita per reggersi a principato civile. » Non si poteva destreggiarsi con amfibologie di Sibilla, bisognava uscirne con un sì o con un no; nicchiare, divagare equivaleva a negare, e il Giu-

sti propose e l'Assemblea decretò che alle parole scritte dalla Commissione si sostituissero queste altre più brevi, più chiare, più efficaci: « Noi rappresentanti del popolo toscano non dubitiamo riconoscerete sollecito lo Stato della Sicilia. »

Contrastata invece fu, nel corso di quella discussione, un'altra proposta sua. La Commissione, quantunque il discorso del Trono non facesse alcun cenno di ciò, s'era arbitrata a inserire nell'*indirizzo* questo paragrafo: « Nè è più da indugiare il Codice civile, quelli della procedura civile e penale, la legge per lo scioglimento dei livelli ecclesiastici e d'ogni antico e nuovo vincolo della proprietà fondiaria. » Il Giusti si ricordò di aver scritto la *Vestizione,* si ricordò che nel 1838, l'anno in cui prese a lavorare attorno a quella tra le più immaginose delle satire, nella sua Pescia (e taccio del resto della Toscana), nella sua Pescia tre grossi patrimoni s'erano stretti di pastoie per il gusto di istituire priorati e balìati cavallereschi: chiese che là dove si parlava di livelli ecclesiastici si aggiungesse « e delle commende dell'ordine di Santo Stefano. »

A oppugnare quella proposta s'alzò nientemeno che il ministro di grazia e giustizia,

ch'era allora Cesare Capoquadri, dottissimo giureconsulto, quell'istesso Capoquadri nel cui studio il Giusti s'era iscritto una quindicina d'anni innanzi per figurare di farvi le pratiche d'avvocato. Era stato sempre anche lui, disse, avverso ad ogni vincolo sulle proprietà: « ma, ogni massima astratta soggiace nell'applicazione pratica alla necessità di rispettare l'opportunità e la giustizia; » e via di questo tenore, conchiudendo col pregare l'Assemblea di non dimenticarsi l'art. 71 della *Legge fondamentale:* per cui « l'ordine sacro e militare di Santo Stefano papa e martire, era conservato colle sue prerogative, dotazioni e statuti. »

L'autorità del ministro e quell'accenno all'articolo dello Statuto misero l'Assemblea in grande perplessità ma il Giusti non si lasciò sgomentare; si alzò di nuovo e, infilata la tribuna, fece un de' suoi soliti discorsetti: il quale, raccolto dagli stenografi, io riferisco affinchè si vegga s'egli parlasse stentato, come altri pretende, o non piuttosto con proprietà efficace e con arguta semplicità. Ecco le sue parole:

« Quando dissi di aggiungere *commende di Santo Stefano* non intesi punto di toccare lo Statuto nell'art. 71. E per far vedere ch'io

non intesi di toccarlo, dico: che in Toscana vi sono commende vecchie e commende nuove. Delle vecchie, se il Principe si è riservato la facoltà di farne quell'uso che vuole, io non c'entro. Chiamo commende vecchie le croci che il Principe dispensa con un dato assegnamento; quelle che non sono rappresentate da nessun possesso, che sono, per così dire, commende aeree, e coloro ai quali vengono conferite dal Principe vanno a coglierne i frutti all'albero della depositeria. Chiamo commende nuove quelle che ognuno può fondare, oggi, domani, quando gli piace; ognuno, dico, che ha l'ambizione di farsi chiamare commendatore.

» Propongo la mia aggiunta per antico sdegno contro una cosa che è in aperta contradizione colle nostre libertà economiche, coi nostri liberi principî in fatto di civile eguaglianza; la propongo e vi prego di tenerne conto, perchè sia tolta occasione a noi tutti di vincolare più oltre i nostri possessi, per la vanagloria degli occhielli e delle sopraccarte. Noi con questa abolizione e colle altre abolizioni accennate nel paragrafo che dibattiamo presentemente, non intendiamo di offendere alcuno: intendiamo di fare l'utile e la giusti-

zia per tutti, e chi si lamenta di tali abolizioni, io credo che abbia a cuore piuttosto che il bene pubblico, i dannosi privilegi di una data classe di persone. Finisco col rammentarvi, o signori, che, da alcuni anni a questa parte, in balìati, priorati e simili sono stati inchiodati daccapo parecchi milioni di lire. O cessiamo di vantare le nostre libertà civili ed economiche, o facciamo in modo che queste libertà non vengano magagnate minimamente. »

E la spuntò: o le sue ragioni paressero persuasive a' colleghi, o la simpatia che avevano per lui li movesse a condiscendere, fatto sta che la spuntò: le parole proposte furono inserite nell'indirizzo, il suo voto divenne il proposito del Consiglio generale dei deputati.

IV.

Le cose sino allora procedevano ordinatamente nell'Assemblea, non così nella strada.

Girava per l'Italia Alessandro Gavazzi, tuttavia frate barnabita, da' terrazzini delle locande predicatore roboante e scucito di indipendenza, di libertà e di altre molte bellissime cose, ma volente o nolente suscitatore

di turbolenze dovunque la sua voce tonasse. Arrivò il 28 giugno a Firenze, fu detto per fare il contraltare al Gioberti giuntovi anch'egli da poco, e ora da' balconi dell'albergo della *Nuova York* lung'Arno, ora dalle finestre di un antiquario in piazza della Signoria, principiò e seguitò più sere a sbraitare contro l'inettitudine del Governo e le lentezze del Consiglio generale adunato, notiamolo, da tre o quattro giorni soltanto. Sulle prime la faccenda passò liscia; ma una sera alcuni cittadini, sdegnati nel vedere che da quelle concioni quanto nella plebe era di più feccioso coglieva occasione a subbugli cominciati male e da terminare sicuramente peggio, si fecero avanti intanto che il frate scagliava le sue sonore invettive, e un po' lo pregarono, un po' gl' intimarono di farla finita. S' udirono de' fischi, se diretti al Gavazzi o ai suoi ammonitori non s'è mai saputo: certo è che furono il segnale di un vero combattimento, da cui parecchi e di qua e di là uscirono malconci. Luigi Passerini, ottima persona, eruditissimo di storia patria, buscò una stilettata che per fortuna non s'addentrò; Giuseppe Sproni senatore, il deputato Francesco Farinola genero di Gino Capponi, che comandando una compa-

gnia di guardia civica s'adoperava a sedar quel tumulto, altri non pochi riportarono, quali più quali meno gravi, contusioni e ferite.

Da quel giorno e per un pezzo Firenze non ebbe più pace; i vecchi ordinamenti della polizia eran disfatti, i nuovi non per anche apparecchiati, la plebe sfrenata immaginava e compieva ogni giorno nuove prodezze. Una volta, forzati e rotti i cancelli della stazione, invasi i vagoni della ferrovia si faceva condurre a Prato senza pagare, beffando prima e sfregiando poi le guardie che osavano chiedere i biglietti; una seconda, bruciava i casotti de' cantonieri e sollevava le rotaie dell'altra ferrovia da Firenze a Livorno; una terza, impediva le corse degli omnibus, bastonando a morte i cocchieri: tutto questo, s'intende, per salvare la patria e cacciare più presto il Radetsky da' confini d'Italia. Spesso raccoltasi sotto gli Uffizi ad attendere che i deputati uscissero dalla seduta li copriva di vituperî e, se le fosse riuscito, li avrebbe malmenati, forse non soltanto malmenati. Tribuni spontanei, arrampicatisi sul collo del Perseo di Benvenuto o a cavalcioni alla Giuditta di Donatello, decretavano la caduta del Ministero e bandivano i nomi de' ministri nuovi; un

Trucchi, tra gli altri, non incolto uomo, editore di poesie de' primi secoli s'era incocciato a volere il Giusti al governo; e sotto le logge dell'Orcagna dall'alto di questo o quel bronzo del rinascimento, lo proclamava ogni tanto ministro di non so che cosa.

Cosimo Ridolfi, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, senza soldati, senza polizia poco poteva: nondimeno, pazientato anche troppo, e rinnovatesi il 30 luglio innanzi alla Camera quelle scenate, ordinò al prefetto (Leonida Landucci, poi ministro dell'interno egli stesso dopo la restaurazione) che a evitare maggiori pericoli rafforzasse il posto di guardia. Il giorno dopo, ecco levarsi nel Consiglio generale il solito Pigli, e sciorinare una delle solite chiacchierate a censurare quel provvedimento. Non c'era bisogno di « apparato di forze militari, » si doveva aver fiducia nel popolo: « il petto de' cittadini generosi ci difende abbastanza; » le frasi, insomma, che in simili casi si dicono ne' parlamenti e non ingannano nessuno, perchè nessuno ci crede, neanche colui che le profferisce, ma delle quali, per ciò appunto, difficilmente si trova chi abbia il coraggio di rilevare la vacuità e la stoltezza. Il Giusti l'ebbe.

« Il Pigli ed io — disse — ci trovammo ieri in mezzo al tumulto e non ci volle altro che la piena fiducia che abbiamo nell'indole del popolo fiorentino, per reggere lì fermi tre o quattr'ore a quel trambusto. Nelle occorrenze ordinarie, quando il paese si mostra degno di quella civiltà della quale tutti gli danno vanto, si rimova pure ogni apparato di forza d'intorno a questo luogo destinato alla nostra residenza; ma quando sorgono dei casi straordinari, quando pochi che io non so come qualificare mettono sottosopra il paese; quando uomini che non ne cercano sono chiamati dalla voce dei tumultuanti alla testa del governo, e poi da questi tumultuanti medesimi sono insultati e ingiuriati, bisogna prendere dei provvedimenti energici e pensare per tempo a parare la burrasca. Dico ciò perchè mi ci sono trovato e con me ci si è trovato il deputato Pigli. Il Governo è obbligato a sostenere, a difendere i rappresentanti del popolo dalle offese, del popolo no, ma d'una mano d'invasati. Queste cose io non le dico per me, nè perchè io abbia timore di sorta; e credo di averne data la prova stando ieri sempre nel mezzo al trambusto senza paura nessuna. »

Non si creda scorgere in queste ultime pa-

role sue una millanteria; di che panni vestissero, di quali eccessi fossero capaci quegli « invasati » s'era già visto e meglio si vide per più sconce prove più tardi.

Il Pigli poteva starci in mezzo sicuro, chè al tumulto gli aveva istigati lui, e se proprio quel giorno non lui, certamente i suoi amici, gli uomini di parte sua; e forse, accortosi degli umori dell'assemblea, per non sentirsi dire sul viso in pubblico ciò che tutti sapevano e ripetevano sommessamente, dopo le parole del Giusti non rifiatò. Questi invece non senza pericolo rimase più ore fra gli schiamazzi della *rea ciurma briaca;* già lo avevan preso di mira alcuni di que' facinorosi, concordi finchè si trattava di distruggere, diversi di pensieri e d'intenti se si dovesse riedificare; così che intanto una parte voleva l'autore del *Gingillino* al governo, un'altra l'avrebbe volentieri mandato alla forca. Ma se egli scansò un danno, incorse in un altro; trambusti simili non erano fatti per chi come lui aveva da quattr'anni la salute sconquassata, la quale per que' fatti e in que' giorni patì un nuovo tracollo.

V.

O sbaglio, o il Giusti non fu dunque in Parlamento, com'altri pretese raffigurarlo, debole ne' consigli, irresoluto ne' partiti; mi pare fosse l'opposto; salvo che, dicendolo debole e irresoluto, non si voglia significare che egli non s'assoggettò mai alla più dura delle tirannie, quella che le parti politiche esercitano su' loro aderenti; fedifraghi, apostati, traditori, e chi più n'ha più ne metta, se a quando a quando impuntati a pensare con la testa propria, si negano ad atti o inconsulti o faziosi, ai quali i più che gl'impongono sono trascinati da spirito di parte cieco, anzi sordo: sordo, poichè non c'è verso di fargli udire ragione.

Il Giusti uomo di partito non fu, nè fuori nè dentro dell'assemblea legislativa. Ivi sulle prime sostenne del proprio suffragio il Ministero Ridolfi, poi sempre l'altro presieduto dal Capponi; ma nè il Capponi nè il Ridolfi erano uomini da chiedere sacrifizi del raziocinio o della coscienza. Amico del Marzucchi, dell'Odaldi, del Martini, del Torrigiani, del Lambruschini, del Farinola, di molti altri che sie-

derono al lato destro della Camera, si distaccò da loro tutte le volte che il raziocinio o la coscienza glielo suggerirono. Così avvenne, per esempio, quando il Consiglio generale ebbe a deliberare intorno ad una lettera del procuratore del Re onde questi chiedeva facoltà di procedere contro al *Corriere livornese.*

Da pochi giorni il Ministero Ridolfi era caduto sotto il *sibilo della riprovazione,* com'ebbe poco felicemente a dire il Ridolfi medesimo, al quale i deputati non seppero o non vollero dare tanta forza da soverchiare quella de' circoli e della guardia civica, che uniti vollero e seppero rovesciarlo. Bettino Ricasoli, incombenzato dal Granduca di comporre il nuovo ministero, ci si adoperò lunghi giorni e finì poi per rinunziare il mandato. Minacce di sedizione un po' dappertutto, le condizioni dello Stato di giorno in giorno più gravi; e tali che adunatosi il Senato, così come il Consiglio generale, concederono, usando ambedue le parole medesime, un voto di fiducia al Ministero dimissionario e poteri straordinari da durare una settimana; e il Granduca con esempio nuovo, credo, nella storia dei parlamenti, tradusse quell'ordine del giorno in una legge, la legge del 6 agosto 1848.

In quel frattempo il *Corriere livornese*, giornale del Guerrazzi, in cui anch'egli non di rado scriveva, pubblicò due articoli, nell'un de' quali era detto: « le flosce Camere, prive d'ardimento, di sapere e di tutto (tranne le poche, ma onoratissime eccezioni) avevano commossi maravigliosamente i petti fiorentini; » nell'altro: « questo avviene perchè la eunuca Camera dei deputati non ha posto i ministri in istato d'accusa. » Di chi fossero gli articoli nè si seppe, nè si riuscì a distinguere: al *Corriere* guerrazzeggiavano tutti e con così esperta imitazione, che gli scritti del maestro si confondevano con quelli dei discepoli e viceversa. Comunque sia, il procuratore del Re (si riscaldavano per poco a que' giorni!) intendeva accusare il *Corriere* innanzi a' tribunali; ma per le prescrizioni della legge sulla stampa promulgata nel maggio di quell'anno, doveva ottenerne facoltà dalla Camera offesa.

La questione si dibattè lungamente; amici del Giusti, quali Pietro Odaldi e Isidoro Del Re, opinarono la facoltà domandata dovesse concedersi; sostennero la tesi opposta Giuseppe Panattoni e Lorenzo Guidi-Rontani, ambedue del partito, come allora si diceva, *avanzato*.

Il Giusti non badò come la pensassero gli

amici e come gli avversari; già nella *giunta* che doveva riferirne al Consiglio generale s'era chiarito contrario al consentire; nell'assemblea fece lo stesso con la parola e col voto. E la facoltà chiesta dal procuratore del Re fu negata.

Non mancò, naturalmente, chi andasse spargendo il Giusti essersi condotto in quell'occasione a quel modo, per lisciare il Guerrazzi e ingraziarsi la plebaglia cosmopolita che metteva a soqquadro Livorno. Lasciamo per ora da parte le scempiate malignità; rilevo bensì da lettere, scambiatesi negli ultimi giorni dell'agosto fra alcuni deputati,[1] che il contegno di lui non fu visto di buon occhio da parecchi dei colleghi, i quali, se non precisamente amici, erano suoi devoti ammiratori da un pezzo. Dicevano: quel benedett' uomo ha delle poesie per il capo; non vuol capire che i giornali, una volta avvezzati a trasmodare, Dio sa a quali enormezze arriveranno. *Principiis obsta:* bisogna punire, punire subito e senza misericordia. Il Giusti poche settimane dopo avrebbe potuto rispondere: « O punite, se vi riesce: il *Popolano* di Enrico Montazio ha insultato assai più gravemente del *Corriere livornese* l'As-

(1) *Carteggi* di Vincenzo Martini, inediti presso di me.

semblea legislativa; vi s'è chiesta la solita facoltà di procedere, voi l'avete conceduta.... e poi? poi i giurati l'hanno rimandato libero, come se invece di oltraggi v'avesse fatto delle carezze. » A lui sapeva male, e si capisce, mettere il bavaglio a gente uscita allora allora di sotto le forbici dei *reali castrapensieri;* non ch'egli non s'accorgesse di quel corrompersi del corpo sociale e de' tristi fenomeni che lo manifestavano: furia di violenze da un lato, tremiti di paura dall'altro; lo vedeva, ma sperava rimedio la libertà.

O libertà magnanima,
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero;
.... del tuo vecchio amico,
Saldo tuttor nell'animo
Vive l'affetto antico;

versi ch'egli scrisse appunto fra que' trambusti in que' giorni. Insomma, la libertà era appena rinata fra noi e già c'era chi ne abusava e chi subito per quelli abusi allibiva; e già nel campo istesso dei conservatori si alberavano in vessillo le due famose metafore: la *lancia d'Achille* e lo *stringimento de' freni.* Non per dar ragione al Giusti, ma perchè il passato insegni qualcosa, gioverà ricordare che

coloro istessi i quali allora forte gridavano: « bisogna punire, bisogna punire; con questa stampa non si va avanti, » quando, tornato il Granduca, il bavaglio fu messo daccapo e la Toscana non ebbe altri giornali politici che il *Monitore,* gridarono anche più forte, ma il Giusti non li sentì: « meglio che questo silenzio di sepolcro, meglio le grida ferine del *Corriere livornese* e del *Popolano.* »

E tiriamo innanzi.

Circa al lisciare il Guerrazzi, i documenti son lì. Non credo che fra que' due ci fosse mai buon sangue, ma se ci fu, s' inacidì a mezzo il quarantasette; vale a dire da quando il Giusti si persuase che il Guerrazzi e i suoi partigiani sarebbero stati cagione di molte sciagure al paese. E che cosa egli del Guerrazzi pensasse nell'agosto del quarantotto è noto per una lettera di lui all'avv. Adriano Mari, e che è utile qui riferire, anche perchè senz'essa non s'intenderebbe la risposta del Mari che dà curiosi e non saputi particolari intorno ad una delle sedute più importanti fra quante ne tenne la prima Assemblea legislativa.

Ho già detto gl'inutili tentativi fatti dal Ricasoli, per comporre un ministero da succedere a quello presieduto dal Ridolfi; la crisi

si prolungò oltre quindici giorni: ho già detto come ai ministri dimissionari Camera e Senato concedessero un voto di fiducia e poteri straordinari per una settimana. La settimana era quasi finita, il nuovo ministero tuttavia di là da venire; il Guerrazzi sorse a rimproverare al Ridolfi di aver sprecato quel tempo prezioso senza provvedere nè all'ordine pubblico nè agli armamenti urgenti di più in più, stando per terminare la tregua fra l'esercito sardo e l'austriaco: e lasciò intendere che, secondo lui, il Ridolfi doveva esser posto in istato d'accusa. Pigliando le mosse dal *sibilo,* « voi non siete — diceva a' colleghi (anzi leggeva, chè l'importanza delle cose lo aveva *persuaso a ridurre in iscrittura il concetto*), — voi non siete come i demonî di Milton i quali si convertirono in serpenti, per fischiare il discorso di Satana. L'Assemblea nazionale non dimenticherà mai la sua maestà per discendere al grado di platea volgare che fischia un infelice istrione; consapevole dei suoi diritti e della religione del mandato, l'Assemblea non fischia, o signori ministri, ma accusa coloro che, inetti o peggio, ardirono o ardiranno porre la mano al timone dello Stato. Voi, onorandi colleghi, non faceste questo; voi lo potete fare; voi lo farete. »

E passando a discorrere della guerra, consigliava arrolamento di volontari:

« Con la milizia stanziale — continuava — non vi potete assicurare, perchè, oltre la pochezza sua, io vi rammenterei parte degli ufficiali al cominciare della guerra appiattarsi nelle fosse, parte fatta prigioniera incolpare presso l'Austriaco la mancanza di disciplina ne' soldati. »

E per i Toscani bastò; venne poi la volta dei Piemontesi:

« Chi valse a cacciare gli Austriaci da Milano e dalla rimanente Lombardia? il popolo. Chi difese l'abbandonata Bologna? il popolo. Per altra parte, chi logorò un tempo infinito intorno a Peschiera? i soldati regi. Chi si trattenne meglio di un mese sul Mincio per costringere i Veneti alle forche caudine del dominio piemontese? i soldati regi. Chi con una sola battaglia perdeva quanto il popolo aveva conquistato in Lombardia? i soldati regi. E i popoli non s'hanno a levare in massa per tutelare le povere sostanze e le carissime vite? eh! via, osate anche più, consegnateci con le mani e co' piedi legati allo straniero. »

Sicchè, l'esercito di Carlo Alberto non era buono a nulla, quello toscano meno che mai;

e il Ridolfi doveva esser messo in istato d'accusa per non avere in una settimana supplito co' volontari all'uno ed all'altro. Ed era un uomo di quell'intelletto, che innanzi alla *maestà dell'Assemblea nazionale* faceva di questa razza discorsi! Conchiuse col proporre la nomina di una Commissione la quale riferisse « come il voto di fiducia fosse adoperato, sia per la guerra dell'indipendenza italiana in generale, sia specialmente per la difesa delle frontiere della patria. » Or ecco la lettera del Giusti:

« Mio caro Adriano,

» Ieri non fui all'adunanza, perchè non mi sentivo a modo mio, e avevo già deliberato di venire a casa per vedere di riavermi. Seppi che il Guerrazzi ruppe il ghiaccio, e mi dicono che dopo le solite adulazioni al popolo e le solite accuse ai Governi d'Italia, e segnatamente a Carlo Alberto, concluse che il Ministero toscano doveva esser chiamato a render conto di ciò che ha fatto negli otto giorni che ha durato il voto di fiducia. Quanto sia brutto l'abbandonarsi a recriminazioni in un tempo solenne come questo, e quanto sia bruttissimo al Guerrazzi frastornare il corso delle nostre occupazioni col porre in campo le sue stizze,

le sue vendette, le sue ambizioni, non starò a dirtelo, che tu lo senti di per te stesso. E poi di che vuol egli incolpare il Ministero? del non aver fatto non dico abuso, ma nemmeno uso de' poteri eccezionali che gli demmo il dì 5? Questo capo d'accusa sarebbe novissimo nella storia dei parlamenti; sarebbe tale da farci passar tutti per proverbio. Non dirò nulla quanto alla barbara e stolta compiacenza d'infierire contro un cadavere, perchè questa barbarie e questa stoltezza non è nuova in cotesto tiranno plebeo; ma dirò bensì che il Consiglio generale non dee prestarsi a questo vituperio, anzi a queste vituperevoli meschinità, seppure il Consiglio generale non vuol essere chiamato dalla parte sana (che è più della malata) schiavo pauroso d'un itterico e d'un idrofobo. Il paese (non ce lo nascondiamo), vedute le difficoltà di formare un nuovo ministero, e veduto che il vecchio non era quel diavolo che dicevano i più clamorosi, quasi quasi ci accusa di averlo lasciato andare. Sai che io mi opposi al Tassinari quando propose di confermarlo, ma avrei vergogna di me stesso se m'accomodassi ora a perseguitarlo. Non fummo noi che lo rimandammo; dunque l'avergli concesso il voto di fiducia non fu un contraddirsi. Di questo voto

egli non si è servito a nessunissimo fine di male: dunque noi non errammo a darglielo, e sarebbe ora che peccheremmo davvero di contraddizione, se gli facessimo colpa dell'onestà dimostrata. Bisogna avere il veleno nell'anima, per non vedere quanto è scandalosa una proposizione di quella fatta; scrivimene un rigo, te ne prego caldamente, e se mai ci fosse dibattimento e ch'io non fossi tornato, alzati tu a difendere l'onore e il decoro del Consiglio generale. Colui è un matto ambizioso al quale bisogna dare sulle mani alle prime levate; se no chi potrà averne bene? ti paiono amici dell'Italia quelli che vituperano adesso Carlo Alberto e male dissimulano il piacere avuto della sua disfatta? non erano armi italiane le sue? e se l'assalto dato ai nostri antichi oppressori non fu questa volta un moto passeggiero d'una fazione, non lo dobbiamo al Piemonte? Io non ho adulato e non adulerò mai nessunissima potenza, ma il vero è il vero, e mi fo un pregio di riconoscerlo, anco quando non si raffronti coi miei principî. Saluta il Malenchini. Addio.

» Pescia, 17 agosto 1848.

» Tuo aff.mo

» GIUSEPPE GIUSTI. »(1)

(1) *Epist.* cit., III., 194.

Non mi pare questa la lettera d'un uomo « non esperto, non destro ne' politici negozi, non pronto agli avvisi; » ma invece di tale che, salvo un po' d'acrimonia scusabilissima, vedeva chiaro e ragionava diritto. Ed ecco la risposta del Mari:

« Amico carissimo,

» Sono a discutere avanti la Corte suprema di cassazione.... Non dubitare che il tuo desiderio fu esaudito. Forse a quest'ora te lo avranno detto i giornali. Nel dubbio ti narrerò la storia in brevi parole.

» La proposizione del Guerrazzi indispettì tutto il Consiglio. Non una sezione,[1] neppur quella di cui fa parte egli stesso, autorizzò lo sviluppo di una proposizione diretta alla condanna della Camera, e come dici tu giustamente, alla barbara compiacenza di infierire contro un cadavere. Questa fu la prima lezione. Di ciò non contenti il Malenchini ed io, tuoi fidi compagni, reputammo per sentimento di giustizia e per decoro della Camera, doversi protestare contro quelle parole del discorso Guerrazzi, che per esaltare il popolo ingiuriano i soldati piemontesi, quasi che questi

(1) Oggi si direbbe *ufficio*. Nell'Assemblea toscana le sezioni erano cinque.

non sieno parte del popolo. Per evitare pettegolezzi io lo prevenni. E la cosa non andava male; il Malenchini fece la sua protesta, il Guerrazzi si studiò di giustificare le sue parole, ma in sostanza concordava. Si alzò l'avv. Salvagnoli e parlò benissimo prendendo la difesa delle armi piemontesi; ma nel calore della orazione eccedè un poco, e il Guerrazzi gli domandò spiegazione della parola *calunniose.*

» La faccenda si faceva seria, e forse finiva con una sfida, se il presidente non si fosse interposto e non avesse interpretato benignamente la parola del Salvagnoli.

» Il Ministero è fatto: Capponi, Samminiatelli, Belluomini, Giorgini *pro tempore,* Marzucchi, Mazzei. Altro non so. Torna presto, e credimi

» Firenze, 18 agosto 1848.

» aff.mo

» A. Mari. »

E circa allo ingrazionirsi Livorno, o come ho detto, le turbe truculente che l'avevano sconvolta e la tenevano tuttora a soqquadro, è da ricordare che il Giusti di quella gente e di que' tumulti fece in pubblico molto severo giudizio; cogliendone occasione a un'altra frecciata, la quale io non so se mirasse al

Guerrazzi, ma andò diritta a colpire coloro che con le buone o con le cattive volevano condurlo al potere. Se non che per condurvelo bisognava mandar via il Capponi, il quale a malincuore v'era salito un dieci o dodici giorni prima; e andavano inventando che la ribellione livornese s'era rifatta nuovo sangue, per aiuti venutile dal di fuori; che dalla Lombardia e da Genova bande armate le correvano in soccorso; e non sarebbe sedata sin che non si appagassero i legittimi desiderî del popolo, sin che uomini « più degni » (più degni di Gino Capponi!), di più sicura devozione alla libertà non pigliassero con salda mano a governar la Toscana.

Ed ecco il Giusti, pronto, offrire modo a' ministri di sfatar quelle voci:

« Ieri l'altro sera (così nella seduta del 29 agosto rivolto al ministro della guerra maggiore Giacomo Belluomini) giunse nuova in Firenze che la colonna Antonini proveniente da Genova era sbarcata a Livorno. Contemporaneamente fu fatta correre la voce che questa colonna veniva a bella posta da Genova per aiutare i tumulti di Livorno; questa voce fu creduta, tanto che il paese cominciò a starne in qualche apprensione. Ieri sera giunse la co-

lonna Antonini a Firenze, guidata da un bravo uffiziale che si è altamente distinto nella guerra d'Affrica; dicono che questo uffiziale abbia protestato alle autorità militari di Firenze ch'egli veniva via da Livorno disgustato per i tumulti che colà erano nati; dicono che appena giunto in fortezza chiedesse di porre in arresto un suo sottoposto per essersi mescolato ne' tumulti di Livorno. Questo dimostrerebbe che ciò che fu detto della colonna Antonini è calunnioso. Preme a tutti che questa brava gente che invece di perdersi in vani tumulti e vociferazioni va davvero a difendere la causa italiana; premerebbe che fosse sdebitata dalle calunnie di tali che, vantandosi percuotitori de' Gesuiti, ne hanno ereditato il mantello. »

La Camera, dicono i verbali, applaudì; il ministro della guerra si affrettò ad affermare che le cose dette dal Giusti erano « la pura verità. » I giornali democratici se la legarono al dito.

VI.

Nonostante i mali che lo travagliavano e il bisogno di respirare l'aria delle native colline, il Giusti rimase a Firenze sino ai primi

di ottobre del 1848, per essere al Capponi in que' frangenti come l'affetto gli suggeriva conforto in casa, come la coscienza gli imponeva sostegno nel parlamento. Al cominciare di quel mese, rincruditi i dolori fisici, pensò andarsene a Montecatini e stimò poterlo, poichè le cose del Ministero volgevano al meglio; di là incitava l'Arcangeli ad occuparsi del *Piovano Arlotto,* giornale faceto che avevano ideato mandar fuori, ad erudire i Toscani intorno le mène e gli intenti di coloro che più si dimostravano spasimanti d'amor per la patria e si vantavano soli capaci di trarla da que' pericoli a salvamento.

Quando a un tratto, il Ministero Capponi (non scevro di errori che il Capponi medesimo confessò con ardua schiettezza in pagine mirabili di tarda, purtroppo, ma profonda sagacia) cadde; non già costrettovi dal voto del Consiglio generale, di cui anzi gli aveva cresciuto poco prima il favore l'annunzio di pratiche avviate alla costituzione di una Lega italiana, ma dalla solita insurrezione delle strade.

La mattina del 12 ottobre, Celso Marzucchi, ministro della istruzione pubblica, lesse innanzi alla Camera elettiva prima, poi al Senato questa dichiarazione:

« Fra l'ultima tornata del Consiglio generale, nella quale il Ministero ebbe la sodisfazione di manifestarvi cose non sgradite circa la federazione; fra quella tornata e questa si è presentata una necessità diremmo istantanea, che ha prodotto la dimissione del Ministero. Su questo fatto noi, per rispetto alle nostre istituzioni, a questa Assemblea, al paese e a noi stessi, vi dobbiamo, o signori, pochi e leali schiarimenti.

» Manifestazioni illegali d'una opinione, che noi non vogliamo giudicare, sono venute a turbare viepiù l'ordine pubblico, e seminare la diffidenza e la contrarietà al Governo. Esso è consapevole a sè stesso di non averle meritate. L'approvazione della gran maggiorità, la nostra coscienza, la fedeltà ai principî di libertà e d'indipendenza che hanno preceduto gli avvenimenti; noi non ne dubitiamo, attestano e attesteranno che noi non meritammo queste manifestazioni illegali.

» Ma queste non erano che foriere di altre e più gravi, che si dirigevano non contro noi soltanto, e non avrebbero cagionato effetti passeggeri. Il Governo, fatto sicuro dall'appoggio delle Assemblee, del quale andrà sempre altero; assicurato anco dallo zelo della

guardia civica e dalla moralità del paese, avrebbe dovuto prendere tutti quei provvedimenti che avessero represso le manifestazioni illegali e impedito quelle più gravi che avrebbero seguitato.

» Ma quelle fatte e da farsi, mentre attentavano e attenterebbero allo Statuto e all'ordine pubblico, venivano apparentemente dirette contro le persone dei ministri, quasi che fossero la sola mira de' loro colpi.

» E noi che qui fummo tratti per immolarci alla salvezza del paese, noi avremmo mancato ai nostri principî, se facendo la prova estrema per difendere lo Statuto e il Governo, avessimo dato il pretesto di dire che difendevamo noi stessi.

» La nostra dimissione è l'ultimo atto passivo del nostro amore al paese e del nostro morale dovere. Qualunque sia il giudizio che di questo atto si faccia, almeno con ciò abbiamo tolto che de' nostri nomi si facesse un pretesto.

» La nostra ambizione fu sempre il sacrifizio nostro, e noi l'abbiamo consumato. Ora ringraziando quest' assemblea d'avere riconosciuto in noi chi voleva seguitarla legalmente e lealmente, auguriamo ai nostri successori,

che speriamo non tarderanno, la medesima vostra assistenza e migliore successo. »

Allora si disse da molti che le dimissioni del Capponi e degli amici suoi erano un « atto di debolezza; » oggi dopo quasi mezzo secolo sbollite le passioni, chi abbia sott'occhio quel discorso del Marzucchi e lo mediti, giudicherà credo, assai diversamente. Chè se ne seguitò quanto ne seguitò; se il Ricasoli provatosi una seconda volta, non potè comporre un ministero, nonostante Massimo D'Azeglio avesse già consentito ad essergli compagno; se il Guerrazzi, che smaniava di andare al governo, « ma nel consorzio cui egli agognava degli uomini temperati, » (1) vi fu invece sospinto da una folla intemperantissima; questa fu colpa un po' di tutti tranne che del Capponi, il quale prima di uscire da Palazzo Vecchio non aveva tralasciato di mostrare al Granduca i futuri pericoli ed esposti i modi — se v'era pur modo oramai — di cansarli.

Quella rinunzia alla quale il Giusti non si aspettava fu un gran colpo per lui e al Capponi scrisse, subito che n'ebbe notizia:

« Dunque, mio caro Gino, è dovuta andare

(1) Capponi, *Scritti*, vol. II.

al modo degli imbroglioni, e il Ministero presieduto da te come quello presieduto dal Ridolfi ha creduto, ritraendosi dal potere, di togliere di mezzo uno scandalo. Certo quando voi foste stati un inciampo per il paese, la vostra onestà voleva che ve ne andaste; ma voi non eravate un inciampo altro che per i pazzi ambiziosi, per i quali le manie rivoluzionarie vanno tutte a metter capo nel titolo di Eccellenza. È andata così, e così sia; ma non senza grave dolore di tutti coloro che non veggono e non vagheggiano altro bene che il bene di tutti. Da te pover'uomo abbiamo avuto tutto ciò che potevi darci, e io non mi farei a chiederti di più, se non sapessi che tu hai un animo da continuare fino a che ce n'è bisogno l'intero sacrifizio di te medesimo. Per la qual cosa se il paese lo reclamasse, io vorrei esortarti a rimanere al tuo posto e a formare tu stesso il nuovo ministero. Nell'agosto ti dissuasi dall'andare al potere, nell'ottobre ti dico di rimanervi: allora pensavo a te unicamente, ora penso alla Toscana. E mi duole che le mie forze non valgano se non che poco o nulla; e sa Iddio se vorrei essere da tanto che le cose pubbliche potessero avvantaggiarsi dell'opera mia. Invece eccomi qui a patire e a sospirare

inutilmente. Non mi sono mai riavuto per bene in tutti questi giorni, ma la trista nuova di giovedì mi finì di fiaccare. Temendo fosse accaduto un forte trambusto scrissi al Galeotti, che mi ha risposto una lettera da sgomentare. Sai ch'io non mi abbandono a paure; ma o sia il male o che, questa volta non posso dire d'essere senza sospetto. Se Dio mi concede di stare un po' meglio verrò subito a Firenze, ma questo stomaco mi fa disperare. Armati di pazienza e reggi quanto tu puoi. Ti dico con verità che la tua renunzia ha fatto un gran senso anche in questo loguccio e Carlo Del Grande può essermene testimone. Addio.

» Montecatini, 15 ottobre 1848.

» Tuo aff.mo

» GIUSEPPE GIUSTI. » (1)

Non ebbe occasione di moversi; il 28 ottobre il Ministero Montanelli-Guerrazzi leggeva al Consiglio generale il proprio *programma;* il 3 novembre il Consiglio era sciolto, i collegi elettorali convocati per il 20 di quel medesimo mese; l'avv. Lorenzo Guidi-Rontani nominato prefetto di Firenze e il prof. Carlo Pigli — finalmente! — governatore civile e militare della città di Livorno.

---

(1) *Epist.* cit., III, 206.

VII.

La piazza tumultuò e dominò più che mai: il Giusti, quetate le proprie ire recenti, scordate le altrui recenti offese, dette mano, com'egli stesso diceva, ad aiutare la barca che il Guerrazzi si sforzava inutilmente di timoneggiare. Non gli giovò; i giornali che s'intitolavano democratici ed erano il fior fiore della demagogia mascalzona si accanirono contro di lui più di prima, per aver pretesto ad aggredirlo, lo accusarono autore di articoli inverecondi, ed egli dovè protestare in una lettera al Vannucci pubblicata nell'*Alba,* di non avere stampato da più mesi neanche una virgola.[1] Fu peggio. Lo *Charivari,* la *Lanterna di Diogene,* ne fecero, si può dire, il proprio trastullo;[2] divennero brutti, sconclusionati, insipidi, perfino i suoi versi d'altri tempi: pur di dare addosso a lui, avrebbero preso le difese di Gingillino; chè il mondo è sempre stato e pare voglia seguitare ad essere sempre lo stesso. Egli per i fatti che mirava succedersi funesti alla Toscana e all'Italia, per

(1) *Epist.*, III., 262.
(2) Cfr. *Epist.* cit., Appendice XXI.

tale profluvie quotidiana d'oltraggi ebbe straziato l'animo e tormenti nuovi al corpo già infranto; di que' malori, di quelle malinconie, poco innanzi che la nuova assemblea si adunasse, così scriveva al Capponi:

« Mio caro Gino,

» Credo anch' io che all' apertura dell' assemblea non vi saranno scandali gravi. Il nostro paese e, dal più al meno, l' Italia tutta e una buona parte dell' Europa rendono figura di case tenute sui fittoni, tanto per rifondarle: se le rifonderanno, e come e quando sarà posto mano davvero a un lavoro di conclusione, *manet alta mente repostum*. Penso che le genti non vorranno po' poi alla fine lasciarsi rovinare la casa addosso, o, rovinata che sia, accontentarsi di trovare un buco in quei rottami come fa il topo o la lucertola. A noi toccherà qualche embrice sulla testa, o rimarremo soffocati nel polverone che s' alza dalle mura vecchie quando cadono i frantumi; e che importa? ci basti il non aver dato del martello aiutando le crepe e il marciume. Nati e cresciuti al tempo del *no*, parte siamo rimasti inchiodati nel *no*, parte abbiamo rifatto a noi stessi un *sì* di testa. Tocca a coloro che avranno il *sì* di petto

a circondare di mura la nuova città. Questa cosa in istile meno poetico l'avevo scritta anche al Vannucci e gli avevo scritte altre e altre cosarelle che avrebbero aperto intero l'animo mio, se egli non mi avesse troncata la lettera. So anch'io che quella protesta non era necessaria e l'ho detto anche in quelle poche righe, ma se sapessi le lettere elegiache che mi piovvero in quei giorni! Risposi per le rime a più d'uno e dissi che facessero ciò che volevano delle risposte, ed essi non pensando ad altro che a togliere del bertabello il mio nome di scrittore politico, portarono e lasciarono nel buio il lato che più mi premeva, cioè a dire il lato dell'uomo. Diceva, tra le altre, che la stampa avea trascorso; che i traviamenti dei fogliucoli di tre mesi fa non isdebitavano del traviare i fogliucoli d'adesso; ma coloro che avevano sopportati più che pazientemente i primi, bisognava che lasciassero correre i secondi. Al vedere, non piacqui.

Il mutar aria quando la tosse è convulsa fa ottimamente, ma in quella che ho addosso si è mescolata altra roba, e io senza impaurirmene bisogna che le stia addosso con tanto d'occhi. Nel settembre passato, Gino mio, io soffersi molto; e se allora non te ne feci pa-

rola, fu perchè erano di ben altra importanza i patimenti che tormentavano tutti, e te segnatamente. L'ultima volta che ti lasciai a Firenze, cioè i primi d'ottobre, mi ricondussi a Montecatini proprio con la bocca per terra, e da quel tempo non ho potuto mai riavermi del tutto. Le cose di quel tempo furono come un tarlo del quale non si conosce il danno se non quando la pianta comincia a gemere e ad appassire. Di frana andò il paese, di frana patì chi voleva bene al paese. Tiriamo via, e speriamo che il quarantanove ci compensi del quarantotto.

» I miei ti risalutano caramente. Rammentami in casa e ci rivedremo presto a ogni modo.

» Pescia, 30 dicembre 48. » (1)

In quella seconda legislatura, durata poche settimane, il Giusti si può dire non parlasse che due volte sole, l'una per raccomandare agli estensori della risposta al discorso del Trono più libera dignità di linguaggio, l'altra, tratto in ballo contro sua volontà: il primo e il tre febbraio 1849. Per l'innanzi poche parole intorno alla legge sui buoni del Tesoro, e uno

(1) *Epist.* cit., III, 275.

scambio di cortesie a fior di labbra tra il Guerrazzi e lui. Posta a partito non so quale deliberazione, si accertò che di ottantasei deputati non erano intervenuti che trentasette; Lorenzo Romanelli propose che i nomi degli assenti si pubblicassero; il Giusti, obiettò non equo il metterli tutti in un mazzo; di modo che « la vergogna degli assenti per negligenza refluisse sugli assentati per giusti motivi; » alle quali parole il Guerrazzi:

« Rispetto — replicò — il gentile riguardo del deputato Giusti, ma gli farò osservare come quei deputati, il nome de' quali sarà riportato, esponendo un motivo di giusta assenza per cause legittime, facilmente potranno essere scusati. Io poi reputo talmente onorati i miei riveriti colleghi che saranno creduti dal pubblico sopra la loro semplice parola. »

Ed il Giusti a sua volta:

« Mi gode l'animo che l'onorevole ministro dell'interno siasi penetrato del mio pensiero. »

A quell'ora l'*Arruffapopoli* era già scritto da un pezzo e non è probabile il Guerrazzi non ne avesse qualche sentore.

⁂

Il primo di febbraio si discuteva la risposta al discorso del Trono; difendeva l'opera della Giunta eletta a redigerla l'avvocato Restituto Trinci; ma non pare la risposta fosse opera sua. Conteneva fra gli altri questo paragrafo:

« Accogliamo con amore di fratelli quei popoli, i quali, rompendo ingiusti trattati e dandosi con universale consentimento alla Toscana, si ricongiunsero alla loro famiglia naturale. L'affetto Vostro e il riposato viver civile che li attende all'ombra del Vostro reggimento, saranno il premio della loro fiducia. »

Il Giusti domandò di parlare.

« Toglierei — prese a dire con l'arguzia consueta — toglierei dal secondo periodo di questo paragrafo, la metafora « all'ombra del vostro reggimento. » Quella metafora è tolta di peso dal canone delle dedicatorie (*ilarità*), è nata in tempi di servitù bassa e oziosa, e la direi inventata da' poeti cesarei. Ma siccome ogni falsità è cascata e cascherà sempre a smascherare sè stessa, vedete anche in questo caso come l'adulazione, adottando questa metafora, ha fatto, senza addarsene, un'amara satira a sè e al principato: imperocchè voi sapete come

l'ombra sia nemica d'ogni fruttifera vegetazione. Nè mi venga opposto da taluno che la Scrittura, volgendosi a Dio, dice: *riparare all'ombra delle ali di Dio.* L'ombra delle ali di Dio, permettetemi questa espressione, non so che abbia mai annebbiato nessuno; ma non so se fra noi siavi chi possa asseverare altrettanto delle ombre del principato (*ilarità*). Troncherò ogni altra considerazione, e propongo di cambiare quelle parole in questa guisa: — L'affetto nostro e il riposato vivere civile che promette il vostro reggimento, saranno il premio della loro fiducia. »

Il Trinci rispose un po' secco: non s'era inteso di adulare nessuno, e la frase non gli pareva meritare quella censura; nondimeno piegò; ma per non dargliela tutta vinta, invece di pigliar la frase bell'e fatta dal Giusti, propose si dicesse: « il riposato viver civile che si attende sotto il vostro governo. »

E l'altro:

« Non vorrei parere pedante; ma mi dà noia anche il *sotto.* Non ho inteso con la mia emenda rimproverare di servilità la Commissione; ho inteso chiedere che si adoperi finalmente un linguaggio degno dei tempi, e si tolgano dagli atti nostri tutte le reminiscenze

d'un frasario che non deve essere adoperato mai più. »

E anche quella volta fecero a modo suo. Si dirà: piccolezze; sì a giudicarne co' nostri criterî, oggi che a nessuno vien più in testa di parlare *dell'ombra del trono;* allora erano tutt'altro quelle che piccolezze, allora s'era molto riguardosi delle forme: e se del sistema costituzionale trasandate le forme, mi sapete voi dire che cosa ci resta?

Il Giusti parlò un'altra volta, l'ultima, il 3 di febbraio. Furon quelle le parole alle quali accennò, nel suo libro sul Manzoni, il Cantù.

Era entrato al Consiglio generale in quella seconda legislatura, deputato per Cáscina, un dottore Gaetano Socci, parlatore frequente e, sempre che parlava, applaudito dal pubblico delle gallerie. Così attestano gli stenografi; io, anche perchè le gallerie erano allora per solito gremite di gente vogliosa di far baccano a ogni costo, credo che in que' « bravo », in que' « bene », in que' battimani c'entrasse una gran parte di canzonatura. Perchè in nessun Parlamento si udirono mai, dette in così stramba forma, cose più strambe di quelle che il Socci diceva. Insieme avviluppato e pedestre, mescolava frasi prese di sana pianta da' rogiti

notarili con le ampolle delle cicalate accademiche, e la mescolanza condiva poi di salse baironiane. Si qualificava « montagnardo », e vôlto « ai cittadini preopinanti deputati » cominciava, per un esempio, la propria arringa con l'esporre *le supreme bisogne:* e dopo infiniti *comecchè, essendochè, conciossiachè* la chiudeva immancabilmente con un adagio latino. *Factum infectum fieri non potest — Jurisjurandi contempta religio, solum Deum vindicem habet.* Ne' momenti lirici accatastava metafore su metafore e ne uscivano alla fine le più curiose combinazioni: dopo avere, per un altro esempio, chiamato le pensioni « lue dello Stato », annunziava la « Montagna » pronta « a scatenare contro quella lue le proprie tempeste. » Questa la forma onde proponeva matti partiti de' quali basterà un saggio qualsiasi: discutendosi un giorno di Roma e del Papa, uscì a dire: « Poichè l'ora della repubblica non è suonata, io non augurerò a' Romani il concetto sublime di Bruto, di Collatino, di Cola di Rienzo, ma augurerò loro bensì che gli piaccia presto costituirsi e politicamente costituirsi; e di fondersi ed unificarsi alla Toscana, proclamando il benemerito della libertà, Leopoldo II, imperatore dell'Italia centrale. »

Per un montagnardo, diciamo la verità, era discreto.

Ora avvenne che gli arcivescovi e vescovi della Toscana mandassero al Parlamento una petizione. Stampe ingiuriose o minacciose verso il clero si spargevano a piene mani nelle città del granducato. A Firenze un giorno la moltitudine, guidata da un Laschi manescalco, entrava in Santa Maria del Fiore, e da sè arredati gli altari e accesi i ceri, intonava il *Te Deum* per la *Costituente,* intramezzandone i versetti con oscenità e con bestemmie; un altro, guidata dal Montazio, scassinate le porte, invadeva il palazzo dell'arcivescovo Minucci e metteva in fin di vita un servitore di lui; ora conduceva in prigione il priore di San Remigio, perchè non aveva voluto gridare « viva la repubblica », ora bastonava quanti preti trovasse per via; e non tutti essendo disposti a pigliarsi le bastonate in santa pace, ne nascevano risse e colluttazioni; sul ponte alla Carraia un prete Guerrini assestava sulla testa al Montazio un pugno tale, che lo stese a terra tramortito. I vescovi e gli arcivescovi domandavano provvedimenti solleciti ed efficaci a difesa della religione e di sè stessi.

Portata la petizione innanzi al Consiglio

Generale, il Socci non si lasciò sfuggire l'occasione, e dopo aver intimato che « tutto l'orbe cattolico » ascoltasse le sue parole, seguitò:

« Quantunque volte io mi faccia a percuotere le contrade di questa meravigliosa città, e quantunque volte, colla mente nel passato, mi avvenga di percuoterne con più forza il selciato, mi coglie il ribrezzo, imperocchè io temo che dalle fessure del medesimo, uno spruzzo di sangue venga a contaminarmi la faccia; perchè di troppo sangue, e sangue cittadino, queste belle contrade rimanessero impregnate!... Io non posso rimproverare al mio secolo, nè alla stampa del mio secolo tendenze irreligiose, che anzi dal *Conciliatore* all'*Antologia,* dall'*Antologia* al Gioberti di soverchio abusava delle dottrine dell'Evangelo: a segno che una delle più belle glorie del Parnaso toscano dovesse impugnare la sua frusta satirica e scrivere al Giordani:

Giordani, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Faccia l'evangelista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta! »

Conchiuse: « domando che l'ordine del giorno cuopra di un velo queste lagnanze dell'episcopato. »

La citazione era stata accolta dai deputati con assai malumore: *rumori,* segnano a quel punto i processi verbali. Il Giusti dovè levarsi.

« La manifesta allusione — disse — che ha fatto il deputato Socci a cose già scritte da me e che non smentirò mai, mi obbliga di dirgli che quando io scrissi quei versi non intesi di rivolgerli alle persone che sentissero veramente una religione, che io credo indispensabile; intesi di percuoter coloro che parlano di religione senza averne nessuna nel cuore. Godo che la singolare eloquenza del deputato Socci mi abbia dato occasione di protestare contro chi si facesse arma di ciò che ho scritto, per impugnare verità eterne. »

Il Cantù racconta che il Manzoni rise quando seppe « che nell'Assemblea toscana del 1848 il Giusti si levò (e fu l'unica volta che parlasse) protestando di non aver mai combattuta la Chiesa. » Il Cantù de' fatti del Giusti che non ebbe nel suo calendario è, come si vede, male informato; ma quando dice, come dice, d'aver visto lui ridere il Manzoni, bisogna credergli. Or bene io, con tutta la riverenza che sento

per il Manzoni, non arrivo a capire perchè egli ridesse.

Il Giusti non affermò, a buon conto, di non aver mai offesa la Chiesa, ma poteva affermarlo, se per la Chiesa si intende la comunione o la congregazione de' cristiani; egli il quale temeva « il mondo si smarrisse in cerca di fede novella », egli il quale vedeva

> ruinare al fondo
> D'ogni miseria l'uom che più non crede,

egli il quale, se lodava prete Pero divenuto pontefice del tappare

> ne' pazzerelli
> I riunti cristianelli
> Rifritture d'ateo,

anche lo lodava del « chiudere fra gl'invalidi i miscredenti. »

Sin dal novembre 1843, nella prima lettera che scrisse al Giusti, il Manzoni diceva di « deplorare altamente (nei versi di lui) ciò che tocca la religione o che è satira personale. »[1] Ed il Giusti di ciò si sfogava col Capponi:

« Ho presa questa osservazione come prova d'animo schietto e premuroso del fatto mio, ma confesso il vero, che mi ha sorpreso di molto. Non c'è altro che egli abbia preso per roba

(1) Cfr. *Epist.* cit., II, 33.

mia tutto ciò che gira sotto il mio nome o che sia stato a certi commenti fatti alle cose mie da chi è solito fermarsi alla buccia.... Distinguo la religione dalle persone che l'amministrano, nè credo che qualche frustata data qua e là alle cose dei preti o dei frati, o a quelli che fanno il frate o il prete possa incicciare il sodo delle credenze religiose. »[1]

E al Manzoni stesso, dimostratogli che con l'accusarlo di scriver satire personali aveva preso un abbaglio, ripeteva più velatamente, intorno all'altro punto questi stessi argomenti. Dei quali se il Manzoni non fu persuaso, io non so che potesse fare il Giusti: doveva battersi il petto per aver parlato di *sante ipocrisie* o d'*inni falsificati?* Doveva andar dal parroco a confessarsi di non aver creduto che la corona di ferro fosse composta con i chiodi della crocifissione? Perchè altro di che possa offendersi la Chiesa (la Chiesa, badiamo, non la Curia) ne' suoi versi non c'è. Ma il Cantù scrive che il Manzoni « rise »; parole di lui su questo proposito non ne riferisce; or per bene interpretare quel riso, bisognerebbe cercare fin dove il Manzoni e il Cantù s'accordassero non

(1) *Epist.*, II, 2.

nelle opinioni religiose soltanto, ma anche nelle politiche: non soltanto nel vagheggiare la Gerusalemme celeste, ma altresì nel contemplare Roma terrena. E non è qui luogo all'indagine.

Torniamo al Consiglio generale. Approvata la risposta al discorso del Trono, s'estrassero i nomi dei deputati che dovevano presentarla al Granduca; la sorte designò Neri Corsini, Giovanni Morandini, Raffaello Lambruschini, il canonico Amerigo Barsi e, tra gli altri, anche il Giusti. Il Granduca era a Siena, donde il 7 di febbraio partì per Porto Santo Stefano e di là per Gaeta, sicchè la risposta non gli fu mai consegnata. Chi avrebbe potuto trattenere le risa nel vedere il Giusti fare al Granduca le reverenze obbligate? E il Granduca con che faccia l'avrebbe accolto? L'ode a Leopoldo II era ella bastata a coprire d'un velo, per discorrere come il deputato Socci, le lattughe e i papaveri onde il poeta aveva cinto il toscano Morfeo?

VIII.

Una lettera diretta dal Giusti al *presidente dell'Assemblea legislativa* (la terza, eletta dopo la partenza del Granduca) e inserita dal Frassi

nell'*Epistolario,* fece credere ad alcuni che egli di quell'Assemblea non facesse parte e ciò per sua volontà. Doppio errore. La lettera non fu mai spedita, anzi io non so neanche intendere come mai fosse scritta. A dimostrarlo, gioverà ch'io la riferisca:

« Signor presidente,

» Avevo stabilito di lasciar passare i tre giorni assegnati dalla legge e di decadere in silenzio dal grado di deputato; ma i riguardi che debbo ai molti amici che ho in codesto seggio, e le cordiali sollecitazioni che mi vengono da più d'uno di loro, acciò io non mi ritragga dall'assemblea, mi pongono in dovere di rispondere e di dire schiettamente la cagione che mi forza a rinunziare.

» Ho veduto tante volte e per tante guise insultare alla maestà di codesto recinto, che io non voglio pormi nel caso di trovarmi nuovamente a uno spettacolo tanto amaro e tanto deplorabile.

» Mi abbia dunque per non eletto e mi tengano per iscusato gli amici non timidi della vera libertà, i quali, se non fosse un farsi troppo avanti, vorrei esortare e per l'onor loro e per quello del Paese, a non permetter mai

d'essere ingiuriati nè impediti nell'esercizio del loro mandato. »

Intorno alla data, che manca nell'originale, non ci si può ingannare; la lettera è del marzo 1849, e le parole con le quali comincia accennano a una prescrizione che trovò luogo la prima volta nella legge elettorale, promulgata dal Governo provvisorio il 13 febbraio di quell'anno;[1] a volere anzi essere più precisi si può dire che, diretta al presidente dell'Assemblea legislativa, dovè essere scritta tra il 15 e il 24: chè il 25 l'Assemblea già s'era intitolata Costituente.[2]

Le elezioni avvennero il 15 marzo; si fecero per squittinio di lista e per compartimento, o per provincia come oggi direbbesi. La Valdinievole apparteneva allora al compartimento pistoiese, cui erano assegnati dieci rappresentanti; lo squittinio di lista, dicono, conduce nelle assemblee il fiore del senno cittadino,

(1) " Nel termine di tre giorni da che ciascun deputato potrà avere avuto notizia della elezione, dovrà far conoscere al ministro dell'interno la propria accettazione o l'impedimento pel quale ricusasse di accettare. In questo secondo caso, come pure quando entro dieci giorni dalla propria elezione non fosse pervenuta al Ministero dell'interno alcuna di lui dichiarazione, si riterrà eletto in di lui vece quel cittadino che dallo squittinio generale delle liste risulterà avere avuto il maggior numero di voti dopo i primi eletti, e così di seguito finchè il numero degli accettanti sia completo " (Art. 42).

(2) È del 23. Cfr. *Epist.* cit., III, 288.

ma quella volta non pare andasse così, perchè nell'Assemblea entrarono un Gargini, un Vivarelli, un Fanoi, un Betti, un Gamberai, ma il Giusti non c'entrò.

Ultimo degli eletti in quel compartimento fu Atto Vannucci, ch'ebbe 2219 voti; pochi al confronto degli altri, chè i più si accostarono ai 4000; il Giusti non riuscì a raccapezzarne oltre 1500. Forse, nella confusione, tra le violenze onde quelle elezioni furono memorabili, arrivò al Giusti la falsa notizia della propria elezione, ed egli subito si accinse a scrivere quella lettera, la quale poi, accertati i fatti, ripose come tante altre nella scrivania. Ciò non vuol dire, peraltro, ch'egli non andasse all'Assemblea; ci andò, ed ecco in qual modo. Il Franchini ministro dell'istruzione pubblica e il Vannucci eletti anche a Firenze scelsero di rappresentare quel collegio; il Fanoi rinunziò; Francesco Scoti ed altri chiamati per le prescrizioni di quella medesima legge a surrogarli, rinunziarono: sicchè alla fine si arrivò agli ultimi, il Giusti, cioè, e il Galeotti, la elezione dei quali fu approvata nella seduta del 30 marzo.

Così, alla pari del Capponi e del Centofanti, in quell'Assemblea, composta di uomini la mag-

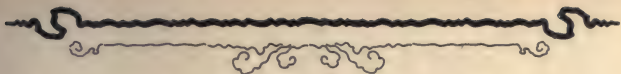
gior parte mandativi dai circoli, il Giusti entrò per ripiego. Dico male vi entrò: non ne ebbe il tempo; il 2 aprile la Costituente si prorogava; l'11 il popolo, abbattuti gli alberi della libertà, rialzava gli stemmi granducali; il 12 s'insediava a Palazzo Vecchio la Commissione governativa. Ma vi fosse pur entrato, come avrebb'egli potuto parlare, e se mai con qual frutto, in un consesso turbolento a quel modo, dove lo stesso Socci raccomandava « le forme » e con voce stentorea ammoniva i colleghi: « qui non siamo al circolo popolare »? Quale speranza di fare ascoltare la propria parola pacata ed ornata al pubblico che dalle gallerie chiamava gli oratori a uno a uno con nomignoli grotteschi, e li minacciava a pugni chiusi se non parlassero a modo suo; dove il Guerrazzi, capo del governo, e incapace a far rientrare nell'alveo il torrente di cui gli era parso mesi prima felicissima astuzia rompere gli argini, era costretto ogni tanto dal suo banco di ministro a gridare: « monterò a cavallo », o a rivolgersi al presidente chiedendogli: « Io le ho mandato 180 uomini, che ne ha ella fatto? »

Ma il quadro non ha da oltrepassare la cornice, nè debbo io raccontare ciò che in se-

guito avvenne. Il Giusti, in quell'istesso aprile del 1849, sbigottito ma non sgomentato, scriveva allo Zannetti: « La questione che l'uomo onesto deve proporre a sè stesso in questo momento è semplicissima. Si può egli tuttavia fare a meno del principe costituzionale? si faccia. Non si può, s'accetti il principe costituzionale. Torna nel Granduca l'uomo di prima? tanto meglio, salvo la buaggine. L'ha mutato il soggiorno a Gaeta? peggio più per lui che per noi, e chi ne avrà voglia sarà sempre in tempo a ricominciare da capo. »[1]

Ahimè! quando ricominciarono, con miglior senno e meritata fortuna, il Giusti era morto da quasi dieci anni.

Monsummano, maggio 1895.

(1) *Epist.*, III, 311.

LE *MEMORIE* DEL GIUSTI
E LA TOSCANA DAL 1815 AL 1849

I.

Le *Memorie* che mi compiacqui nel dar primo alla luce, se molti e molto probabili indizi non mi traggono in inganno, il Giusti le pensò sul cominciare del 1848 allora che più balde e pure sorgevano le speranze degli italiani; e vi pose mano l'anno dipoi, quando eventi rapidissimi e anche più funesti che rapidi precipitavano le nostre sorti a fine molto diverso dall'agognato e creduto. Lasciatele in tronco, le riprese più tardi e, come allora fu detto, a cose finite; chè dopo la rotta di Novara e la invasione degli austriaci nella Toscana restituitasi spontanea a' suoi principi, parve a' più pertinaci e animosi vana la ostinazione e disperata l'audacia. Argute da prin-

cipio, le *Memorie* divengono sdegnose ed acri a mano a mano vi si narrano gli errori, i disinganni, i sinistri di quei giorni memorandi.

Secondo rilevo da un *sommario* che ci è pervenuto, il Giusti si tracciò da principio molto ampio disegno: esporre, cioè, non soltanto i fatti avvenuti in Toscana, ma di tutta Italia e d'altrove, che avessero con quelli una qualche attinenza; non soltanto i noti ad ognuno o di cui, per lo meno, ognuno poteva cercar notizie su pe' giornali, ma quelli che ne' giornali a volte si travisano volontariamente, a volte non si raccontano, o perchè il raccontarli non giova o perchè non si conoscono; egli voleva, in sostanza, condurre il lettore nelle aule della storia, facendolo passare per la scala segreta.

E poteva meglio di ogni altro. Amico ed ospite del Capponi, e tutti lo sanno, egli era il solo, e pochi sino a qui lo seppero, con cui questi si aprisse interamente, di cui si fidasse in tutto e per tutto: così piena e continua tra loro la concordia de' pensieri e dei sentimenti, che nel 1846 si proposero di scrivere insieme un libro intorno alla letteratura italiana da Dante fino al secolo nostro; proposito rimasto poi senza effetto a cagione degli

uffici pubblici che ebbe a disimpegnare il Capponi, e della salute del Giusti ogni giorno più cagionevole. E quando il Mazzini nel febbraio del quarantanove, subito giunto a Firenze, cercò di Gino e desiderò gli aiuti suoi ad antivedere le fortune d'Italia, del colloquio importantissimo per chiunque abbia a discorrere di quei tempi e giudicare di quegli uomini, Gino volle testimone il Giusti e non altri che lui, lui sebbene a letto ed infermo.(1) Al Capponi, per averne soccorsi, consigli, e, se non altro, acquiescenze, ricorreva gente di ogni parte politica; in casa sua faceva capo quanto si operava o si mulinava in Toscana; dalle altre regioni d'Italia e di fuori, gli mandavano notizie certe uomini addentro nelle cose di stato o comunque autorevoli; per modo che egli fu in grado, con gli occhi della mente non annebbiatisi mai, di mirare e mostrare all'amico quegli avvenimenti come in uno specchio di acqua chiara; e, quando le acque s'intorbidarono, di scorgere e additargli quanta melma e di quale specie travolgessero seco.

Ma, o fossero gli incomodi ond'era travagliato, o il timore di stringer poco per troppo

---

(1) CAPPONI, *Scritti,* II, pag. 60.

abbracciare, fatto sta che il Giusti, molto stralciando di quel primo disegno, si contentò da ultimo di raccontare i rivolgimenti della Toscana, dei quali era stato testimone, qualche volta anche parte. La morte non gli consentì di condurre a termine nemmeno questo più breve e modesto lavoro, intorno a cui forse si adoperava tuttavia quando essa lo colse.

Rinvenuto il manoscritto, il Capponi lo fece ordinare di su gli sparsi fogli e con ogni diligenza copiare al signor Alessandro Carraresi suo segretario per molti anni; *oculus caeco:* ma sebbene avesse manifestato al Reumont il desiderio che di quegli avvenimenti si scrivesse, provincia per provincia, la narrazione,[1] non permise mai che le *Memorie* fossero date alle stampe. Le ragioni del divieto non si seppero e s'indovinano, chi pensi che egli stesso lasciò inedito il racconto genuino dei *settanta giorni di ministero,* il quale è pure valida difesa dell'opera sua nel governo dello Stato in momenti difficilissimi, e dimostra savi e intesi a buon fine atti, o male interpretati per imperfetta nozione de' motivi, o per spirito di parte giudicati anche peggio. Parecchi fra co-

(1) Reumont, *Gino Capponi e i suoi tempi,* passim.

loro dei quali il Giusti discorre vivevano tuttavia; e il Capponi temè il ribollire di collere non anco freddate, l'inciprignire di contese che non ebbero mai una tregua, neppure quando al bene d'Italia importava si componessero in pace.

Se il poeta non fosse morto poco dopo aver messo mano a quest'ultimo scritto, penso che riavutosi dallo sbigottimento e calmato lo spasimo per quel trabocco delle antiche speranze, avrebbe mitigato l'acerbità di certi giudizi e con più pacato animo distribuito il carico delle colpe. Sentenze aspre e parole crude nelle *Memorie* non mancano; ma a scusare certi impeti buoni argomenti soccorrono, alquanto importa riflettere e ricordare; prima, il malinconico insegnamento del Machiavelli « impossibile senza offendere molti descrivere le cose de' tempi suoi; »[1] poi, che in quello scambievole discolparsi o delle timidezze o delle avventataggini, scambievolmente rinfacciate cagioni delle nostre sciagure, ogni parte politica adoperò allora il linguaggio il quale l'ira e il rammarico suggerivano; da ultimo, che le opinioni espresse dal Giusti intorno ad alcuni uomini, al Guer-

(1) *Storie*. Dedica.

razzi segnatamente, la maggior parte dei Toscani a que' giorni le professarono. Bisogna, come il Guerrazzi stesso (1) ammoniva, guardare la Toscana del quarantanove con gli occhi del quarantanove; e a bene intendere le angoscie, e dalle angoscie i rancori destatici in quello che fu per noi l'*anno terribile,* aver presente la storia dei trenta che lo precederono.

II.

Prima assai della rivoluzione francese, Leopoldo I aiutato dal Neri, dal Tavanti, dal Gianni, dal Martini, dal Rucellai valentissimi, che a lui principe dispotico non si peritavano citare l'autorità del Montesquieu(2) aveva abolito la inquisizione, la tortura, la pena di morte, il diritto d'asilo, le primogeniture, le servitù rurali, il carcere per debiti, i fôri privilegiati; dal novero dei delitti cancellato quelli di lesa maestà; provveduto alla educazione femminile, erogato gli averi dei gesuiti nella fondazione di scuole popolari rette per lo più da laici; con la prammatica del 1769 tolto ai chierici regolari la

(1) *Apologia della vita politica,* passim.

(2) Relazione storico-critica della costituzione del 1751 cit. dallo Zobi. *Storia civile della Toscana,* vol. II, pag. 72.

facoltà di possedere, ristretto il numero dei secolari; per la libertà de' commerci cresciute le ragioni della floridezza economica, per l'alienazione enfiteutica dei beni di manomorta le guarentigie della pace sociale. Il dominio francese portò dunque alla Toscana benefizi poco rilevanti e molto lievito di mali non tutti sanabili; vi ebbe scarsi aderenti e tali, la massima parte, da parere scelti apposta per discreditarlo, se a ciò non bastassero generali ed alti impiegati insigni per ruberie ciniche o per atti vandalici, e subalterni eruditi dall'esempio ai furterelli e ai vandalismi di seconda mano. Gli alberi della libertà, piantati con pompa simbolica e gran spreco di orazioni e di giuramenti, non davano in Toscana frutti diversi da quelli, che il popolo si era assuefatto a gustare tranquillo per oltre vent'anni; ed ora, offerti a prezzo di que' trambusti e da quella gente, sembravano perfino men saporiti; di guisa che Ferdinando III, figlio e successore di Leopoldo, lasciò lo Stato nel 1799 rimpianto, vi tornò nel 1815 lungamente augurato e invocato.

Vissuto nel frattempo in Germania, le stentate accoglienze, i nuovi costumi, il clima nemico gli fecero prendere in uggia i Tedeschi

ch'egli chiamava *legnosi,*[1] e in special modo la corte di Vienna le cui alterigie, i sussieghi, la grulla rigidità delle cerimonie gli destavano insieme riso e pietà. Nella varia fortuna aveva educato l'animo alla tolleranza; aveva durante l'esilio che sostenne con dignità inconsueta ne' principi, studiato le vicende degli uomini e dei casi, indagato senza preconcetti le cagioni di tanto sommoversi dell'Europa, meditato gli ammaestramenti e le opere del padre. Furono ottimi portati di tali riflessioni e della esperienza: prima, il vincere una volta per sempre le titubanze nelle quali, a' primi anni del regno, lo avevano prostrato il precettore Manfredini e il ministro Seratti, con l'accapigliarsi continuo e il continuo dissentire sopra ogni tema l'uno dall'altro; poi, il proponimento di svincolarsi da ogni soggezione verso casa d'Austria e mantenere integra la legislazione leopoldina di materia ecclesiastica, per quante o carezze o minacce gli venissero da Roma. Non sempre egli, sovrano di territorio piccolo e fratello all'imperatore, potè tutto ciò che ebbe in pensiero; ma, per citare qualche esempio, nonostante le preghiere di Pio VII

(1) Capponi, *op. cit.,* II, pag. 11.

e i tranelli della curia, non consentì mai che i gesuiti riponessero piede in Toscana, nè vi si abrogassero le leggi di manomorta. Spesso lo tentarono, affinchè accogliesse nello Stato guarnigione austriaca; e sempre rispose bastare alla sicurtà del paese il senno, alla sua l'affezione del popolo: e una volta che il conte di Fiquelmont ministro d'Austria in Firenze, a persuaderlo di quella necessità, si studiava mettergli in sospetto alcuni dei cittadini più segnalati, il granduca lo ammonì: « Ella faccia sapere al suo sovrano come io farò sapere a mio fratello, che de' miei sudditi io solo dispongo e rispondo. »

Dopo la rivoluzione napoletana del 1820 i due imperatori d'Austria e di Russia impensieriti di tanta spensieratezza, chiamarono Ferdinando a Lubiana, ed egli senza scrollarsi replicò: venga qui il Metternich; e tenne duro, nè per inviti o scongiuri aggiunse mai altra parola. E il Metternich appuntava nel suo diario: « Il granduca di Toscana non vuol moversi; gl'imperatori sono furiosi ed io fuori di me dalla stizza; meglio i nemici; si acciuffano e ammazzano: ma gli amici!... »[1] Al congresso

(1) *Mémoires de Metternich,* III, 463.

di Verona andò, ma vi si trattenne poco; quanto bastasse a sventare le mène dell' Austria, che voleva escluso il genero di lui Carlo Alberto dalla successione al trono di Sardegna, e a sbertare e rintuzzare le truculente fantasie del duca di Modena; il quale, al solito, *macchinando roghi e mannaie* proponeva si istituisse un supremo tribunale d'inquisizione da condannare i cospiratori d'ogni parte d'Italia e si mandassero tutti oltre l'Atlantico quanti erano fuorusciti negli Stati d'Europa.

In quello stesso anno al Salvotti, che da Milano tempestava affinchè Gino Capponi fosse mandato a deporre de' carteggi passati tra lui e il Confalonieri, Ferdinando fece dire che egli non obbligava a cotesti uffici i suoi gentiluomini.(1) Fu il massimo degli scandali; il Canosa non si tenne più, e lo circondò di sorveglianti anzi, per dirla tale quale, di spie come un carbonaro, e, tra gli altri, gli pose alle costole certo Torelli, strumento in tutto degno di colui che se ne serviva. Il Torelli con simulato rammarico riferiva che il granduca aveva perso addirittura la testa e faceva cose dell'altro mondo; per dirne una, l'autunno a Pisa ac-

(1) CAPPONI, *op. cit.*, II, *Ricordi.*

coglieva in palazzo e dava per compagna alla moglie la contessa Mastiani, amica di quanti erano in Toscana liberali più accesi. Pare che Ferdinando avesse sentore di quelle denunzie; e una bella sera al teatro, chiamata la Mastiani nel palco reale, la insediò nel proprio posto, enormezza di cui gli annali delle cerimonie auliche non avevano esempio.[1] Che più? Temendo infeconde le nozze dell'unico figlio, egli, toscano oramai di pensiero e d'affetti, sebbene vedovo da un pezzo e oltre la cinquantina, si rimaritò a evitare il pericolo che lo Stato secondo il patto di famiglia del 1763 tornasse nel dominio di principi austriaci. Così, quand'egli nel 1824 venne a morte immatura, questo si vide: una schiera di profughi che altrove tentarono il sovvertimento de' troni, accompagnare contristati al sepolcro la salma del principe saggio, pietoso, ospitale.

Gli succedè Leopoldo II.

III.

Tra le molte personificazioni alle quali la satira del Giusti diè vita e figura, quella del

(1) Docum. degli Archivi di Stato della Toscana già citati dal Poggi, *Storie*, vol. I.

toscano Morfeo, volgaruccia alquanto, è, in grazia forse della istessa volgarità sua, la ricordata più spesso; pare venuto oramai il tempo di dire che è altresì la meno conforme alla verità; l'ultimo granduca di Toscana ebbe i suoi difetti, e quanti! non quelli onde il poeta lo addebita. Parlo, s'intende, del Leopoldo II da chiamarsi *avanti la lettera* se è vero che una lettera del Radetsky[1] lo spingesse nel prunaio d'errori e di colpe dal quale, lacerativi a brandelli per dieci anni di seguito il decoro e la fama, non si disimpacciò finalmente che con la fuga vergognosa e l'esilio. Del Leopoldo II, il quale spregiò la stima di « uomo dabbene » goduta sino al 1849 per apparire « tagliato anche lui sulla misura del duca di Modena »[2] è qui superfluo parlare.

Non *asciugò tasche;* anzi, subito salito al trono diminuì di un terzo la tassa prediale, revocò l'altra sui macelli in vigore sin dai tempi della repubblica, impedimento estremo alla libertà delle industrie. Credo non fosse mai, nè in Italia, nè altrove, governo più restìo allo spendere, nè mai corte che desse tanti, quasi ostentati, esempi d'economia. La

(1) Montanelli, *Memorie,* vol. II, pag. 337.
(2) Giusti, *Memorie,* pag. 291.

bottiglia di Borgogna che il Granduca, sobrio, centellinava a desinare gli si rimetteva scema sulla tavola il giorno dopo e magari per una settimana, finchè ce ne rimanesse anche un sorso; il consueto vestire delle principesse, più che ordinario, usuale; la vita tutta della famiglia regolata con tale modestia, da imitare e confermare la assai stoltamente berteggiata in oggi parsimonia toscana. Si provò, è vero, ad *asciugare Maremme.* Sbagliò? ne' metodi forse, ma nè l'impresa era facile nè egli un idraulico; e il bonificamento aveva dato ottimi resultati in Valdichiana, nel piano di Pisa, nella stessa Maremma per le prove fatte dai conti della Gherardesca mezzo secolo innanzi. Il Giusti si scordò che se nessuno pensava ad *asciugarla,* sarebbe tuttavia una landa paludosa e per le morìe deserta la Valdinievole ov'egli nacque, e dalla quale trasse *il dizionario che gli sonava in bocca schietto e paesano.* Quanti ebbero occasione di discorrere della Toscana, tutti dal Muratori al Targioni, dal Galluzzi al Paleocapa invocarono o giudicarono opera buona il prosciugamento del territorio tra lo sbocco del Fine e le foci dell'Albegna e del Chiarone; e la *smania d'eternarsi* con opere buone è argomento da inni, non mate-

ria da satira. *Co' tribunali e co' catasti* finalmente non *annaspò;* compiendo la compilazione del catasto iniziata nel 1814 dal governo francese, provvide alla equa distribuzione de' gravami, fondamento della giustizia politica; riordinando le magistrature con preveggente modernità di principî, avviò lo Stato a maggiore libertà di istituti civili.

Qualcosa, anche secondo il Giusti, *raspò.* Al solito, altro è la satira altro è la storia; alla storia, quante più ragioni ha di biasimo verso Leopoldo II, tanto più corre obbligo di non lesinargli la lode. In Toscana dal ventiquattro al quarantotto si seguitarono contro alle pressure dell'Austria le tradizioni del regno anteriore; subito saputa la morte di Ferdinando III, il Bombelles ministro austriaco si presentò a' Pitti e chiese dell'*arciduca Leopoldo,* a significare che di granduchi non si aveva a discorrere, se l'Austria prima non consentisse l'investitura; gli rispose il Fossombroni che al *sovrano* angosciato per la grave perdita non bastava l'animo per allora di parlare con ambasciatori. In Toscana dal ventiquattro al quarantotto la reggia fu aperta ogni giorno a' più umili; la censura non goffa mai, le più volte indulgente; i condannati per de-

litti politici vi si graziarono sempre, gli esuli delle altre parti d'Italia vi furono accolti di continuo, sovvenuti non di rado. Nella università di Pisa ebbero cattedre il Mossotti, il Puccinotti, il Regnoli, il Matteucci; ve l'avrebbe avuta il Gioberti, se Carlo Alberto non lo inibiva. In Toscana si permisero volentieri e si ospitarono degnamente i congressi degli scienziati, quando il Radetsky li giudicava intesi *a gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana;*[1] in Toscana finalmente *non una sola legge dettata con vedute ostili alla civiltà o indicante diffidenza del Sovrano verso i suoi popoli....*[2] Via, questo è meglio che raspare. Chi volesse riferire le lodi tributate al governo toscano d'allora, da uomini liberi e di alto animo e non in scritture pubbliche da parere sospette, ma ne' carteggi familiari, empirebbe volumi; meglio a onor suo consultare altri carteggi: per esempio, le lettere dirette dal Rawitsky legato austriaco al principe di Metternich e nelle quali Leopoldo è chiamato, senza tante perifrasi, traditore, scellerato, eretico, apostata, indegno di appartenere alla famiglia degli Absburgo-Lorena.

(1) Poggi, *Storia d'Italia,* I.
(2) Forti. *Ist. civ.,* Lib. I, Cap. III, Sez. V.

Tale il regno; il principe mediocre e molto minore dell'opera sua. Non privo di mente nè di coltura; da giovane disposto agli studi, nei quali lo aveva educato il Bagnoli e lo infervorò la compagnia del Libri, del Centofanti, d'Ippolito Rosellini; equanime ma gretto, con molti dei requisiti che ornano l'uomo dabbene, pochissimi de' necessari a un sovrano, pilota da bonaccia quando il tempo minacciava bufera; per alcuni lineamenti morali somigliante a Luigi XVI col quale aveva, per giunta, comuni l'amore e l'attitudine alle arti meccaniche. Meticoloso, incapace di un'ingiustizia sfacchinava nel disbrigo d'ogni menomo negozio, in quel diluvio di piccinerie annegando i concetti universali della politica; e intanto che provvedeva ai minuti bisogni, perdendo d'occhio le supreme necessità: amatore, anzi fautore di progresso, ma di progresso, se così può dirsi, antiquato; in quel modo che era il Guizot, contro del quale, per ciò appunto ruggivano le collere del Gioberti.[1] Pio, ma come un pronipote di Giuseppe II guasto dal sangue superstizioso dei Borboni di Napoli; avrebbe sfidato i fulmini spirituali per estendere il

(1) *Rinnov. civ.*, cap. II.

proprio dominio sulle Romagne alle quali occhieggiava, e fatto un pellegrinaggio a Sant'Jacopo di Compostella se perdeva la messa in un giorno festivo. *Imitare il nonno* fu per molti anni il sogno e il proposito suo, e imitò nella lettera senza penetrar nello spirito; la reverenza alla memoria dell'avo gli gocciava di quando in quando nell'animo angusto stille salutari; ma ben altra onda volevasi a mondarlo dalla scoria dei pregiudizi.

Il Guerrazzi, che andò da lui la prima volta nel 1829 per chiedergli il permesso di pubblicare l'*Indicatore livornese,* uscito dall'udienza scriveva al Mazzini: « Parlai a lungo col mio sovrano.... è un uomo dabbene, e diventa rosso! Gran segno, per Dio![1] Segno pessimo invece; di quella soggezione, la quale lo tratteneva dall'esprimere la opinione sua e onde parve doppio non essendo che timido. Con l'Austria e col papa da lontano altero, da vicino rimesso, ogni suo viaggio fuori dello Stato era cagione a' ministri ed al popolo di trepidazioni e di angustie; a Firenze disobbediva, a Vienna implorava: a Roma nel 1841, un po' con le parole assai più col silenzio, lasciò credere che revo-

---

(1) Ved. F. D. Guerrazzi, *Lettere* per cura di Ferdinando Martini. Torino, Roux, 1891, I, p. 15.

cherebbe le leggi giurisdizionali; passato Radicofani, e sapendo avversi a quell'atto i suoi consiglieri, non ne fece più verbo. *Celsissimus ille dux quae nobis promisit non tenuit,* tonava Gregorio XVI. Breve: Enrico IV a rovescio; il Re di Navarra si destreggiò accorto a cingere la corona di Francia, il granduca di Toscana tentennò pusillanime, finchè non ebbe perduta la sua. Se nel 1849 fosse rimasto a Firenze od a Siena, confortato e sorretto da uomini sinceramente amici della monarchia, chi sa? forse avrebbe ancora resistito alle ingiunzioni dell'Austria e, ove indarno, con utile certo di sè stesso e de' suoi; cresciuto nell'affetto e nella estimazione del popolo sarebbe stato dieci anni dopo superabile sì, ma non facile ostacolo al conseguimento dell'unità nazionale; rifugiatosi invece a Gaeta, tra il Borbone ed il papa, distrusse nell'onta d'un attimo l'annosa gloriosa opera de' prossimi antecessori e la sua; le quali fecero che si dimenticasse in Toscana l'origine del principato, sortovi non da supremazia cavalleresca o da fortuna di battaglie, ma per turpi astuzie e per frode.

IV.

Che un principe così fatto *snervasse i popoli col sonno,* di proposito deliberato, non si troverà chi lo creda; il libro delle arti di Stato, delle oneste e delle ree, fu per Leopoldo II un libro chiuso: buoni o cattivi istinti lo governarono ed egli governò con quelli; a immaginarlo imitatore di Luigi XI ci voleva la fosca fantasia del Guerrazzi.[1] E se i suoi consiglieri, onesti in un tempo che patì le perfidie dei Canosa e dei Riccini, spregiudicati quando a' troni facevano sostegno gli Scarena e i Solaro, pensarono che il governo dispotico temperato da mitezza di consuetudini fosse il solo conveniente alla Toscana, nel trentennio che corse fra il congresso di Vienna e l'assunzione di Pio IX al pontificato, e seppero adoperarlo strumento di migliorie materiali e civili, io non credo abbia per ciò diritto di rimproverarli la storia. Nè il granduca o il Fossombroni potevano da Firenze dare il segnale della rivoluzione europea, e potendo ci vuol poco a capire che non avrebbero voluto;

(1) *Scritti politici,* Milano, Guigoni. Ritratto di Leopoldo II.

meglio a ogni modo il sonno in Toscana che lo svegliarsi in sussulto per le fucilate de' *Calderari* in Calabria, de' *Centurioni* in Romagna. Via di mezzo non c'era; e dove per sonno debba intendersi la pace stagnante di quegli anni, che non fu opera industre di governo ma portato necessario de' tempi anteriori, nè tutti i toscani dormirono, nè, se si ha da dire la verità intera, ai più dispiacque il dormire.

Il popolo minuto era avverso a' tumulti, consapevole di quelli del novantanove, o visti fral terrore che destano i malanni improvvisi, o uditi narrare con le iperboli della leggenda; inoltre poco desideroso di mutazioni. I campagnoli o per le benignità della mezzadria prosperi, in dipendenza non servile, senza timore di sobbalzi economici, o paghi della felice ripartizione di proprietà e di godimenti, onde rara la miseria e la mano d'opera retribuita equamente;[1] gli artigiani delle città per lo più esenti dalle tasse e, se mai, tenuti a pagarne delle così tenui, che poco o nulla toglievano alla facilità del vivere e alle larghezze della natura, la quale compensò con molti anni di abbondanza la carestia del 1817.

---

(1) CAPPONI, *Letture di economia toscana*, I.

Di borie e di arroganze nobilesche, anche oggi fastidio in alcune provincie d'Italia, non c'era da temere; la tradizione repubblicana ancor viva preparava loro, dato il caso, terreno poco propizio, ma è giusto dire che in Toscana esse non bravarono mai: nessuno che si chiamasse Bardi, Guidi o Firidolfi si buttò per ciò solo dalla finestra, ma *ogni figlio d'Adamo contò per uomo* [1] e l'autorità venne dall'ingegno, dalla dottrina, dalle opere non dal cognome. Nemmeno vi fu *quella lotta tra il bourgeois e il cavajer* la quale dava tanta noia in Piemonte al D'Azeglio; [2] e non vi fu, perchè spesso il *bourgeois* vantava tra i progenitori qualche gonfaloniere di giustizia e gli antenati del *cavajer* erano stati fatti nobili o in chiesa da Cosimo III o in camera da Gian Gastone. Magistratura integra e venerata, comode vie fin sulle vette dell'Appennino, sei monete [3] il massimo della tassa di famiglia, ricchezza mobile di allora; se non libertà di parola, licenza di chiacchiera necessaria ai Toscani quanto il pane ed il sale; se non libertà di stampa, facoltà a ognuno di leggere quanti libri e gior-

(1) Giusti, *Delenda Carthago*.
(2) Lettere a sua moglie, pag. 365.
(3) Lire it. 33,60.

nali si pubblicassero in Inghilterra ed in Francia; dopo che il Le Monnier con molte astuzie e cautele, indettato co' doganieri, ebbe fatto passare il confine entro casse di zucchero, a' fogli dell'*Arnaldo* che si stampava a Marsilia, da Corte mandarono a dirgli che sua Altezza ne desiderava una copia; e la portò a' Pitti egli stesso. Finalmente, giova ripeterlo, insolito negli atti del governo e poco avvertibile il sentore di intromissioni forestiere o di istigamenti preteschi, vergogne e flagelli della vita civile.

Perchè dunque i bisogni materiali e morali premevano meno gravi e urgenti che altrove, la opinione politica della Toscana si formò non per foga di sentimenti, ma con pacatezza di raziocinio, ed ebbe agio ad affinarsi quella facoltà pratica, la quale se non spenga ogni nobile affetto o non veli ogni alto ideale è gran dote in un popolo; e, con tutto il rispetto, le sottigliezze giobertiane intorno al *senso comune* e al *senso volgare* mi paiono arzigogoli da legulei e stiracchiature da sibilloni.[1] Così quanto sapeva d'utopia, fosse pur generosa, in Toscana non attecchì; da una parte le dottrine del Gioberti e del Balbo vi fecero scarsi pro-

(1) *Op. cit.*

seliti, dall'altra le sètte non vi allignarono. Accoppio anch'io i due piemontesi poichè ne' libri di storia e di politica è in uso oramai presentarli a braccetto, ma ricordo di volo che, circa ai metodi per lo meno, si differenziavano sostanzialmente; il Gioberti proponeva che l'impresa d'Italia s'incominciasse con l'egemonia del Piemonte e di Roma a stringere la lega fra gli stati italiani, poi si attendesse alle riforme, da ultimo a conseguire la indipendenza o *a cacciare il barbaro* com'egli sempre magniloquente diceva; il Balbo invece poneva in cima ciò che dal Gioberti era lasciato in fondo e della indipendenza faceva condizione essenziale alle riforme e alla lega. Comunque sia, nel tempo istesso che Enrico Mayer mazziniano acceso chiamava il libro del Balbo *le speranze di un disperato,* il Salvagnoli, temperatissimo, metteva fuori un epigramma, famoso a quei giorni oltre il merito:

> Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
> Di chi t'offende il difensor men fero.
> Grida il Gioberti che tu se' una rapa
> Se tutta non ti dài in braccio al Papa:
> E il Balbo grida: da' Tedeschi lurchi
> Liberar non ti possono che i Turchi.

Il Giusti, avventatosi già sopra gli *Apolli tonsurati* dal neo-cattolicismo lombardo, sber-

tava l'utopia giobertiana nel *Papato di prete Pero,* canzonava il Balbo negli *Eroi da poltrona* e nella *Rassegnazione:* e feriva così giusto, che il buon conte Cesare a restituire la frecciata, impugnava i dardi archilochei e scriveva a sua volta, il *Poeta eroe:*

sulla poltrona
Senz' altre cure — nè seccature
Muoion cantando — non ragionando
i cigni eroi. (1)

Telum sine ictu; ma Archiloco era vecchio, e in queste armi novizio.

Delle sètte che in Toscana furono poche e poco durarono « per la indole de' componenti loro più accademie che altro, » lasciamo discorrere il Guerrazzi il quale ne seppe qualcosa. « La svegliatezza degli ingegni, la pratica degli umani negozi, la indole espansiva, non meno che certo costume antichissimo, oramai fra noi divenuto natura, di aprire l'animo nostro a libera indagine intorno agli atti governativi, hanno impedito sempre che siffatte congiure allignassero in questa terra; nè altrove abbiamo potuto intendere di che cosa sieno state capaci. » (2) Così egli scrisse nel 1851;

(1) AZEGLIO, *Lettere citate,* pag. 194. Cfr. Giusti, *Epist.* cit., App. XVI.
(2) *Apologia citata.*

le medesime cose aveva detto molti anni innanzi al Montanelli che andato da lui per la prima volta gli esponeva le *teoriche misticopolitiche* alle quali lo inclinavano *il temperamento entusiasta, l'età giovanissima e gli studi filosofici; ridendo del credo mazziniano e della Giovine Italia come d'un'accolta di pastori d'Arcadia.* In ciò d'accordo con Carlo Bini che anch'egli confessava di non capire nulla in quelle teoriche; e del Mazzini discorreva *come d'un buon figliolo cui non sapeva perdonare la pretensione di voler dirigere il movimento italiano stando fuori d'Italia, come se le navi si governassero da chi non c'è dentro.*[1]

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio; e l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, la temperanza dell'alto ceto, la tolleranza del governo, la ripugnanza verso ogni propaganda settaria, ottime cose, non sempre portarono effetti buoni. Quella lunga facile floridezza, o, come meglio la chiama il Giusti con vocabolo abbandonato dagli scrittori e rimasto vivo sulla bocca del popolo, quella *pasciona* di venticinque anni troppo assuefece ed invogliò al benestare e ammorbidì ancora il carattere toscano, che dicerto dai Medici in poi non ne aveva biso-

(1) MONTANELLI, *Memorie*, vol. I, pag. 32. Torino, 1853.

gno. Già, anche Leopoldo I gli nocque; in piccolo regno che si compiaceva immaginare prospero in pace perpetua, gli armeggiamenti gli parvero armeggii e inutile la spesa della milizia; e non volle o non seppe valutare quanto le discipline militari conferiscano di per sè a ritemprare l'indole d'un popolo, anche senza bisogno di guerre. E l'aristocrazia toscana dette sì i Capponi, i Ridolfi, i Bartolommei, i Ricasoli, i Peruzzi, come la piemontese gli Sclopis, gli Alfieri, i d'Azeglio, i Balbo, i Cavour; guai bensì se si scenda un gradino: que' signorotti, che il Brofferio raffigurò nel Barone d'Onea, si pavoneggiavano, è vero, in albagìe scempiate, che i nobili toscani non si sognarono neppure:

> A sta 'l baron d'Onea
> Per la 'nt' un castel frust;
> So pare a ven da Enea
> Soa mare a ven da August;
> As degna a la marmaja
> D' parlé per distrassion:
> . . . .
> Chiel sa che a la plebaja
> Un sgiaf a l'è un bombon;
> Tireve 'n là gheusaia
> Fe' largo a sour Baron.

Là sotto le buffe screpolature della scorza trovavi la fibra, vecchio germoglio di seme feudale, ma fibra: qui, velata dalla compunta

persuasione della propria pochezza, una pigra letizia del non esercitare diritti che imporrebbero uggiosi doveri; i piemontesi vantavano un po' troppo la casata, ma non la davano a nolo, migliori molto di quei marchesi e quei conti che il Giusti dipinse nei *Brindisi* e nella *Scritta* e i quali o *bindolavano l'inglese* co' quadri di Raffaello o spalancavano *gli usci titolati alle figliole sbilenche degli usurai.* Lodata e lodevole, non c'è dubbio, la mitezza del governo; ma dal chiudere volentieri un occhio sui trascorsi dei sudditi, si passò agevolmente a chiuderli tutt'e due sugli arbitrî, le prepotenze, i soprusi venderecci di una sbirraglia raccolta nella feccia de' trivi e fra la ciurma delle galere. Così in un paese dov'era vietato il discutere pubblicamente del governo e degli atti suoi, ma il metterli in canzonella lecitissimo, starei per dire gradito; dove i ministri si crogiolavano nel recitare a veglia le strofe dell'*Incoronazione,* di necessità l'abito del beffeggiare doveva insinuarsi a un po' per volta nelle infime plebi e corrompendo le arguzie sottili in lepidezze sbracate, divenirvi smania senza freno nè discernimento, di insudiciare con sali immondi ogni cosa più alta e più sacra: sozzura che filtra per le labbra nell'animo. E final-

mente fu bene che le sètte non pigliassero piede in Toscana; ma fu male che per timore delle sètte vi si propagassero invece una soverchia propensione allo stare a sè, il proposito di campare giorno per giorno e l'inerte rassegnazione ai decreti della Provvidenza, tutte in veste di saviezza o di fede forme dell'accidia e dell'egoismo.

Nello sradicare codeste gramigne e adattare il terreno a mèssi migliori, parecchi spiriti eletti si adoperavano; nondimeno il lavoro lungo, lento per essere utile, durava ancora incompiuto all'approssimarsi improvviso dei tempi nuovi; di guisa che la Toscana, sebbene per opera de' suoi scrittori principali avesse mandato nelle altre provincie inviti a rivolgimenti gravissimi; quando il quarantotto sopravvenne era, sì, vogliosa e meritevole di maggiori franchigie, ma un po' per i pregi suoi, un po' per le sue magagne, addirittura impreparata a una vera e propria rivoluzione.

V.

« Ora c'è bisogno di una cosa sola: di consensi; » ammoniva il Capponi nel 1847;[1] e le

(1) *Lettere,* I, 301. A Silvestro Centofanti.

parole di quel cieco che mirava oltre gli albori furono in Toscana da principio legge per tutti: lentezze e impazienze si corressero a vicenda, si combinarono nell'operosità guardinga, nei desiderî prudenti. Il Guerrazzi (avvertite, il Guerrazzi) trepidava per il continuo chiedere nuove larghezze al pontefice: « spingendo il papa, scriveva, potrebbe darsi lo facessero fermare ed anche tornare indietro. »(1) Nelle dimostrazioni popolari ai tre colori che il Berchet aveva cantati nel ventuno e nel trentuno i ribelli romagnoli sventolati contro agli svizzeri di Gregorio XVI, il Montanelli (notate, il Montanelli) aggiungeva il giallo, *colore di Pio IX,* affinchè questi non si insospettisse e offendesse.(2)

La concordia poco durò, ma l'eco de' primi dissidî potè ancora perdersi tra le voci esultanti de' volontari che andavano in Lombardia; giorni dei quali la Toscana vide i più avventurati, non i più lieti mai di sogni dolcissimi e di orgogli sicuri. Senza vesti, senza armi; il governo inetto nel procurarle, indugiato nel distribuirle. E partivano. Per cercare un cavallo da guerra al generale Ferrari comandante supremo, tutta Firenze era in moto, comin-

(1) A Niccolò Puccini, 22 settembre, 1846. *Lett. cit.*, I, 189.
(2) *Mem. cit.*, II, pag. 19.

ciando dal gonfaloniere:[1] Vincenzo Ricasoli, stanco del mendicare una sciabola, si faceva spedire al campo una scimitarra rimasta fra i gingilli del suo salotto:[2] Giampaolo Bartolomei, maggiore di un battaglione che assoldò egli medesimo, andava all'assedio di Peschiera con la montura di guardia civica e in capo una lucerna da diplomatico, imprestatagli da Giulio Martini ministro del granduca presso Carlo Alberto; le munizioni scarse, scarsi i viveri, incerti i disegni, confusi i comandi. E combattevano. La più parte nuovi alla disciplina delle armi, parecchi per l'età, le consuetudini della vita oramai incapaci di apprenderla; sul campo, nella prima fila della epica falange di Curtatone, tral grandinare delle palle austriache, Ottaviano Mosotti professore di meccanica celeste all'Università di Pisa tracciava stoicamente sul terreno con la punta della spada figure geometriche: munizioni, viveri, disegni, ordini, discipline, che importano? la vittoria, volontà di popolo, poteva forse non essere decreto di Dio? E morivano. Sopra ogni caduto si reclinava lo stelo d'un'alta speranza; giacquero in un'ora l'un presso all'altro Pietro Parra, Torquato

(1) Bettino Ricasoli, *Lett. e doc.*, I, 331.
(2) Ricasoli, *Op. cit.*, I, 321.

Toti, giovani ingegni elettissimi, Cesare Taruffi coetaneo di Goffredo Mameli, che nato a vincerlo nelle gare dell'arte lo emulò nella serenità del morire. O splendido maggio, nuova, feconda ne' secoli primavera d'Italia! A dileggiare quella fioritura di entusiasmi, quella esuberanza di affetti inventarono ieri una parola: le *quarantottate;* arida generazione di smemorati e di scettici, la realtà che sfrutti fu la poesia di que' giorni, furon tutte vinte per te le battaglie, che i padri lacrimaron perdute!

VI.

Quando si parla in Italia del 1848 e del 1849 non si va a regola di calendario, non si intendono designati due anni solari: il quarantotto è compreso tra le giornate di Milano e il combattimento di Governòlo, tra la prima vittoria del popolo e l'ultima dell'esercito piemontese; il quarantanove comincia con la rotta di Custoza e termina poco oltre l'abdicazione di Carlo Alberto; il quarantotto fu un'erta fiorita e bastarono tre mesi a montarla, il quarantanove una china paurosa e ce ne vollero nove a vederne, ruinando, la fine. Due epoche, se così può dirsi, distinte non soltanto per la

contrarietà degli avvenimenti, ma per la diversità degli uomini che vi prevalsero e dei concetti politici che le governarono. Dal giugno all'agosto parvero intercedere dieci anni; poco dopo la battaglia di Goito, Terenzio Mamiani scongiurava Marco Minghetti di porsi in guardia contro un negoziato, che supponeva maneggiarsi tra l'Austria e il Piemonte, onde l'Italia terminerebbe all'Isonzo; e soggiungeva: « l'Italia termina più in là e tutta l'Istria è italiana. »[1] Trascorsi non anco cinquanta giorni, Carlo Alberto ripassava sconfitto il Ticino.

Più balde erano state le speranze e più irosi furono i disinganni; alla disparità delle forze, alla scarsità degli armamenti temute no, ma lamentate anche ne' giorni della fortuna non si pensò più quando la sventura ci colse: non si riflettè che il valore di chi combatte sul campo poco giova alla fine, se non lo aiuti la discrezione di coloro che rimangono a casa. Calunnie obbrobriose serpentarono gli animi, traviarono gli intelletti più agguerriti e più alti: potè il Mazzini credere l'abbandono della Lombardia « atto lunga-

(1) MINGHETTI, *Ricordi*, II, pag. 99.

mente calcolato e codardo di Carlo Alberto,[1] potè il Cattaneo scrivere: « battuti i piemontesi, ora saremo padroni di casa nostra, »[2] e il Guerrazzi sentenziare: « I piemontesi son peggiori dei croati. »[3] Più candida e sicura aveva raggiato la fede e più cupa e cieca smaniò la credulità; matte novelle sparse tra' volghi si tennero pagine di vangelo; a Livorno fantasticavano da agenti dell'Austria instaurata una fonderia di cannoni nella villa medicea del Poggio a Caiano,[4] a Torino accusarono Vittorio Emanuele di tradimento pattuito col Radetsky, per salire più presto i gradini del trono; a Roma divulgarono la strage del Rossi deliberata in Firenze tra il Mamiani, il Guerrazzi, lo Sterbini, il Galletti, il principe di Canino, e a fare il colpo, designato dalla sorte quest'ultimo.[5] Tenebrosa esasperazione degli spiriti da una parte, dall'altro disperato sbigottimento; condizione propizia al rina-

---

(1) *Agli Italiani — Popolo e Dio.* Discorso, s. l. e a. (Milano 1848) di pag. 8 in-8.

(2) Arrivabene, *Memorie*, pag. 253.

(3) Telegramma al Ministro degli affari esteri. (Doc. del processo di lesa maestà).

(4) Diario inedito di Luigi Passerini nella *Nazionale* di Firenze.

(5) Guerrazzi, *Apologia*, pag. 115. — E a dir vero, se sarebbe calunnioso l'affermare che il Canino e lo Sterbini mandassero ad uccidere, fatto sta che col gridare il Rossi traditore, nemico della patria, tanto ubriacarono di parole il figlio di Ciceruacchio, che questi uccidendo credè fare quanto era loro gradito.

scere degl'inganni, allo immaginare salute e al cercarla ne' propositi più arrischiati e più assurdi. Il pensiero dominante nel quarantotto fu giungere per via della indipendenza all'assetto federativo delle monarchie; parve savio nel quarantanove, capivoltando il disegno, conseguire l'indipendenza per via dell'unità repubblicana; s'era tentato invano la guerra, si tentò la rivoluzione.

Fu tale, che Pellegrino Rossi, se non lo freddavano in nome della libertà per le scale della Cancelleria, così ne avrebbe discorso innanzi all'assemblea romana: « La tarda storia può sola svolgere lo intricato viluppo di queste tremende innovazioni, delle quali la Provvidenza preconosce sola le ragioni e gli effetti. In tanto impeto di generose e di malefiche idee, di eroici fatti e di errori, di speranze e di spaventi, il fermo e regolato governo delle umane cose riuscì quasi impossibile, tanti sono i falsi previdenti che si astengono, i timidi che perdono ogni speranza, gli audaci che rompono il freno. »

Le conseguenze di questo stato delle cose dovevano aspettarsi dappertutto non buone; e manifestarsi pessime in Toscana, ove agli ordini sconvolti il Parlamento sopraffatto dagli

eventi, assillato dalle necessità quotidiane non potè sostituirne migliori, o comunque diversi; ove distrutta la vecchia polizia mancò agio ne' primi frangenti a comporre la nuova, e quando una se ne accozzò, fu esca e fomento a subbugli, sorvegliatrice più temibile de' sorvegliati, anzi che difesa terrore; sì che il governo incerto di sè e dell'autorità propria, e se mai impotente ad esercitarla, rimase più e più mesi esposto agli oltraggi e sottomesso al volere delle plebi e di quali! La Toscana, che porta vanto di gentilezza antica e che dovrebbe oramai, sia detto in parentesi, seccarsi e sdegnarsi dell'essere chiamata gentile soltanto, pare fatta apposta per confermare la verità dell'adagio *corruptio optimi pessima:* il popolo temperato, laborioso, arguto, tranquillo; la plebe prepotente, pigra, sboccata, fecciosa, oggi come a' tempi del capitan Cujo e di Giano Strozzi, *bravatori di osti e squartatori di santi,* contro a' quali il Ferruccio infieriva con la voce e più con la mano.[1] « Molti, non andando alla guerra mai, dimostravano l'animo loro col fare a coltellate con colui che avesse avuto più nome di feroce nelle armi; con il

---

(1) GIANNOTTI, *Azioni di Francesco Ferrucci.*

bestemmiare Dio e la Madre.... e con fare tali sporcherie che muovendo gli stomachi altrui a rifiutare ciò che avessero preso, essi non ne pigliando fastidio, dimostrassero la fortezza loro. » [1] Tale la plebe toscana dipinta dal Sassetti nel secolo XVI, tale nel XIX; nel quarantanove alle gesta sordide trovò incitamenti ed aiuti quando, dietro a' passi de' patriotti profughi dal Napoletano e dalla Lombardia, venne a sgrondare in Arno tutto il marciume d'Italia; e troneggiò ne' circoli e nelle piazze, fasciati i fianchi di sciarpe tricolori o scarlatte, gente che altrove aveva fatto di tutto per essere fasciata con la corda più su. Galleggiò in quel fermento ogni schiuma, e ciò che allora si vide non s'era veduto in Toscana per secoli; da parere, benchè più selvagge, men perfide di quella ciurmaglia le bande aretine del novantanove.

I cittadini più saldi nell'affetto alla patria, sospettati, oltraggiati; Cesare Correnti pedinato per le vie da birri dilettanti, [2] Massimo D'Azeglio bruciato sulle piazze in effige, [3] Giovanni Prati aggredito, vilipeso, percosso, [4] Eu-

---

(1) Sassetti, *Vita di Francesco Ferrucci.*

(2) Dispaccio del Pigli governatore di Livorno, 8 dicembre 1848.

(3) Decreto del popolo riferito nell'*Italia,* n. 97.

(4) Prefazione a *Dolori e Giustizie.* Cfr. Giusti, *Epist.* cit., App. XVIII.

sebio Bava sgominatore degli Austriaci costretto a scampare nottetempo da pugnali italiani che lo minacciavano. Clamorose, incessanti le acclamazioni alla libertà, poi se un tale giudicava oratore mediocre il padre Gavazzi, lo ferivano;[1] e se un giornalista usciva in rampogne verso i feritori, gli spaccavano i torchi, gl'imponevano sotto pena di morte di non più stampare il suo foglio.[2] L'esercizio del suffragio ne' comizi a questo impedito, a quello permesso; « o urne o teste » mandavano da Pisa al Guerrazzi ministro;[3] « meglio, rispondeva nauseato, le urne; » difatti entrati nel Carmine e in Santo Stefano le misero in pezzi, ma dimenticando il dilemma delle urne sole non si contentarono. « Bande di facinorosi irrompevano al saccheggio e all'incendio, »[4] ciompi senza Michele di Lando. Grida di morte sotto al palazzo di Gino Capponi, fuoco alle case di Cosimo Ridolfi, e con furore più insano frantumata la tomba del maestro suo nella chiesa di Santo Spirito.[5] A Empoli, a Cáscina bruciavano la stazione della strada ferrata, a Ca-

(1) Passerini, *Diario cit.*, 5 luglio 1848.
(2) *Lo Stenterello*, n. 56, Firenze, venerdì 5 gennaio 1849.
(3) Guerrazzi, *Apologia*, pag. 46.
(4) Guerrazzi, *op. cit.*, pag. 285.
(5) Passerini, *Diario cit.*, febbraio, 1849.

stagneto invadevano le carceri e liberavano i detenuti;(1) a Livorno « avventurieri audacissimi a capo del popolo, plebe insanguinata, orribilmente sospinta agli estremi delitti. »(2) A Firenze i circoli ora grotteschi ora tracotanti scimmiottavano e violentavano il governo a scimmiottare la Francia del novantatrè; grottesco il cercare *emigrati* nella corte di Leopoldo II, e pretendere colpiti da sequestro i beni di gente ch'era andata in villeggiatura(3) e porre il Galluzzo e il Bagno a Ripoli in simmetria con Coblenza e con Quiberon; grottesco il rifare la Convenzione e accusarsi a vicenda di tradimento e di tirannia e minacciarsi di morte, e recitare la parte del Danton un Dragomanni ustolante agl'impieghi, del Robespierre un Niccolini terrorista, il quale serbava sempre nell'animo a disposizione de' ministri per cento lire di mansuetudine.(4) Ma quando fu proposto di assoldare uomini che scorazzassero le provincie e fucilassero i partigiani della monarchia;(5) quando

---

(1) Collezione di documenti per servire alla difesa di F. D. Guerrazzi, Firenze 1852, *passim*.

(2) GUERRAZZI, *op. cit.*, pag. 82.

(3) Decreto del Governo Provvisorio, 22 febbraio 1849.

(4) Tornata del Circolo di Firenze, 14 marzo 1849.

(5) GUERRAZZI, *Orazione alla corte regia di Firenze. Appendice agli scritti politici*, pag. 193, Milano, Guigoni.

per guarentirsi contro una invasione degli *stranieri,* cioè de' piemontesi, si chiesero in ostaggio trentasei cittadini notabili, Gino Capponi fra gli altri; quando per le vie di Firenze turbe in armi condotte da uomini vestiti di rosso acclamarono alla ghigliottina e non si ristettero alle grida ma « tuffarono le mani nel sangue innocente, » [1] allora i Toscani che avevano veduto arrugginire la mannaia e di tali efferratezze non ricordavano esempi; si domandarono se la rivoluzione fosse fatta per cancellare ogni orma della lor civiltà antica, se da *quella gente nefanda che nefande cose voleva,* [2] potesse mai sperar salute la patria; e, vinto il primo stupore, si ribellarono a quel fantasima di repubblica sanguinosa e briaca, di cui lo stesso governo dispotico era stato più onesto ed umano.

VII.

La rivoluzione anche il Giusti, sperandola migliore ne' successi e ne' modi, dette mano a promoverla; se non che, ottenuto il fine, parve ad alcuno egli si sgomentasse dello

(1) Guerrazzi, *Orazione,* ec., pag. 154.
(2) Guerrazzi, *Apologia,* pag. 310.

averlo raggiunto; e il Guerrazzi una volta ragionando di lui, esclamò: *chi scosse a tutta forza la casa, ora s'impaurisce de' calcinacci.*[1] La frase fu arguta e da meritare la fortuna che ebbe, se non serviva a far gabellare per vera una sentenza che è addirittura l'opposto della verità. Oggi la fama letteraria del poeta sembra si discolori, e dal giudizio del Giordani che lo stimava *verissimo e grande* i più devoti al Giordani dissentono: vent'anni fa, a vedere ogni maniera di scritture infarcite di emistichi giustiani, si sarebbe creduto che la letteratura italiana cominciasse con la *ghigliottina a vapore;* ora non di rado nel sentir citato il Giusti storcono la bocca o alzano le spalle quasi a dire: un poetucolo di quart'ordine! Il tempo, come già di quelle esagerazioni, farà giustizia di queste altre; ma mentre lo scrittore aspetta che l'aura volubile della moda si queti e si stanchi il dispettoso cinguettìo delle scuole, abbia il cittadino la fama ch'egli meritò con la morale unità della vita, con la logicità dei pensieri, degli atti, starei per dire dei sentimenti.

La politica del Giusti, se pure si può chiamarla così, fu schietta e semplice ed egli la

(1) *Beatrice Cenci,* cap. XX.

espose tutta quanta schiettamente e semplicemente nello *Stivale* e nel *Delenda Carthago:* tedeschi no; l'Italia, Italia

Tutta d'un pezzo e tutta d'un colore,

non arbitrî ma leggi, e tedeschi no. Questo il fine; i mezzi per lui tutti buoni quando veramente efficaci. Non starsene con le mani alla cintola, non divagare in astrattezze,(1) non predicare nelle osterie cogli appaltoni sui quali poi un bel giorno la cornucopia imperiale e reale versava croci e rescritti:(2) operare con amore e con prudenza(3) potendo, se no abbandonarsi agli scatti dell'ira che in certi casi dovrebbe esser posta tra' sacramenti;(4) e, dove altro non consentissero i tempi, preparare con la educazione morale del popolo il suo rinnovamento civile: altrimenti, diceva, faremo delle canzoni più o meno splendide all'Italia, ma l'Italia rimarrà sempre di pezzi come il vestito d'arlecchino.(5) E intanto attendere che

Un uomo purchessia fuorchè poltrone

guidasse il popolo alla riscossa; se re o presidente al Giusti importava pochissimo; *va-*

(1) *Gli Umanitari.*
(2) A Luigi Pacini, 28 agosto 1838. *Epist.* cit., I, 157.
(3) *Lo Stivale.*
(4) *La Rassegnazione.*
(5) Al Giannini, novembre 1839. *Epist.* cit., I, 213.

gheggiando l'ideale, egli *nella cima del pensiero* sentiva la repubblica;[1] la teneva bensì incentivo a discordie civili, pretesto a divisioni e suddivisioni del territorio nazionale, pasto più agevole in seguito alle ganasce degli oltramontani.

Da questi pensieri non si distolse mai e quando sembrò si contradicesse, allora anzi fu ch'egli mostrò la dirittura e la saldezza dell'animo. Era sorto a combattere contro le teoriche del *Primato,* aveva affermato che dai Pontefici non poteva mai aspettarsi l'Italia nulla di bene;[2] e nondimeno acclamò anch'egli a Pio IX, desiderando essere convinto d'errore, poichè oramai il presagio non si avvererebbe senza danno della patria; aveva sferzato a sangue i principi e depose lieto il pungolo[3] quando si sperò che dall'opera loro, dalla loro concordia col popolo scaturissero i benefizi augurati. Sebbene avverso al Guerrazzi, ragionevolmente accagionato di aver condotta la Toscana sull'orlo degli abissi demagogici, non lo oppugnò, non lo infastidì, lo aiutò invece finchè il serbargli l'autorità e la

(1) *A Pietro Giannone.*
(2) *Lo Stivale.*
(3) *A Leopoldo II.*

potenza fu unico freno in quel precipizio; sebbene reputasse avventata la proposta di una costituente messa fuori dal Montanelli, *vediamo,* scriveva, *di mandare innanzi quell'idea perchè oramai non c'è che la sola nazione che possa risolvere i nodi che la incalappiano.*[1] Contegno così onesto, d'uomo così risoluto a incamminarsi per qualunque via conducesse a salvezza, che di lui si fidarono i partigiani più accesi. Francesco Trucchi, cacciato poi oltre i confini dai democratici, perchè sobbillatore di plebi e consigliatore di partiti disperatissimi, dalle logge dell'Orcagna, inerpicatosi a cavalcioni della *Giuditta* di Donatello, proponeva un governo provvisorio di cui insieme col Guerrazzi, col Capponi e col Pigli, facesse parte anche il Giusti.[2]

Al quale, com'è della natura toscana, i progressi troppo rapidi, i rivolgimenti subitanei non piacquero; ma non lo avrebbero intimorito, se primo e da lontano non ne avesse scorto gli effetti. Nel febbraio del 1849 egli già paventava la discesa degli austriaci dall'Appennino: *a'l a moutouben paura,* dicevano

(1) Ad Atto Vannucci, il 18 dicembre 1848; le parole riferite si citano in una lettera del Montanelli al Valerio, edita nella *Strenna lucchese per il 1851* (Lucca, Tipografia Bertini).

(2) *Doc. cit.*

in Piemonte di lui;[1] tre mesi dopo sbattevano sul lastrico di Firenze le sciabole i soldati del Kollowrat e del Kinski. Ah! quando il Giusti scoteva a tutta forza la casa, non s'aspettava davvero calcinacci di quella specie!

Allora uscì non in urli di paura ma in grida d'angoscia: da quali culmini si precipitava! in che pustole velenose si inacidiva il buon sangue di prima!

Non fu povertà di cuore la sua:[2] quando alla vergogna di quelle orgie demagogiche succedè, vergogna peggiore, la invasione austriaca, non egli solo, il Giusti, s'incollerì contro chi le aveva procacciate ambedue; ma gran numero di cittadini provati nell'affetto alla libertà, tra gli altri il Ricasoli, il Farini, il D'Azeglio, ai quali l'Italia dovè in buona parte fossero vendicate più tardi. Il D'Azeglio scattava in parole terribili: « la Toscana avrà i croati. Povera libertà in sessant'anni rovinata due volte!... Non ho mai detestato nè il duca di Modena, nè il Metternich, nè Torresani come detesto e maledico questi tra-

(1) Azeglio, *Lett. cit.*, pag. 376.

(2) " Anche Giusti dà in mala disposizione: povero cuore ma bello ingegno. Così si spengono ad uno ad uno i pochi lumi di questa terra. " Così il Guerrazzi a Giovanni Bertani (23 gennaio 1850). E al Bertani medesimo il 7 marzo di quell'anno: " Giusti pare Semele incenerita dal Dio che aveva ella stessa invocato. " *Lett. cit.*, I, 392, 407.

ditori della causa italiana; »[1] ed egli era cittadino di quel Piemonte che per la postura, per le tradizioni della politica, per la forza delle armi, dovrebbe o prima o poi suonare la diana della riscossa; dove per la guerra onorata, la fede del principe, la volontà del popolo, i liberi ordinamenti non temevano iatture od oltraggi; il Giusti invece di paese piccino, debole e per ciò incapace di operare da sè; dove agli occhi delle moltitudini s'era in que' pochi mesi tanto deformata la immagine della libertà, da non lasciar in loro desiderio di rimirarla, di verificare per altre prove se tali fossero veramente le fattezze sue. Chi ha turbata la nostra pace, scriveva, ha uccise le nostre speranze, ha ruinato l'Italia.[2] Disperò: già logoro dai malanni che di lì a poco lo condussero al sepolcro, sentiva fuggirgli la vita e, d'altra parte, nel quarantanove potevano implorarsi non prevedersi le fortune di dieci anni dopo. Dove egli errò, fu nel non tener conto al Guerrazzi del molto che fece per emendare gli errori primi e mitigarne gli effetti; nel cedere troppo alla opinione volgare, viva tuttavia nel popolo delle campagne e

(1) *Lett. cit.*, pag. 328 e seg.
(2) *Memorie inedite*, pag. 103.

de' borghi toscani, che dice « tempi del Guerrazzi » a significare tempi di anarchia e di guerra civile.

VIII.

Il Guerrazzi nato di quel popolo livornese, che a mano a mano rinvigorito di sangue nuovo e diverso, conserva gagliardie semispente nelle più vecchie genti della Toscana, ebbe un'adolescenza senza carezze e una gioventù senz'amore; da uomo amò una sola volta, con quella furia gelosa che non consente dolcezze e tanaglia lo spirito; strappò la catena lacerandosi i polsi, custodì il sentimento martoriandosi il core, intitolò alla donna non più sua l'*Assedio di Firenze* e quando la seppe morta gli si incanutirono in una notte i capelli. Così, ciò che più giova a raddolcire le acerbità naturali a lui mancò o gliele accrebbe. Fiero per indole, anelante alla gloria quanto il Leopardi, ma con bramosia più irrequieta; consapevole della qualità dell'ingegno proprio e costretto alla pratica del fôro, *ignobile mestiere* e che a lui si adattava *come la catena alla gamba del galeotto,*[1] stimò la vita *un morso datogli a ro-*

(1) Scritti di F. D. G. — Dedica a G. B. Niccolini. — Lettera al Puccini, 3 agosto 1840. *Lett. cit.,* I, 63.

dere[1] e, quasi per confortarsene, si compiacque nel contemplare i tristi aspetti delle cose e descriverli. Byron gli aveva *abbacinato l'anima;*[2] i casi, gli errori propri e gli altrui fecero il resto.

Due volte innanzi il 1848 lo carcerarono come reo di congiure alle quali non fu neppure certo avesse partecipato: sei mesi in tutto di prigionia toscana per delitto politico, che a' compagni suoi parvero una specie di villeggiatura; egli invece lamentò « gli averi dispersi, i lembi dell'anima lasciati in ogni segreta della patria, »[3] e non per abito di declamazione, ma perchè l'orgoglio pari all'intelletto grandissimo ferito a quel modo patì pene che il corpo non sa e che a lui mutarono que' sei mesi in altrettanti anni di Spielberg. La persecuzione lo inasprì, si sdegnò contro tutti e più contro sè stesso; già poco incline allo accostarsi, allora scansò la gente, meravigliandosi e adirandosi poi del trovarsi da parte; e per più anni cercò la solitudine a gustare la voluttà del limarvisi in tetraggini irose. S'io fossi Dio, scriveva, soffierei sul mondo come so-

---

(1) Al Puccini, 14 maggio 1842. *Lett. cit.,* I, 101.
(2) A Giuseppina Turrisi-Colonna, 30 aprile 1843. *Lett. cit.,* I, 119.
(3) V. l'*Apologia,* le *Memorie,* parecchi altri degli scritti suoi.

pra una candela di sego e me n'anderei a letto per venticinque milioni di secoli e mezzo.[1]

Uomo cosiffatto doveva più di ogni altro fremere del giogo che gravava gli italiani e dal quale sentiva offeso sè prima, poi tutti, e fu dei più animosi a volere che si scotesse; ma intorno ai modi atti a scoterlo dissentì sempre da ognuno, senza dir mai quale reputasse il più acconcio. Già, il disprezzo per gli oppressi bilanciava in cuor suo l'odio per gli oppressori. « Noi siam figli de' romani come i vermi di un cavallo di battaglia morto da un mese a questa parte. »[2] Una volta vagheggiò per poco con Guglielmo Libri il disegno di impadronirsi del granduca a un veglione, imprigionarlo e far lasciare anche a lui « un lembo dell'anima in ogni segreta della patria, » finchè non concedesse la costituzione. Il matematico aveva intessuto un intreccio da romanzo, il romanziere, ripensatoci sopra, con logica matematica glielo sfatò, dimostrandogli che nè i luoghi nè i tempi erano propizi a simili imprese. In fondo nessun partito lo capacitava che non avesse concepito egli stesso; inoltre giudicava della bontà delle opere se-

(1) Al Puccini, 19 aprile 1844. *Lett. cit.,* I, 141.
(2) Ivi.

condo la opinione in che teneva coloro che le promovevano: si guastò col Mazzini e affermò infecondo e balordo il tramenìo delle congiure; odiava i moderati e proverbiò gli asili infantili, le casse di risparmio, le scuole di mutuo insegnamento. Le stalle d'Augias non si puliscono, diceva, co' cucchiarini da caffè, nè si scapezzano le foreste vergini con le forbici da ricamo. Immagine arguta; ma dalle immagini argute a' ragionamenti diritti troppo ci corre.

E questi furono torti suoi; altri ebbe i propri. Bisognava mansuefarlo e lo inacerbirono; trarlo dalla selvatichezza ch'ei s'era imposta, condurlo affabilmente nel consorzio comune dove si sarebbero raddrizzati molti giudizi, levigate molte ruvidità; il Capponi accettando la dedica dell'*Isabella* aveva dato un ottimo esempio; invece lo guardarono in cagnesco o fecero finta di non accorgersi di lui. Bisognava qualcosa perdonare alle condizioni della vita, molto concedere alla nobiltà dell'ingegno e ostentarono di non credere nè alle une nè all'altra. Così, aizzato, s'espose al pericolo estremo e ne' colloqui e ne' carteggi crivellò di epigrammi terribili, subito propalati, quanti stimava a sè avversi. Meglio tirar coltellate; io non dirò

che gli uomini pubblici le preferiscano agli epigrammi; le perdonano bensì più facilmente.[1]

Soprannominò il Ricasoli *Columella;* il D'Azeglio *Michelangiolo alla rovescia;*[2] descrisse l'abate Lambruschini *intento a uccidere a colpi di stuzzicadenti il coccodrillo di Roma* e lo chiamò *insalata cappuccina condita coll'olio santo.* Questi, ai quali il dardo sfiorava appena il soprabito, non si risentirono; altri colpiti più addentro se la legarono al dito e non gli detter più requie; così, a raggiungere i termini ch'egli s'era prefisso, pregi e difetti, amici e nemici per la infelicità della sua natura e de' casi gli frapposero ostacoli. Gli nocquero l'ingegno non sempre sorretto dalla equità, l'*argento vivo dell'uomo di azione*[3] e la tempra robusta in tempi torpidi e molli; la dimora in città allora dedita

---

(1) Raimondo Buoninsegni che gli fu amicissimo così gli scriveva nel 1843: " Voi (*de' nemici*) ne avete più tanti perchè (tollerate che ve lo dica) non avete la prudenza necessaria, e se vi capita sotto la penna qualcuno che vi abbia offeso, può esser sicuro di passare alla posterità con la pittura che ne fate. E questo vi suscita più nemici che mai. Poichè tutti abbiamo la nostra dose di amor proprio, e nessuno tollera che un altro, che ha carne e ossa come noi, benchè abbia molto diverso l'animo, ci imprima il carattere dell'abiezione o del ridicolo. " (*Documenti del processo di lesa maestà,* Firenze, 1849, pag. 17).

(2) " Conciossiachè la gente diceva di lui che non si sapeva bene se fosse o migliore scrittore o scultore o architetto; mentre i posteri non sapranno se il D'Azeglio fosse o peggiore pittore o peggiore romanziere o peggiore soldato o peggiore giornalista. " E altrove: " Azeglio s'è messo a politicare: sento lui essere buono uomo e lo credo, ma per politica ne sa più Amadio il mio cameriere che voi conoscete. " Al Puccini, 23 marzo 1846. *Lett. cit.,* I, 187.

(3) Al Puccini, 26 febbraio 1847. *Lett. cit.*, I, 192.

a ogni commercio fuor che a quello delle idee, piccòla troppo per giunta e dove troppo lo imbaldanzivano le adulazioni di pochi ed egli troppo si inviperiva nelle guerrucce pettegole che gli movevano pochissimi; gli nocque la singolarità del vivere e del pensare fra toscani alla singolarità poco propensi, per istinto forse antico forse vecchio, forse democratico forse pigro; e finalmente la smania infrenata e infrenabile di primeggiare, in un paese che a battezzare grandi uomini va per sua fortuna a rilento, e se li battezza non li cresima quasi mai.

Per questi abiti dello spirito e della vita, per quella stramberìa, secondo il Capponi avvertì,[1] del farsi credere torbido ed acre, con il continuo predicare ch'ei *viveva di rabbia, che l'anima sua non conosceva biacca, che nessuno poteva amarlo non amando egli nessuno;*[2] infine per certi propositi feroci i quali nell'ira gli erano scappati o studiatamente s'era lasciati andare dalla bocca,[3] il Guerrazzi dal quaranta al quarantasei fu tenuto in Toscana *un orco,*

(1) *Scritti*, II.

(2) Lettere a Niccolò Puccini, al fratello Temistocle, *passim*.

(3) “ Sur un propos sanguinaire qu'on lui prétait il était devenu la terreur de tous. „ F. T. Perrens, *Nouvelle Revue*. Dicembre, 1889. Cfr. *Memorie*, passim.

un parricida, un immane vorator di fanciulli;[1] sì che lo misero fuor della legge, ed egli insatanassò più che mai.[2] Quando, mutati gli ordinamenti dello Stato, la occasione a vendicarsi gli parve propizia, si propose di coglierla; il Giusti col quale si sfogò tentò dissuadernelo e nelle *Memorie* gli muove rimprovero acerbissimo del non aver seguìto il consiglio. « Che vuoi tu vendicarti di un birrucolo che ti può aver ronzato d'intorno? Ti pare che un uomo come te abbia a rammentarsi d'un po' di carcere o d'altro fastidio che possono averti recato? »[3] Si fa presto a dirlo. Sebbene raccoglitore di proverbi, il Giusti dimenticò che « corpo pieno non crede al digiuno; » egli carezzato, festeggiato, come l'altro dilaniato e reietto; egli tanto schivo dagli uffici pubblici ai quali si sentiva disadatto, quanto l'altro *persuaso di saper fare il bene del paese*[4] ne era desideroso; valutò le ingiurie e i danni patiti dal Guerrazzi come se fossero toccati a sè; per ciò che erano, non per ciò che da essi

(1) A Ranieri Guasti, novembre, 1840. *Lett. cit.*, I, 73.

(2) Capponi, *Lett.* II.

(3) *Memorie*, pag. 114.

(4) Lettera al Puccini: " Credi alla mia stella: quando la vedrai tramontare, impiccati; la patria sarà perduta.... I moderati tutti mi fanno guerra tenendomi lontano dai negozii, ma io vi andrò; sento che vi andrò; e certo vi lascierò traccia non ingenerosa. "

rampollò in uomo così diverso da lui; si scordò insomma che l'ipocondriaco è un malato e che l'immaginarsi di soffrire è un soffrire.

Lodare non poteva, ma compatire doveva; condannò ed ebbe torto; non così pur troppo quando lo accagionò di avere pe' suoi propri rancori e l'ambizione veramente smodata sconvolto tutto quanto un paese. Non importa io racconti le turbolenze che funestarono Livorno dal settembre 1847 sino all'ottobre dell'anno dipoi, sino a quando cioè il Guerrazzi fu entrato in Palazzo Vecchio; questo soltanto dirò: che nonostante le argomentazioni sottili, lo ingegnoso sillogizzare dei *carteggi,* delle *orazioni* e dell'*apologia,* il biografo più indulgente non potrà astenersi dal biasimare il Guerrazzi per il contegno suo di que' giorni. Egli scatenò il popolo non per lanciarlo al conquisto di franchigie che nessuno più pensava a contendergli, ma per esser chiamato a infrenarlo; scusabile anche in ciò, ove nel governo della cosa pubblica avesse dimostrato di intendere alla salute d'Italia con concetti diversi da quelli degli antecessori; ma nè li ebbe nè poteva averli in quel precipitare degli eventi, quando a trattenerli e guidarli ben altre forze volevansi che il braccio d'un ministro toscano, e

a lui medesimo pareva di « recitare una tragedia d'Alfieri co' burattini. »[1] Invece niente gli riuscì, se non logorarsi nel trattenere la fiumana irruente tra la diga franta da lui, nel recidere le funi che per arrampicarsi a' fastigi s'era legato a' polsi egli stesso.

In quest'opera si manifestò pronto agli spedienti e ricco d'industrie; fatica di Sisifo, dura ed inutile. Tratto su dal Montanelli, ma più freddo e più esperto, dovè con ogni maniera di malizie attraversarlo ne' disegni, incolpato dagli uni di oppugnarli, dagli altri di non oppugnarli abbastanza. Aveva posto in balìa delle plebi il principato costituzionale e fu costretto con sforzi immani a difenderlo; asseverate inconciliabili la monarchia e la libertà scese in diverbi violenti col Mazzini che gli ordinava di istituire la repubblica; aveva sbeffato la politica del D'Azeglio e si trovò da ultimo a ragionare come lui e a propugnare le sue dottrine.[2] Gridava: fuori i sussurroni e gli irrequieti;

---

(1) Al Puccini, 29 novembre 1848. *Lett. cit.,* I, 275.

(2) " O il Re vince, e coll'armata che non è repubblicana, e coll'auge del trionfo avrà il coltello pel manico; o perde, e l'Austria è padrona d'Italia e non avrà certo lavorato per il Mazzini. „ D'Azeglio, *Lettere citate,* 382. " Se la sorte delle armi arrideva al re. . . . cresciuta l'autorità del principato, non poteva supporsi che Piemonte consentisse tenere quello stecco su gli occhi di una repubblica dell'Italia centrale e l'avrebbe avversata con tutti i modi: dalla parte di Napoli non importa dimostrarlo. „ Guerrazzi, *Apologia,* pag. 612.

invece di mandare sossopra le città prendano lo schioppo e vadano al campo;[1] ammoniva: un governo a Firenze in palazzo, uno a Livorno in piazza non può durare.[2] Altrettanto a'sussurroni e agli irrequieti medesimi diceva già il Capponi; ed esortati dal Guerrazzi allora che non cedessero ai ministri, ora naturalmente non cedevano a lui; aveva bandito che bisognava sorvegliare il governo perchè capace di tradimento, e anche lui sorvegliarono e sospettarono al tradimento proclive; aveva insegnato che si dovevano cacciare a forza i ministri dalla porta di Palazzo Vecchio e, per provare di aver profittato dell'insegnamento, minacciarono di buttarlo giù dai balconi.[3] Chi semina vento raccoglie tempesta; dettato popolare che gli esempi della storia confermerebbero utilmente, se fosse possibile alle passioni umane il giovarsi di simili esempi. La stessa lode meritata col risparmiare mali maggiori si attenuò, per l'universale convincimento che senza di lui la Toscana non tutti avrebbe patito o se mai più lievi quelli che la colpirono; e muove a tristezza il pensare

(1) Manifesto del 15 febbraio 1849. *Documenti del processo di lesa maestà*, n.º 435.

(2) A Luigi Baganti, 13 dicembre 1848. *Lett. cit.*, I, 281.

(3) *Apologia*, pag. 241, e in più luoghi.

come mente così ampia e sagace, tanta profondità e varietà di sapere non gli fruttassero in quel tempo altro giudizio, se non quello del quale le *Memorie* del Giusti sono l'eco triste e fedele.

IX.

Le quali memorie, è tempo di dirlo e conchiudere, due argomenti mi persuasero a pubblicare.

Il Giusti scriveva tre essere le razze di prosatori al suo tempo: i pedanti, numerosa figliolanza messa al mondo dal padre Cesari, quantunque monaco e stretto dal voto del celibato; gli anfibi, il formicolaio, cioè, dei traduttori, dei redattori, dei compilatori, Goti della lingua italiana; i trascendentali, infine, dallo stile volitante ed aereo.[1] S'egli tornasse oggi al mondo troverebbe la prima di molto assottigliata e barbogia, la seconda cresciuta a dismisura, la terza petulante e in via di rifarsi in più modi nuovi rigogli. Una quarta poi ne troverebbe più fastidiosa di tutte: la razza dei toscaneggianti affaticati a incanalare gli spurghi dell'Arno negli alvei del Sebeto e del-

(1) *Scritti Vari*, pag. 30.

l'Olona per pescarvi all'amo i riboboli. Lavandaia in strascico non fu mai tanto sguaiata nelle movenze, dama di corte intelita nel busto d'una contadina non si mostrò mai tanto infagottata nell'andatura, quanto la prosa di codesti signori, incespicante a ogni passo negli sbréndoli della veste fiorentina.

La famosa prosa parlata, a quel modo che da parecchi tuttavia s'intende e s'insegna, è già leziosa e sciatta ad un tempo quando la scrivono toscani; immaginarsi poi quando s'impanca a toscaneggiare chi venuto di fuori, dopo aver girandolato un mese fra il Duomo e Santa Trinita e frescheggiato quindici giorni sotto ai castagni di Cutigliano, se ne va a fare sua legge e suo cibo l'epistolario del Giusti e le commedie del Cecchi, i racconti del Gradi e i canti del Malmantile. Dal mettere insieme centoni, dall'ostinarsi a chiamar parlata una lingua la quale non parla nessuno che parli decentemente, dal credere che i toscani discorrano per dettati come la Sibilla per sentenze, è bene che il Giusti medesimo sconsigli gl'infelici imitatori di un suo tentativo infelice.

Come nella satira, così nella prosa il Giusti ebbe tre maniere diverse: dapprima alla meglio o alla peggio cesarizzò anche lui; in seguito

volle allo stile dare atteggiamenti più naturali, ma nell'*epistolario* non vi riuscì e cascò da un eccesso in un altro; salvo poche, quelle lettere odorano di rinchiuso; invece dell'accademia togata c'è l'accademia vernacola, ma l'accademia c'è; l'arte non giunge a nascondere l'artifizio, e la lima soverchia non aguzza lo stile, lo smussa. Sentì, io credo, egli stesso che a quella prosa mancava nerbo e colore, che a furia di scioltezza era dinoccolata, a furia di proprietà paesana, faticosa ed oscura: difetti i quali, o m'inganno, durano tuttora nella prefazione alle *Memorie*. In queste scompaiono, per dar luogo intero a una prosa schietta, lucida, rapida, senza fronzoli; a tratti, dove il Giusti ebbe agio di emendare e ritoccare, mirabile di efficacia, esempio a chi voglia oggi dir tutto e tutto bene ed essere inteso da tutti; tanto lontana dalle trasandataggini poliglotte dei giornali a un soldo, quanto dalle inamidate gretterie dei puristi attardati.

Inoltre stimo le *Memorie* utile documento di storia, e perchè rispecchiano la opinione quasi generale della Toscana, sul cadere del 1849, e perchè dimostrando per quali cagioni e in quale stato delle cose e con quali intendimenti si compiesse la restaurazione grandu-

cale e come a' più esaltati paresse, da ultimo, unica àncora di salvezza; molti uomini benemeriti, sulla cui fama gravò e grava lo averla promossa, saranno purgati delle accuse contro loro scagliate dalla inconsideratezza o dalla ignoranza. E ove alcuno opinasse come un tempo ragionevolmente il Capponi: che, cioè, sarebbe stato meglio lasciare nell'oblìo pagine le quali palesano quanti odî covassero nell'animo di cittadini, la cui memoria siamo avvezzi a venerare e dobbiamo, dirò che non soltanto un tale argomento non mi trattenne, ma mi sospinse.

In questa Italia che per secoli agognò alla libertà, oggi una schiera di arcadi rimbambiti o novellini paventa quelle che sono della libertà condizioni necessarie; maledice i partiti, si affanna a decantare i benefizi della concordia e, se le porgessero orecchio, ridurrebbe la vita pubblica a un ricambiarsi abbracciamenti, a un barattarsi apostasie, a un comporre con frammenti di particolari debolezze il mosaico della viltà universale. E citano i grandi morti d'ieri e ce li dipingono quasi padri Cristofori sempre disposti a dar prova innanzi al prossimo di umiltà e di rassegnazione cristiana. Eh via!

Vixere fortes ante Agamennona multi;

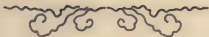
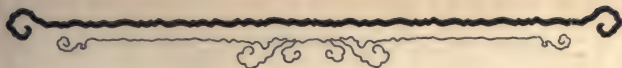
le parti politiche, i risentimenti che le travagliano, il combattersi iroso dell'una contro all'altra non furono inventate da noi; la nuova Italia non sorse da torbide acquiescenze, ma fra la coraggiosa disparità delle opinioni e degli atti. I padri nostri, e i più insigni, ebbero passioni tali quali le abbiamo noi, e le avranno, se la natura umana non muti essenza da un giorno all'altro, le generazioni avvenire. Invece di raffigurarceli diversi da ciò che furono e immaginarli vaganti per altezze estramondane e persuadere la infingardaggine nostra della impossibilità di seguirli, imitiamoli nelle virtù loro, nella fermezza dei propositi, nella gara de' sacrifizi, nella comunanza dell'intento supremo: la forte prospera e pura dignità della patria. Disputarono intorno alle vie, e tennero insieme l'occhio fisso alla mèta. « Italia, Italia per sempre! Noi dobbiamo tornar grandi un'altra volta.... Stolto chi non ravvisa il segno; questa è una feconda Pentecoste. » Così il Guerrazzi nel 1843;(1) e il Giusti poco dipoi: « la Nazione s'è scossa e non può fermarsi nè indietreggiare. E se talora parrà che s'arresti, sarà per prendere lena e coraggio a più

---

(1) Alla Turrisi Colonna. *Lett. cit.*, I, 120.

alto cammino. Bisognerebbe credere che la libertà fosse una mera follìa, se ciò non si avverasse: e la libertà è santa e vera come il vero medesimo. »[1] Nonostante le debolezze e le asperità dell' indole, cittadini ambedue grandissimi, perchè questo appunto fortemente crederono: la libertà è santa — questo fortemente sentirono: Italia, Italia per sempre!

1890.

(1) Lettera al Vannucci, 25 dicembre 1848. *Epist.* cit., III, 269.

NICCOLÒ PUCCINI [1]

I.

Al vescovo Franchi insigne per opere di singolare pietà nella morìa del 1399, i Pistoiesi consacrarono, monumento mirabile, il fregio di Giovanni Della Robbia e di Santi Buglioni sulla facciata dello spedale. Uomini di più alto ingegno e di virtù più feconde ebbero qui dopo d'allora men durevole tributo di gratitudine. La gran luce del rinascimento, fulgente per oltre due secoli, aveva mandato gli ultimi guizzi e la primavera dell'arte deposto le tarde rose, scolorate nella malinconia

(1) Discorso letto ne' parentali del Puccini, celebrati in Pistoia il settembre 1889.

del tramonto; le dolci madonne incuoravano tuttavia dagli altari, tuttavia palpitavano nelle visioni lontane i bianchi profeti all'ombra delle cattedrali; ma i pittori e gli scultori, ne' cui esempi anche oggi l'arte si affatica e dispera, non c'erano più. Meglio che crescere le testimonianze del decadimento con le statue e co' quadri, dare agli avi illustri onore di parole soltanto.

E qui da sessanta e più anni dura la nobile usanza. Disse la prima volta nel ventidue Pietro Odaldi le glorie del Tasso e l'ultima nell'ottantaquattro del Vannucci discorse con animo adeguato Giovanni Procacci: fiore di gentilezza e d'ingegno, che troppo presto costrinse l'affetto nostro a cercare conforti nelle memorie, e le antiche speranze a conoscer più vive per l'acerbità del rimpianto.

Nel ventisette parlò di Colombo Niccolò Puccini così degnamente, da meritare le lodi del Niccolini, del Montani, del Biondi; e Luigi Leoni in onore del gran Genovese recitò versi, certamente belli se commossero il Giordani. Il Biondi uscì invasato dalla cerimonia e con più altre parole di caldo compiacimento così ne scrisse a Salvatore Betti in Roma: « v'era tanta quantità di gentili donne e di cortesi

uomini pistoiesi, quanta non avrei mai creduto che potesse in sè tenerne quella città, »

Quanto ha di bello e di gentil Pistoia

ripeteva l'Iozzelli che celebrò in terzine la festa. E oggi come allora; pur troppo ahimè! l'oratore è mutato.

II.

Niccolò Puccini nacque da Giuseppe e da Maria Brunozzi, ambedue di antica famiglia pistoiese, il 10 giugno 1799. Della sua adolescenza non si hanno notizie nè mette conto cercarne. A' biografi, pensosi qualche volta più di sè stessi che d'altrui, piace e giova raccontare le meraviglie di promesse precoci: il vero è che tra il Mozart, il quale fanciullo scriveva il *Mitridate,* e il Manzoni che, giovinotto, nessuno presagiva sarebbe il Manzoni dell'*Adelchi* e de' *Promessi sposi,* sfila la schiera mortificata de' vaticinati a dieci anni grandi uomini, che a venti si arrenarono ne' limbi della mediocrità. Lo mandarono a studiare nel collegio vescovile dove insegnava il Soldati buon latinista, che in latino aveva tradotto le favole del Bertòla e del Clasio e sin anche, immane

fatica, il *Sinodo ricciano* del 1786. Allora si credeva tuttavia alla utilità del latino:

> Deh! quante dinastie di re cinesi
> Passaro in questo mezzo?

vien fatto di domandare col Carducci; e appunto per quello studio quivi più fiorente che altrove, il collegio di Pistoia fu stimato il primo d'Italia. Giuseppe Silvestri, rivale al Morcelli nell'epigrafia, che prese di lì a poco a dirigerlo ebbe tra' suoi discepoli Antonio Strozzi di Lugo, il Fanfani, il Vannucci, il Bindi, Filippo Pacini tutta gente alla quale il latino non fece male dicerto; nè al Pacini il dare ogni tanto un'occhiata all'*Eneide* o il ripetersi un'ode d'Orazio impedì le osservazioni microscopiche onde è oggi in fama di scienziato altissimo in tutto il mondo civile. Oggi si pensa altrimenti, il latino si vuol messo da parte e s'intende: siamo dietro a irruvidire l'italiano di gerghi barbarici e non si possono fare tante cose in un tempo!

Il Puccini sortì da natura ingegno ed indole molto singolari e l'indagar non è facile quanta traccia v'imprimessero i maestri; non pare bensì gli affliggessero di gretterie l'animo disposto alle cose belle, nè lo ammonissero

(ed era il difetto principale dell' educazione a que' giorni) che di là dalle solite Alpi e dal Lilibeo consueto non c' era nulla, per un Italiano, da vedere o da imparare. Ebbe difatti sin da giovanissimo la bramosia de' viaggi: e subito che fu libero di sè, girata l' Italia tutta, conosciuti quanti v' erano a quel tempo eruditi e scrittori più illustri dal Mai al Monti, dal Mezzofanti al Giordani, dal Pezzana al Napione passò in Francia ed in Inghilterra; curioso de' progressi dell' industria e dell' agricoltura, degli istituti politici ed economici, desideroso di addentrarvisi per le conversazioni de' cittadini maggiori e migliori. E in Francia, dove si strinse col Botta di un' amicizia quasi fraterna durata poi sinchè questi ebbe vita, fu ospite cercato e cordiale del vecchio Lafayette, del Royer Collard, del Constant, del Lafitte, del Sebastiani, al quale doveva più tardi con lettera presentare Giovan Pietro Vieusseux. Vide e imparò; ma nè la diversità de' costumi, nè l' alto grado di incivilimento di que' gran focolari di vita pubblica che erano Londra e Parigi, maravigliosi anche più se comparati alla quiete un po' molle delle città italiane d' allora, lo svogliarono della patria. Dalla operosità de' ricchi gentiluomini

inglesi trasse non argomento di accasciamenti infingardi o di inerti dispregi, ma impulso a farsi operoso in casa propria. Certamente egli non avrebbe scritto come cent' anni prima l' autore del *Ricciardetto* a Liborio Venerosi conte di Strido:

> « Liborio, io non canzono e remo e boia
> Mi venga in mano e mi salti sul collo,
> Se mi piace più Roma che Pistoia;

chè se l' ammirare è un amare con l' intelletto, si può dir che molto egli amasse la Inghilterra e la Francia: ma il core gli tornava in Italia, in Toscana, nella città natale con l' anelito affrettato de' buoni; nè allora s' era ancor vôlto a turpe significato il vecchio proverbio « tutto il mondo è paese. »

Finalmente tornava: tornava a Pistoia, dove da Meo Abbracciavacca e da Cino per le argute giocondità del Cammelli precursore del Berni e le abbondanti spontaneità del Bracciolini, imitatore non sempre fiacco del Guarini e del Tasso e giù fino al Forteguerri, il piccolo Cervantes della Toscana, s' era serbata la gentil tradizione dell' arte e degli studi; in città donde Bartolommeo Sestini era partito a peregrinare l' Europa in cerca di fortuna e di gloria, dove Francesco Benedetti sfiduciato

della gloria e tradito dalla fortuna era venuto a morire; dove più tardi Angelico Marini doveva educare alle lettere la Louisa Gräce,

> Eloisa armonica
> D'altre genti figliuola e d'altre età;

in città che allora onoravano del nome già noto o consolavano di speranze avveratesi dappoi, Luigi Tonti il quale, per usare le parole del Tommasèo, mentre fioriva di canti le prime vie della vita le ornava insieme con l'ombre della filosofia; Giuseppe Tigri, le cui scritture piacquero al Tommasèo medesimo per la toscana semplicità; Francesco Franchini devotamente studioso del poema dantesco, onde trasse ispirazione a rime severe e consigli di ardimento in patria e esempi di dignità nell'esilio; Pietro Odaldi oratore di foga tribunizia, lirico se non forbito impetuoso, dei propri versi dicitore mirabile; Iacopo Iozzelli pronto improvvisatore d'esametri e autore di poesie italiane che avrebbero dovuto non essere improvvisate; Pietro Contrucci nella prosa scontorto, nelle epigrafi a volte eccellente; Giovanni Breschi versatissimo nelle patrie memorie; Pietro Fanfani polemista irrequieto, ma indagatore instancato

e felice de' segreti del bel parlare e lessicografo di molta fama; Giuseppe Arcangeli traduttore degli inni di Tirteo e di Riga; Enrico Bindi maestro nel vestire ogni dottrina severa di attraenti eleganze; e finalmente Atto Vannucci, al quale la natura perchè fosse storico austero diè alto l'intelletto e l'animo integro, prima che egli ad essere profondo e limpido conquistasse il sapere e si foggiasse lo stile.

A ciò s'aggiungevano i ricordi della famiglia, che al Puccini parlavano con prossima voce d'arte e di patria. Quando egli nacque, il padre era da un mese carcerato come partigiano di repubblica; lo zio Tommaso, dopo aver tentato contendere alla rapina dei Francesi i capolavori della Galleria fiorentina trafugandoli in Sicilia, quando la forza ebbe vinto il diritto, e quadri e statue presa la via di Parigi, era morto di rammarico e d'ira; insofferente di quella tirannia che gli pareva durissima, come tutte le tirannie che si esercitano in nome della libertà.

Niccolò pose la propria dimora a Scornio; e consacrato il giardino a Linneo lo ampliò, vi costrusse edicole, ponti, edifizi, lo popolò di statue, lo abbellì di isolette e di laghi; non per maggior comodo della vita, non per ral-

legrare gli occhi o circondarsi di frescure e d'ombrie; una casetta intitolò a' *Promessi sposi,* un tempio a Pitagora, un ponte a Napoleone, monumenti ad uomini eccelsi d'ogni tempo e d'ogni paese.

Il giardino di Scornio fu presto mèta di molti pellegrinaggi, famosi per la qualità dei pellegrini. Il Puccini vi eresse un Panteon; se oggi vi si ponessero i busti di tutti coloro che a Scornio convennero e che o con gli scritti, o con l'opera, o col sangue contribuirono al nostro risorgimento politico, quelle mura sarebbero anguste a contenerli. E con quale animo vi convenivano! « Presso alla tomba di Dante padre nostro sigilleremo la nostra amicizia » scriveva a Niccolò il Salvagnoli. Oggi si direbbe: retorica! ma bisogna riportarsi a quei tempi. In Pistoia un vicario capitolare si lamentava che da quando Dante entrò in Seminario, non ci fosse più un cherico capace di tradurre il catechismo; e si faceva gran ressa attorno al vescovo Toli, affinchè proibisse con decreto la lettura del poema. Nel *Nuovo giornale dei letterati* edito a Pisa si stampava che « il culto del Gran Lama della letteratura, » era affare di setta e null'altro; e da una lettera di Francesco Dragomanni al Silvestri del

giugno 1832 si rileva, che la *Divina Commedia* fu bruciata in più luoghi nelle piazze come intinta di pece rivoluzionaria. Tale era l'Italia di mezzo secolo fa ed io queste cose ridico perchè le ricordino i giovani; i quali con tanto pungente afflizione quant'è caldo il mio affetto per loro, sento troppo spesso parlare di questa famosa retorica, troppo allegramente pronunziare giudizi beffardi su certi uomini d'allora. Il tale era un parolaio, il talaltro uno sconclusionato, questi un energumeno, quegli un bigotto. Eh! Dio buono, sarà: ma se noi c'inchinassimo ogni giorno innanzi a' loro sepolcri, se vi deponessimo ogni giorno benedizioni e ghirlande, non arriveremmo mai a sdebitarci del bene che ci hanno fatto.

Torniamo al Puccini. Dopo il giardino la villa; nella quale alla non ricca ma pregiata collezione di opere di antichi maestri volle aggiunte e freschi e tele di pittori contemporanei.

Io non credo che il secolo nostro abbia esempi di altrettanta liberalità verso gli artisti. Tratto più volte dalle angustie Lorenzo Bartolini, il quale confessava dovergli quasi più che la vita, la tranquillità, il Puccini dal 1837 al 1839 commise dodici grandi quadri: al Busi la *Insurrezione di Genova,* al Sabatelli il *Fa-*

rinata e il *Buondelmonti,* al Della Porta *La morte del Machiavelli,* al Bezzuoli il *Lorenzino de' Medici* e il *Filippo Strozzi,* al Fiorucci *La morte del Magnifico,* al Bértoli *Le ultime ore del Ferruccio,* al Piatti *La congiura de' Pazzi,* al Pollastrini *La uccisione del Duca Alessandro:* ed ebbe promessa non attenuta poi dall'Azeglio d'una tela raffigurante un episodio del *Niccolò de' Lapi,* che quegli stava allora appunto scrivendo. E dicendo che egli fu amico degli artisti si dice poco; si dovrebbe dire fratello: chè non soltanto li remunerava assai lautamente per quel tempo e a ogni modo senza mai lesinare sulle loro domande, ma largheggiava oltre l'obbligo. Al Busi, per esempio, andato a Genova a disegnare tipi di popolani per il Balilla pagava del proprio le spese del viaggio e del soggiorno; e per lettera ora lo scongiurava di non faticar troppo e di curare la salute mal ferma; ora lo scoteva, lo stimolava, lo incitava affinchè avvivasse di alti spiriti l'opera sua. Da ultimo, a infiammarlo gli ricordava il padre emigrato in Polonia per salvarsi dal patibolo austriaco; finchè l'altro dal rancore di figliolo scattando agli entusiasmi di cittadino: « oh! venga rispondeva, oh! venga quel giorno e ucciderò l'aborrito tedesco non

col pennello ma con più tremendi strumenti. »[1] E intorno a' soggetti de' quadri interrogava sempre le collere cupe del Niccolini. È curioso seguire ne' carteggi quanto il Puccini si adoperasse, quante e cose e persone mettesse a soqquadro per levarsi il gusto di vedere ammazzato almen sulla tela Alessandro de' Medici; si rivolse dapprima al Sabatelli cui il soggetto parve truce, poi tentò il Bezzuoli affinchè a sua volta sobbillasse il Della Porta; finalmente si abbattè nel Pollastrini che novizio e bisognoso di lavorare lo contentò. Perchè l'arte nel pensiero del Puccini era sacerdozio, e nulla valeva quando non si proponesse intenti di educazione civile:[2] dottrina la quale a molti, e a me specialmente, pare addirittura eretica, ma fu bene prevalesse a quei giorni; chè se per essa si infusero germi di vecchiezza sollecita in molte opere dell'ingegno, anche si stillarono negli animi degli italiani succhi di forza e di fede.

(1) *Carteggi pucciniani* nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia.
(2) *Carteggi citati.*

III.

Ma tutto ciò non dà neanche una pallida idea di quella portentosa operosità. Bisogna leggere i suoi carteggi. Chiuso nella solitudine di Scornio, deforme del corpo, alieno da' ritrovi se non vi convenisse stuolo numeroso di amici; nonostante le iperboliche vanterie sue e le altrui ossequenti credulità negato all'amore, lo spirito gli ferveva ad alimentare le smanie salutari della vita interiore. Un giorno soccorreva e esortava altri a soccorrere il comitato filelleno, un altro mandava a Parigi in acconto quattrocento franchi, da erogarsi fra i feriti delle famose giornate del luglio; dopo avere promosso e aiutato di molto danaro la pubblicazione della storia del Botta, mulinava d'invitare gl'Italiani a coniargli una grande medaglia; veduto quale grado di potenza e di prosperità avessero conseguito l'Inghilterra e la Francia a volte sognava eguale potenza e prosperità per l'Italia, e allora non tralasciava occasione di animare i pigri con le parole, di spronarli con l'esempio; a volte gli pareva che in Francia e in Inghilterra procedessero troppo

lenti sulla via del progresso e allora se la pigliava col «secolo egoistico ed inglorioso» e invocava « da Dio ottimo massimo un terremoto sull'Europa decrepita. » La sua era, afferma egli stesso, una febbre, noi possiamo soggiungere quotidiana. La cosa pensata la mattina, la sera doveva esser fatta. Il Maresciallo di Castries guerreggiante in Vesfalia nel 1762 diceva « vorrei dormire più rapidamente; » il Puccini dicerto non conobbe quel motto; ne avrebbe fatta la propria divisa. Raccolti quadri, volle adunare incisioni e fulminava di lettere il Bardi calcografo perchè indugiava a spedirgliele; il Niccolini ed il Nota parevano infondere un po' di vigore nella scarna nostra letteratura drammatica, il Puccini costruisce un teatro e vi chiama la compagnia Pelzet a recitarvi la *Polissena* e la *Sposa novella;* inventano un nuovo coltro, lo vuole; Cosimo Ridolfi e Policarpo Bandini fanno esperienze per trarre lo zucchero dalla barbabietola, non rifinisce di interrogarli finchè non sappia come riuscirono le prove e se possa con speranza di buon successo tentarle anche lui; il Lambruschini manda in luce una grammatichetta italiana, egli la fa ristampare per distribuirla a' suoi contadini; pubblicano a Parigi modelli

di mobili di buono stile, se ne vuol servire a correggere il gusto degli operai pistoiesi e non queta finchè non glieli abbiano procacciati; propone e spalleggia una cassa di risparmio, istituisce da sè asili infantili, con altri immagina aprire una via da Pistoia al confine pontificio verso Bologna; e dopo lunghi anni di fatiche, di sopraccapi, dopo avere superate a gran stento difficoltà d'ogni maniera, il giorno nel quale se ne benedice l'imbocco egli manda a Francesco Bernardi, con un largo respiro; « finalmente la strada è aperta » e si affretta subito a soggiungere « ma io non posso star fermo; voglio riformare la compagnia della Misericordia: mandami i capitoli di quella di Siena. »[1]

Riposo era a lui la lettura; pochi anche oggi, nonostante la facilità delle comunicazioni, tengono tanto dietro ai progressi letterari e scientifici quanto il Puccini a quel tempo. Leggeva giornali e libri d'ogni lingua e d'ogni paese d'Europa: dalla ***Rivista di Edimburgo*** al ***Corriere delle dame,*** dalle opere del Ficht al ***Jerôme Paturot,*** dalle storie dell'Oginski, del-

(1) *Carteggi di G. P. Vieusseux* nella Biblioteca Nazionale di Firenze. — *Lettere di Niccolò Puccini* pubblicate per le onoranze resegli in Pistoia nel settembre 1889. Ivi, Niccolai. — *Carteggi pucciniani citati,* passim.

l'Hallam, del Sismondi agli scritti filosofici del Gioberti, ai romanzi del Guerrazzi e del Tommasèo. Avvenne che gli mancassero i fogli pubblici per più giorni ed egli scriveva supplicante al Vieusseux « se tu non mi soccorri sono un uomo perduto; » e a fine che la posta non gl'infliggesse più quella privazione, proponeva di mandare a prendere in Firenze i giornali un suo uomo a cavallo, tre volte la settimana.

Ho detto riposo: meglio tregua, chè tali nature non riposano mai: e anche la tregua era breve, e la lettura stimolo a nuovi pensieri, impulso a nuovi disegni. Leggeva molto nella notte, insonne spesso per un'asma piuttosto fastidiosa che tormentosa; e tanto si immedesimava nello scrittore diletto, tanto s'accomunava i suoi sentimenti, tanto s'esaltava per lui e con lui da sentirsene spossati non la mente sola, ma il corpo. Acceso nella fantasia, gli pareva che pei bianchi e silenti pleniluni d'estate volassero a schiere i foschi fantasmi de' grandi trapassati e nello stormire de' vecchi ippocastani gli parlassero voci o di rimprovero o di conforto. Allora, tutto pieno degli eventi trascorsi, datava biglietti dall' « anniversario della battaglia di Lepanto » o « dal-

l'infaustissimo della presa di Varsavia; e fremente di speranze ancor vivide, di collere non anco sedate, quasi a sfogo e conchiusione di meditazioni non interrotte, troncava a mezzo delle lettere il fil del discorso, per scrivere, secondo i casi: *Viva Lamennais! Viva Espartero! Maledizione alla Russia!*[1]

Ma le belle e le buone cose non si fanno impunemente, e anche il Puccini ebbe i suoi bravi contrasti. Il suo mettere fuori proposte, l'una dietro l'altra, e, quando trovavano tepide accoglienze mandarle ad effetto subito e solo, faceva dubitare il volgo, specialmente il dotto ed il patrizio volgo, della maturità di que' frutti. Gli dicevano di stare un po' quieto. Potere! — « Che aspettasse; » rispondeva: — « l'aspettare è da ciambellani. » — « Si consigliasse; » e allora sbottava in parole che anche oggi è opportuno di meditare: « Io dico, scriveva, che la società dorme sopra un vulcano.... tutti convengono della necessità de' rimedi, ma la coscienza si placa coll'assistere a un' adunanza di Georgofili e fino all'anno venturo non ci si pensa altrimenti. » Gli davano del sognatore e certamente sperò compiere opere

(1) *Lettere citate.*

più grandi di quelle, che poi i tempi e la privata agiatezza gli consentirono; ma quale tra le più nobili conquiste della civiltà non fu prima un sogno? e v'è cosa alta e bella nella vita che non si origini in un sogno o non inviti a sognare? Il Puccini resisteva; ma talora le invidie bieche e le svogliataggini sarcastiche giungevano a sacramentare che l'apatia, cito parole di lui, sarebbe la tacita e fredda compagna della sua esistenza. In uno di quei momenti scriveva a un amico con arguzia più malinconica d'ogni lacrima: « la generazione abbaia a tutta strozza poi muore e lascia un'altra generazione che dopo avere abbaiato muore; la varietà sta nell'abbaio solamente. » Compendio un po' succinto, se si vuole, della storia umana, ma non in tutto privo di verità.

Scoramenti brevi e bastava un nulla a rinfrancarlo; gridava: « Niccolò significa in greco vincitore di popoli » e con la grande anima (dico grande anima non per disimpegno di elogiatore obbligato, ma perchè credo fosse tale davvero) ripigliava ad amare più che mai la sua dolce Italia e il suo popolo buono.

IV.

Amare! Verbo semplice, ma di tanti significati che a ricercarli ed illustrarli tutti s'empiono da secoli le biblioteche. Passiamo: io non son qui a fare il commentatore d'Ovidio; ma anche il popolo si ama o si crede di amarlo in più forme. Credeva a modo suo d'amarlo, per esempio, anche il Marchese dei *Promessi Sposi* di tanta umiltà, voi ve ne ricordate, « quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente non per istare loro in pari. » Il Puccini non aveva imparato l'arte, in onore anche a' suoi giorni, di satollare con le parole l'immaginazione del popolo, rimettendo a più tardi e lasciando ad altri lo sdigiunarlo; o di farsi acclamare dalle plebi vendicatore ed apostolo, interponendo fra sè e loro la distanza che impone il credulo, trepido ossequio. Lo incolpare questo o quel ceto delle sciagure della patria reputava stolto, aizzare odî tra' cittadini funesto; « io per me credo, scriveva al Vieusseux, che sarebbe questione difficilissima a sciogliersi se i nobili o il popolo furono gli autori di tanti secoli d'ignominia che pesa sulla povera umanità.... Non

sarebbe cosa più savia gridare nobili e popolo insieme: fummo fino ad ora vilissime pecore, vogliamo essere adesso generosi leoni? » Ma anche questi sono discorsi e parrebbero chiacchiere senza la riprova dei fatti. Il Puccini si volle popolo egli medesimo, si compiacque di vivere tra popolani; condusse a Parigi e a Londra Giuseppe Fondi falegname, affinchè si perfezionasse nell'arte sua; sovvenne con decente liberalità Paolo Corsini, di fabbro divenuto meccanico abilissimo, e quando morirono li pianse da amico e li fece seppellire nella propria cappella, vicino alla tomba scelta per sè; nè della perdita si confortò, se non amando doppiamente un altro popolano, Luigi Giusfredi, onorando testimone anche oggi e sia per lunghissimi anni, della vita del Puccini non solamente, ma dell'antica cultura del popolo pistoiese e delle sue gagliarde battaglie per la libertà.

Da questo affetto per gli operai e gli agricoltori, in questo proposito di vantaggiare il loro stato materiale e morale, ebbe origine la *Festa delle Spighe,* che dal quarantuno al quarantasei fece noto, si potrebbe dir popolare, il nome del Puccini in ogni parte d'Italia. Tutte le migliorie consigliate dalla scienza e dalla

esperienza all'agricoltura egli le aveva già poste in uso ne' propri poderi; e precedendo in questa come in molte altre cose i tempi, si era dato alla coltivazione dei vigneti con norme e metodi più razionali. Banditi i vini forestieri dalla sua tavola, a smentire la opinione che i toscani navigando si guastino, spedì i suoi, con felicissimo esito, nell'America settentrionale. A giudicare dell'ardimento, della preveggenza, dell'acume suo basta questo fatto solo; basta pensare quali le condizioni economiche dell'Italia oggi, se quell'esempio si fosse allora seguìto. Provò a tirarsi dietro qualcuno; sorrisero: anche quella di cercare oltre l'Atlantico un largo mercato alle nostre industrie agricole parve una delle tante utopie pucciniane. Vedutasi così sbarrare la via maestra, egli infilò i viottoli e propose a' ricchi toscani di istituire una società, la quale esponesse e premiasse i migliori prodotti dell'agricoltura paesana; era, su per giù, lo stesso pensiero che ebbe poco dopo in Piemonte re Carlo Alberto: in Toscana non fu possibile attecchisse e al solito il Puccini, senza sgomentarsi, fece da sè; invitò alle mostre, bandì gare, fondò premi di medaglie e di danaro, aprì i cancelli di Scornio alla processione de' lavoratori.

E quella volta, fu sulle prime uno scoppio di applausi. Si computò che ogni anno nei tre giorni di quelle feste convenissero a Scornio oltre ventimila persone. Giuseppe Ajazzi così scriveva a Niccolò da Firenze il 6 agosto 1842: « Le piazze, i caffè, le botteghe, i saloni son pieni delle tue feste e con armonia concorde ne dicono tutto il bene possibile; » parole che hanno conferma in molti documenti contemporanei. Con l'andare del tempo bensì, qualche voce stridente si levò tral coro delle lodi; come sempre avviene, coloro i quali avevano sconsigliato il Puccini dal fare per uno, quand'ebbe fatto per due, lo censurarono di non fare per dieci; gli uomini pratici sentenziarono che per premiare una dozzina di bovi non c'era bisogno di tanto fracasso. Gli uomini che s'intitolano pratici spesso patiscono di miopìa intellettuale; anche il Puccini sapeva che da quel tentativo di un uomo solo, da quel disegno ch'egli aveva concepito più ampio e che la spilorceria o la infingardaggine degli altri lo aveva costretto a restringere, non era nemmeno sperabile venissero forti impulsi all'agricoltura; ma ne' giardini di Scornio per la *Festa delle Spighe* parlavano a operai e a contadini toscani parole calde di

sentimento il Barbieri veneto, il La Farina siciliano, l'Ambrosoli lombardo; all'arme bianca e rossa del Comune di Pistoia davano il verde le fronde de' lauri; dai recessi ombrati le statue di Dante, di Michelangiolo, di Ferruccio accennavano; e le mirabili epigrafi del Giordani e del Leopardi compitate dal popolo gl'insegnavano le glorie dell'arte e i dolori della patria. Così anche su' prati di Scornio apriva modestamente le corolle il fior dell'idea, il cui stelo altrove irroravano, fortificandolo, lacrime di fuggenti e sangue di precursori.

V.

Intanto era sorto il 1846. Non importa dire con che animo il Puccini lo salutasse; non dètte in ismanie, non spasimò per il nuovo Papa, ma partecipò delle speranze di quei giorni, quanto balde e vane dice questo frammento di lettera scrittagli dal Montanelli: « La fede rediviva darà alle anime la forza che il dubbio aveva loro tolto e noi Italiani appariremo ancora ad esercitare la suprema legislatura dell'idea. » — Oh! la primavera del quarantasette! La nuova giovinezza dell'Italia fu quella; un anno dopo i dissensi eran già

cominciati e le nostre voglie divise guastavano ancora, come a' tempi del Petrarca « del mondo la più bella parte. » La cronaca di tali dissensi è la storia dell'Italia e più specialmente della Toscana in quegli anni e la narrano con la candidezza di chi non pensa le curiosità avvenire, le lettere di Niccolò agli amici e degli amici a lui; che solitario, avvezzo a pensare con la testa propria, non curante di popolarità nè in procinto di perderla, come toccò via via a quanti ebbero parte in quegli avvenimenti, sempre giudicò con acume sicuro uomini e fatti. Quando tutti i liberali si rallegravano per la rivoluzione francese del febbraio, egli, non tenero certamente di Luigi Filippo, ne addolorò; gli parve essa non fosse per quetarsi in mutazioni politiche, volesse sovvertimenti sociali; e stimando che per legge storica i supremi trionfi della democrazia fossero ancora lontani, previde e profetò le sciagure che ne succederono. Al Guerrazzi prima oppositore del Ministero Capponi, poi ministro dell'interno, finalmente capo del Governo Provvisorio, dètte ammonimenti d'amico i quali oggi, dopo quarant'anni paiono sentenze di storico. « Pensa, gli scriveva, al tuo mirabile intelletto, non lo avvilire negli odî.... non

t'accorgi che l'esempio di Livorno frutterà divisione in Lucca e Pisa? E allora voglio anch'io la mia repubblica suburbana.... » ancora: « tu non hai dintorno a te che schiavi insofferenti d'ogni freno, Radetsky rozzissimo bruto ha schiavi obbedienti e devoti: temo che la forza debba vincere la ragione. » E altrove: « Tu fai blandizie al popolo per non trovarti in terra: bada.... il popolo fa i santi e poi li distrugge.... rammentati che sulla nostra bandiera deve essere scritto *ordine*.... Tu ti affidi a un vento che di rado ha fruttato buona e lunga navigazione. »

E pur troppo facemmo naufragio. Si stringe il cuore a leggere le lettere scritte dal Puccini o a lui dirette tra il quarantotto e il cinquanta, dove appaiono in veste di schiettezza tutti gli uomini che ebbero parte importante in que' moti politici, dalle vittime della vigilia ai vendicatori del domani, da Alessandro Poerio morto nella difesa di Venezia, a Piero Cironi compagno più tardi di congiure all'Orsini. Dopo Novara e la restaurazione granducale le lettere scarseggiano, poi si fa intorno a Niccolò un grande silenzio. I commensali di Scornio, i frequentatori della *Festa delle Spighe* divisi dai rancori, dispersi dalle persecuzioni, o

piangevano i disinganni amarissimi come il Ridolfi, o vagavano nell'esilio come il Montanelli, o erano chiusi ne' carceri come il Guerrazzi, o morivano di palle austriache come Ugo Bassi. Il Puccini, natura indomabile, fra lo sbigottimento de' vinti seguitava a combattere. Quando un Gonfaloniere di Pistoia, e diamo alla sua memoria la pietà ch'ei non ebbe, tolse dal palazzo del Comune la pietra ove erano incisi i nomi dei caduti nella guerra del quarantotto, Niccolò con coraggio non facile o per lo meno non frequente a quel tempo la raccolse ed accolse. Quando il Guardiano de' Cappuccini nel maggio del 1850 rifiutò di suffragare le anime dei morti a Curtatone, il Puccini gli mandò parole che meritano d'esser citate; perchè si vegga con quanta giustizia egli, volteriano nel fondo, ma fermo nelle dottrine del Montesquieu intorno agli uffici civili della religione, fosse chiamato con dispregio neo-guelfo. Pensate che allora per le vie di Pistoia passeggiavano i soldati del D'Aspre. « Sulla Croce di Cristo, signor Guardiano, non vi ha coccarda e la Chiesa erede di un testamento di amore non ricusa a persona i suffragi. Rifiutando Ella ieri mattina la carità della preghiera ai martiri di Montanara, non ha più

diritto alcuno alle elemosine de' loro fratelli. Io dunque ho affidato ad un sacerdote il servizio del Romitorio e a poveri che meglio comprendano l'amor del prossimo assegnerò l'elemosine che fino ad ora ho passato al suo Convento. Eccole il premio per avere insultato a un lutto pubblico. Dio ci protegga e ci assista. »

E questa è tra le ultime pagine dei carteggi; poi Enrico Mayer sussurra egli la prece per altri trapassati: per le speranze italiane. « Son due anni che non hai più visto i miei caratteri: e allora ti scrivevo da Brescia! Ora rompo il silenzio per dire: *Amen.* » No, non doveva essere così: pochi giorni dopo il D'Azeglio ministro di Vittorio Emanuele scrive al Puccini « Il Piemonte cammina! » Si leva nelle prime note il cantico della resurrezione.

Ma il Puccini non la vide. In tanta gravità di dolori morali, i fisici gli si inacerbirono; nell'estate del cinquantuno andò a cercare refrigerio di aure fresche e forse di gloriosi ricordi sulle colline di Gavinana; il Guerrazzi dalle Murate, intanto che si ordiva contro di lui il processo di lesa maestà, richiese, affinchè attestassero de' propositi suoi, le lettere scritte a Niccolò ne' frangenti del quaranta-

nove. Questi senza por tempo in mezzo si rese al desiderio dell'amico; ma nel tornare da Scornio ov'era ito a raccapezzare quelle carte, i cavalli presero la mano al cocchiere ed egli fu sbalzato in fondo a un burrone. Dalle ferite si riebbe per poco; potè rivedere la villa, ancora trattenersi in colloqui co' più familiari, ancora dar la via alle arguzie consuete, felici così da giustificare l'antica lode di Guglielmo Lauro a' pistoiesi,

Argutis praestat salibus Pistoria, et armis,

ma la sera del 13 febbraio 1852 spirò: sereno come quando, anni innanzi, nel rimandare al Vieusseux certo libro di prediche, con orgoglio del quale lo scherzo non attenua la persuasione, scriveva: « nelle prediche non troverei nulla da imparare; la mia vita è quasi perfetta: ho il presentimento che tu abbia a porre un giorno nel tuo gabinetto la vita del beato Niccolò da Scornio. »

Se beato non so; venerabile certamente nella nuova gerarchia de' Santi cittadini, che proteggono le genti loro dai mali dell'ignoranza e della miseria. Per testamento, che il Governo Granducale proibì fosse dato integralmente alle stampe, il Puccini lasciò tutto il

suo all' Orfanotrofio della città natale, imponendogli di erigere un monumento al cardinale Forteguerri, che quattro secoli fa provvide del proprio alla educazione del popolo pistoiese.

VI.

Tale fu Niccolò Puccini. Di vivo ingegno e d'animo aperto a ogni voce del bene, anch' egli, chi ben scruti ne' suoi pensieri e consideri i moventi delle opere sue, come l' Herder, come lo Schiller, come il Mazzini, sebbene tanto minore di loro, vide nell' avvenire dell' umanità un' era felice di armonie universali e vagheggiò l' ideale che potè consolare il Condorcet aspettante la ghigliottina. Più robusto e più ricco, in cerchia meno angusta, in tempi men tristi avrebbe operato io credo altissime cose; negli anni che corsero dal trenta in poi egli fu una delle più felici incarnazioni del pensare e del sentire toscano.

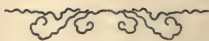
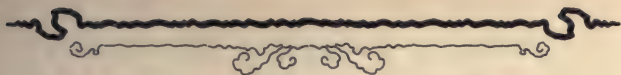
Uno dei contrassegni dei grandi eventi umani è il lungo e vario lavorìo, che li precede, li prepara e li annunzia. Al risorgimento italiano le diverse genti della penisola conferirono tutte secondo la loro indole, le con-

dizioni loro e le particolari tradizioni della storia. Il Piemonte da due secoli teatro di guerre si addestrò nelle armi; le Romagne tormentate dal peggiore e più sospettoso de' governi esercitarono nelle congiure i soldati della rivoluzione; la Basilicata, la Calabria, sotto il sole che vi saetta più fervido, tenute per arte rea di governo in quella condizione quasi primitiva degli spiriti, nella quale unico nume e culto è la forza, si levarono nelle frequenti sommosse. Altro, altrove. La Toscana più innanzi nell'incivilimento, dove più antiche e perciò più sicure erano le tradizioni della libertà, donde era uscito con Lorenzo il Magnifico il primo disegno di federazione italica, e il primo concetto di monarchia compiuta col Machiavelli, e il desiderio delle cose nuove non saliva dalle plebi a' ceti agiati e colti, ma per essi si propagava nelle plebi; la Toscana avvicinò i giorni augurati con l'opera della educazione morale e civile.

Cotesto che dagli arruffapopoli si disse quietismo fu, invece, saggezza grande di uomini fatti dalla esperienza oramai persuasi i rivolgimenti non avere effetti buoni e durevoli se non quando il seme delle novità cada in terreno già preparato e pronto ai germogli; e dal

trenta al quarantotto la biblioteca rivoluzionaria si compose in gran parte di scrittori toscani, del Niccolini, del Guerrazzi, del Giusti.

Niccolò Puccini fu tra coloro che in questo lungo arduo fecondo lavoro di preparazione meglio si segnalarono. Dal desiderio di ridestare l'operosità de' propri concittadini e di coltivarne e avvalorarne gl'ingegni, egli assurse, via via che gli anni gli crebbero e la mente gli s'acuì, al più alto proposito di conferire, quanto era da lui, al rinnovamento civile ed economico dell'Italia; testimone fra tutti credibile, che l'amore della propria regione non impedisce, afforza invece e sospinge l'amore della grande patria. Io, se scendo talvolta le pendici che circondano Pistoia, mirando tanta distesa di valli e di monti toscani lieti ne' fulgori del sole che li fascia e li scalda, in quell'immensa chioma degli alberi vorrei tuffare la faccia, come a' giorni della giovinezza si tuffan le labbra ne' capelli della donna adorata, e tutto serrare in un amplesso gigantesco, divino. E per questo amore grandissimo della nostra regione, quanto più pacata e florida tanto maggiore sicurtà e ricchezza d'Italia, vorrei avere e la voce e l'ingegno bastevoli per tutti persuadere e poveri

e ricchi a seguire di Niccolò Puccini gli ammaestramenti e gli esempi: di guisa che le preveggenze sollecite, le cordialità scambievoli, le abnegazioni comuni confermassero lungamente alla Toscana quella pace sociale, che fu per secoli la sua saviezza, la sua gloria e la sua fortuna.

CARLO GOLDONI

I.

La primavera del 1721 un barcone veleggiava fra Rimini e Chioggia. Dentro, « dodici fra attori ed attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardarobe, otto servitori, quattro cameriere, due balie, ragazzi d'ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, piccioni, persino un agnello: pareva l'arca di Noè ».[1] Giuochi, canti, suoni e fra tutti i suoni prediletto quello d'una campanella che chiamava frequente a refettorio i giovanili appetiti insaziabili. Fra quell'allegra baraonda un ragazzo di quattordici anni, scappato convalescente, col solo bagaglio di due camice e un berretto da notte,

(1) GOLDONI, *Memorie,* Parte I, cap. V.

dalle lezioni di filosofia di un frate illustre e noioso. A Chioggia, dove la madre dimora, lo aspettano forse i rimproveri e le sgridate di lei. Non ci pensiamo. Ci sarà tempo a pensarci, quando la servetta avrà finito di cantare, quando l'amorosa avrà smesso di far ridere, gemendo sulla morte immatura del gatto suo trastullo e delizia, precipitato dall'albero maestro nei gorghi adriatici. E poi.... e poi non ci saranno nè rimproveri nè sgridate. Alla madre, prima, si presenterà il capo-comico.

— Vengo da Rimini e le porto notizie del suo figliolo.

— Oh! grazie, grazie. E come sta?

— Di salute, benone.

— Non è contento?

— Così così.... Soffre.

— Oh! poverino! perchè?

— Perchè è lontano da sua madre.

— Oh! caro!

— Eh! io gli avevo proposto di condurlo con me.

— E perchè non lo ha condotto?

— Ma.... e lei che cos'avrebbe detto?

— Che aveva fatto benissimo.

— Ma e gli studi?

— Gli studi.... capisco.... ma non poteva

tornare a Rimini? E non ci sono maestri dappertutto?

— Sicchè lei lo rivedrebbe volentieri?

— Eh! si figuri!

— E allora.... eccolo. —

La porta s'apre, il ragazzo entra, s'inginocchia. Piange la mamma, piange il figliolo, lacrime alternate di abbracci, di sorrisi, di baci. Arriva una zia, altri pianti, altri baci, altri sorrisi, altri abbracci. Che giova a quattordici anni prevedere e paventare guai che forse non accadranno? Tutto va bene quanto finisce bene.

Nel 1787 a Parigi un vecchio più che ottantenne e già celebre stava scrivendo l'ultimo capitolo delle proprie memorie. Da quando si accinse a dettarle, eventi gravissimi s'erano succeduti, lui spettatore. Fallito per la caduta del Turgot il tentativo di mutare la costituzione amministrativa della Francia, pur serbando inalterato il suo organamento politico; vanito, per la caduta del Necker, il più modesto proposito di un assetto della finanza, i ministri precipitavano l'un dopo l'altro, l'uno sull'altro: il Jouy de Fleury sul D'Ormesson, il D'Ormesson sul Calonne. La miseria, lenita per poco dai portentosi raccolti dell'ottantacin-

que e dell'ottantasei, si faceva ora più aspra: le plebi prima accasciate in lamentose rassegnazioni, si drizzavano ora col pallore delle collere risolute, e i parlamenti si negavano a gravarle di nuovi balzelli; quel di Besançon portava a Versailles insieme co' propri registri un pezzo di pane di avena, documento dell'inopia a cui era ridotto il popolo delle campagne. La monarchia spendereccia tornava agli errori d'un tempo; chiuso da una parte l'adito agli zeffiri delle riforme, mugghiava dall'altra il libeccio della sedizione; il dramma rivoluzionario stava oramai per incominciare: il Calonne, convocando in quell'anno l'assemblea de' notabili, non vi aggiunse che un prologo breve.

Nessuno s'illudeva più oramai; nè i ministri giubilati di Luigi XV come il Maupeou, nè i nuovi cortigiani di Maria Antonietta come il Besenval, nè gli apostoli della rivoluzione come il Mirabeau, il quale scriveva da Berlino: « i notabili son la vanguardia dell'Assemblea nazionale. » L'ilare vecchio, invece, intitolando al Re la propria autobiografia: « in mezzo ai notabili — diceva — e in faccia all'universo, Vostra Maestà ha manifestato propositi che guarentiscono il bene dello Stato e il sollievo

del popolo. Oh! quanti presagi di felice avvenire! »

E diceva così, non perchè adulatore d'altrui ma perchè lusingator di sè stesso, non corto di vista, volontariamente bendato. Che giova, a ottant'anni, prevedere e paventare sciagure che forse accadranno? A fasciarsi la testa c'è sempre tempo; meglio aspettare d'essersela rotta davvero.

Tale il Goldoni a quattordici anni, tale ad ottanta. In lui una intima continua letizia, una naturale proclività, aiutata dalla educazione e dall'indole de' suoi di famiglia, a scorgere della vita gli aspetti ridenti soltanto; a prevedere il bene e a sopportare il male, quando giungesse, con pacata filosofia.

Ancor giovinotto, bisognoso di pane e perciò di lavoro, s'accomoda con insperata fortuna, segretario del Residente di Venezia in Milano; un bel giorno per certa scappata, costui, credendola peggiore, lo redarguisce aspro, poi ricredutosi e dolente dell'aver trasmodato, lo richiama, si scusa. Niente. Non volevo, dice il Goldoni, aver più di questi disturbi. Pianta l'impiego, e parte per Modena. A Parma, s'impiglia in un movimento degli eserciti tedesco e francese; vede la battaglia assai da

vicino, e il giorno dopo le migliaia di cadaveri rimasti sul campo. « Dappertutto, scrive, gambe, braccia, crani, sangue. Che eccidio! » Orribili cose: ma che ci poteva egli fare? — E per passare il tempo legge il suo *Belisario* a un abate. Le strade rifatte libere, noleggia un calesse e parte con l'abate per Brescia: a un tratto, quattro malfattori mascherati assalgono il calesse, intimano ai viaggiatori che scendano, a lui tolgono la borsa, l'oriolo, la tabacchiera. Il calesse fugge al galoppo, il compagno si smarrisce, e lui.... Lasciamo che racconti da sè.

« Trovai un viale di alberi e mi riposai tranquillamente presso un ruscello: col concavo della mano ne attinsi un po' d'acqua che mi parve deliziosa.... Più innanzi sulla via, alcuni contadini mi offrirono i resti della loro merenda, che nonostante il guaio toccatomi, mangiai con eccellente appetito. Il capo della famiglia mi avvertì che in casa loro non c'era da offrirmi per letto che un po' di fieno: meglio per me andare a Casalpusterlengo dove il curato, uomo garbatissimo, si sarebbe fatto un piacere di darmi ospitalità. Tutti gli altri approvarono: un ragazzo ebbe la compiacenza di farmi strada; ed io lo seguii benedicendo

il cielo che se tollera da una parte i malvagi, anima dall'altra i cuori sensibili e virtuosi. »[1]

II.

O io m'inganno, o per questi e altri aneddoti ch'ei racconta a diecine, ma non importa io ripeta, spicca l'indole sua; e tale l'indole dell'uomo, tale l'opera dell'artista: e dico artista, sebbene vi sia chi non voglia adoperato questo nome in proposito del Goldoni; ma di ciò più tardi. Egli non sfiorò, fu scritto di lui, se non la superficie della vita: ed è giusto; di qui le sue commedie stupende ma tenui, alle quali non è da chiedere una troppo acuta analisi dei sentimenti, nè una profonda occhiata dentro alle latebre del cuore umano. Di qui, i suoi personaggi viziosi talora non malvagi mai, e l'indulgenza ond'egli pare mirarli e coprirli. Quel Brighella rubacchia (non dico ruba, perchè la parola troppo cruda spiacerebbe al Goldoni) rubacchia spesso, quella Colombina accetta e qualche volta chiede la mancia per portare le ambasciate a Rosaura; il Goldoni ha l'aria, guardandoli, di susurrare tra sè e sè: debolezze umane e solo Dio senza

(1) Goldoni, *op. cit.*, Parte I, cap. XXXI e XXXII.

difetti. Quell'istesso *Don Marzio* che comincia col calunniare e finisce col far la spia non può dirsi malvagio; è spensieratamente linguacciuto, è, sì, proclive, all'opposto del Goldoni, a vedere il male dappertutto, per viziata consuetudine dello spirito; ma non sparla, non calunnia, non denunzia per desiderio di nuocere; fa il male ma senza proporselo: tanto è vero che dei molti ravvedimenti finali, con cui il Goldoni si sbriga spesso dello scioglimento, il suo è de' meno inverosimili; tanto è vero che quando il Voltaire, il quale scrivendo la *Scozzese* ricordò indubbiamente la *Bottega del Caffè,* come avvertiva già il Lessing,[1] se volle sfogare il livore antico contro il giornalista dell'*Année littéraire* e far sì che non reggesse ad ascoltare tutta intera la commedia in platea, dovè per mutare *Don Marzio* in *Frélon* dare agli atti di lui la maligna ponderazione dell'animo reo.

Sgorga finalmente dalla gioconda natura del Goldoni, la perenne giocondità di cui sono impregnate le sue commedie; anche le più deboli, quelle la cui tela è più e troppo sottile, o nelle quali i caratteri sono appena sbozzati; anche

(1) *Drammaturgia,* n. XII.

le poche che il pubblico volle, nate appena, sepolte. Anche l'*Amante militare,* il *Poeta fanatico,* la stessa *Erede fortunata* hanno scene rallegrate da quella spontanea comicità, onde altre più felici commedie di lui, cencinquant'anni dopo che furono scritte, vincono la ostentata musoneria di questa fine di secolo.

E questo è uno de' pregi precipui di gran parte del teatro goldoniano, di quella cioè che ancor sopravvive: in questo il Goldoni sovrasta a quanti furono autori comici da Aristofane in poi; nessuno dalla scena fece più ridere, e garbatamente ridere, con spedienti così semplici ed usuali.

Vi fa ridere, sicuro, anche il Regnard che ha i pregi suoi ma che i Francesi lodano troppo, salutandolo superiore a quanti furono al mondo scrittori di commedie, dopo il Molière: il Voltaire, anzi, dice non esser degno di ammirare il Molière chi non si piace in compagnia del Regnard.[1] Senza osservare qui che la comicità ha anch'essa le sue gradazioni e maggior pregio quando proviene da' caratteri che quando nasce dalla situazione, come vi fa egli ridere il Regnard? Prendo la scena

(1) *Œuvres,* vol. XXII, pag. 444, Paris, Garnier, 1879.

famosa del *Légataire universel,* una tra le sue più lodate commedie. Il vecchio e infermiccio Geronte accoglie in casa sua di mattina la giovinetta Isabella, ch'egli vuole sposare e la madre di lei; alla sposa futura discorre così:

Oui madame, c'est vous (pour le moins je m'en flatte)
Qui guérirez mes maux mieux qu'un autre Hippocrate.
Vous êtes pour mon cœur come un julep futur,
Qui doit le nettoyer de ce qu'il a d'impur:
Mon hymen avec vous est un sûr émétique
Et je vous prends enfin pur mon dernier topique.

E così buffonescamente continua per un bel pezzo, finchè.... Io non so neanche di che parole servirmi.... Proviamoci. Aspettando il giulebbe d'Isabella e l'emetico d'Imene, Geronte ha dovuto, intanto, ingurgitare altri rimedi che debbono operare per altre vie. Ora ne sente gli effetti.... vorrebbe rimaner vicino alla fidanzata.... ma.... No, no, lasciamolo andare e non parliamo più nè del Regnard nè di lui.

E vi fan ridere anche i Francesi modernissimi del *Palais Royal* e delle *Variétés;* ma, al solito, come? Introducendo sulla scena i personaggi più strambi, accatastando accidenti sopra accidenti, equivoci sopra equivoci, episodi sopra episodi, l'uno più inverosimile dell'altro: inzeppando il dialogo di facezie argute qualche volta, scempiate non di rado, e di quei doppi

sensi che sono, secondo il Vauvenargues, *l'esprit de ceux qui n'en ont pas.* Nulla di ciò nel Goldoni, che vi mostra invece il naturale contegno di personaggi umani, che rappresenta fatti non pur verosimili ma quotidiani, che di rado s'industria a movere il riso con arguzie artificiosamente incastrate nel dialogo.

Per la fecondità de' motivi comici, ripeto, il Goldoni è grandissimo: perchè a far piangere dalla scena anche scrittori mediocri talora riescono; certi fatti pietosi che narrati da un giornale non commovono nessuno, portati sul palco scenico provocano nella platea e ne' palchi lacrime schiette e tossi dissimulatrici. Gente che ha letto cento volte a occhi asciutti la storia della rivoluzione, piange a veder sulla scena il Santerre rapire il Delfino a Maria Antonietta. Di donne, di bambini lasciati in squallido abbandono dai mariti e da' padri incalliti nella crapula, si sente parlare ogni giorno; e nessuno, pur commiserandoli, tira fuori il fazzoletto di tasca. Ma chi sa dirmi quante migliaia di fazzoletti si bagnarono per i simili casi di *Maria Giovanna,* la protagonista di un dramma, quanto all'arte mediocrissimo, del Dennery?

Altro è quando si tratta di comico: il perchè

si pianga s'intende, non sempre invece il perchè si rida. Che cos'è questo riso?, domandava Cicerone a sè stesso; in qual modo si provoca? qual'è la natura sua? perchè scoppia a un tratto senza che a noi sia possibile il trattenerlo? E conchiudeva così, come si può conchiudere anche oggi dopo che tanti — e ieri stesso il Melinand nella *Revue des deux mondes,* — si affaticarono a rispondergli: « Io non mi vergogno di non lo sapere, nè lo sanno coloro che si arrogano di spiegarmelo: *ne ipsi sciunt qui pollicentur.* » [1]

Voi vi impietosite, e a ragione, dei casi di Giulietta e Romeo; vi intenerite per la narrazione o il ricordo dell'affetto loro e della tragica sorte. Or bene: se all'immaginazione vostra balenino un Romeo lungo, allampanato, con le braccia scendenti fino a' ginocchi, una Giulietta bassotta, pingue, pletorica, voi riderete. Perchè dunque si mutano nella mente vostra i lor connotati, scema forse l'ardore di quell'affetto, e quella morte è men miserevole? E se vi movono alle risa gli amanti fisicamente imperfetti, come mai vi fa, non già ridere, fremere l'amore di Quasimodo, oscenamente

(1) *De Oratore,* Libro II.

deforme, per Esmeralda? Perchè vi fan ridere allo stesso modo Falstaff con le sue sozzure e Don Chisciotte con le sue idealità? Ma parliamo più particolarmente del teatro. Perchè fa ridere lo scemo, il *Jocrisse,* che è pure un essere manchevole, un disgraziato il cui mancamento nella vita reale ci parrebbe crudeltà prendere a dileggio? Perchè, mentre a nessuno è mai passato per il capo di incitare al riso esponendo sul teatro uno storpio od un monco, il sordo, con infermità peggiore, ha servito per secoli a spassar le platee? Carlo Collé pose sulla scena una donna incinta; egli racconta che quel personaggio, rappresentato da un uomo, provocò risa omeriche; quando da una donna, nausea invece e disgusto. Perchè? Perchè fa ridere il marito ingannato, quando, ben inteso, non vendica l'oltraggio? Perchè fa ridere *Ludro* quando froda con raggiri e con cabale i men scaltri di lui? E son fenomeni questi soltanto estetici: chi ride, sebben rida, è pronto a condannare il raggiratore e la donna infedele. E perchè da che teatro è teatro, si ride del marito tradito dalla moglie, e della moglie tradita dal marito non s'è mai riso ch'io sappia nè riderebbe, credo, nessuno? Misteri. Io penso che uno scrittore di commedie, se anche non dei

primi, purchè ingegnoso ed esperto, possa talora sicuramente dire a sè stesso: con questa parlata mi farò batter le mani, a questo punto, se anche non ci saranno lacrime, commozione nel pubblico ci sarà: non credo invece che alcuno, il quale sdegni di dar nel grottesco, possa con pari sicurtà, e quando non si tratti di barzellette, promettersi: io qui farò ridere. Il Goldoni unico, non sgarra mai e ci riesce ogni volta che vuole.

III.

Unico; in ciò lo stesso Molière è a lui inferiore e di molto. Già, tra il Molière e il Goldoni diciamolo subito e in fretta, non c'è mai per nessuna ragione raffronto possibile, se non a certificare in che l'uno differisca dall'altro. Il Goldoni vede tutto roseo e il Molière tutto nero; ma anche a prescindere dalla diversa indole e dai troppo diversi casi della vita, il Molière è un pensatore profondo e il Goldoni non è; e chi per smania di perifrasi chiama il Goldoni il Molière italiano cade in un errore de' più solenni, come se dicesse che il Racine è l'Alfieri francese. A dimostrare quale

abisso per certe qualità della mente interceda fra loro, basta un frammento delle *Memorie.*

Discorrendo del *Burlador de Sevilla* di Tirso de Molina il Goldoni scrive: « Tutti conoscono quel cattivo dramma spagnolo che gl'Italiani intitolano *Il Convitato di pietra* e i Francesi *Le Festin de pierre.* A me ha sempre fatto orrore e non ho mai capito come una tale farsaccia potesse alla lunga reggersi sul teatro, e piacere a persone civili. I comici italiani erano di ciò maravigliati anche loro; ma o per burla o per ignoranza dicevano che l'autore del *Convitato di pietra* s'era con un patto legato col diavolo, affinchè questi glielo facesse applaudire. Non mi sarebbe mai venuto in mente di lavorare intorno a tale argomento; ma poichè il Molière e Tommaso Corneille lo trattarono, presi a regalare alla mia patria un dramma simile, per porre il diavolo in grado di mantenere la promessa con un po' più di decenza. »[1]

Il *Don Giovanni* del Molière in un mazzo con quello di Tommaso Corneille, e niente più. Il buon Goldoni è passato accanto alla più scespiariana delle commedie molieresche, a uno dei capolavori dello spirito umano, e non se

(1) *Memorie*, Parte I, cap. XXXIX.

ne è neanche accorto. Intanto, diciamolo con parola d'oggi, in quel suo *realismo,* in quella minuta osservazione del vero ch'era già il suo metodo e fu poi la sua gloria, ciò che dalla leggenda era passato sulla scena di fantastico e d'estra-naturale gli parve così insulsa scempiaggine, da allogare quell'argomento fra i buoni, tutt'al più, per una commedia a soggetto. Giudicò co' criteri, diciam così, teatrali; e tenne perciò, ragionevolmente, inferiore il *Don Giovanni* al *Misantropo* ed al *Tartuffo:* non soltanto; forse anche non degno figliolo di chi aveva messo al mondo il *Tartuffo* e il *Misantropo.* Lesse sbadatamente forse, come una qualunque *battuta* de'suoi comici, le parole che Sganarello profferisce nella prima scena: « Quale flagello un gran signore malvagio! » parole a cui la commedia tutta è poi conferma e commento. Così egli non seppe addentrarsi nel pensiero onde è animata quella maravigliosa commedia, nè scorgere perciò quanto fosse di ardimento e di saggezza in quel pensiero medesimo; nè finalmente pregiare la profondità di una osservazione diversa dalla sua, in quanto era anche visione.

Dopo aver nel *Tartuffo* mostrata trionfante l'ipocrisia, ora nel *Don Giovanni* il Molière, co-

m'altri disse, mostrava l'ateismo trionfante; l'una innanzi agli occhi della Francia a' suoi tempi, l'altro, natural conseguenza, spettacolo alla Francia avvenire. Dopo il padre Tellier, il Reggente: fino a che negli alti ceti disonorato il bene, il male cinicamente ostentato, il popolo, che il Molière simboleggia nell'onesto mendico, pigli il sopravvento, esso tuttavia custode della fede e della virtù.

E il Goldoni letta la commedia del Molière, per arricchire la patria di qualche cosa di simile, scrive, ahimè! il *Don Giovanni Tenorio.*

Ma sospirato questo «ahimè!» manteniamo al Goldoni il suo posto, e ripetiamo che nella *vis comica* il Molière non lo eguaglia, anzi egli non è, se m'è lecita la frase, giocondamente comico mai: o vela di sorrisi la melanconia, o casca nel grottesco, come nel *Pourceuagnac* e nel *Malade imaginaire.*

E poichè parlo del Molière tocchiamo di un altro requisito che nel nostro è, secondo me, maggiore che in lui: la prontezza. Non dico già la prontezza nel concepire, pur nel Goldoni mirabile; gli basta un nonnulla, un aneddoto, una passeggiata, uno sguardo insomma intorno a sè, per comporre tutto quanto l'intreccio di una commedia; e comporlo, badia-

mo, non di eventi straordinari, ma di fatti consueti: chè s'io non vo errato ci vuol molta più fantasia a immaginare il *Ventaglio* (stupenda, inimitabile commedia!) che un di quei drammoni miracolosi i quali portano sulla scena, per dirla con un improvvisatore fiorentino,

> Tornei, voli, cariaggi,
> Cinquantotto personaggi,
> Trentasei divinità..

Non di questa prontezza intendo: chè si potrebbe obiettarmi dover essere nel Molière, come la fecondità, di tanto minore di quanto erano più alti e gravi i concepimenti di lui; intendo della prontezza nel distendere le fila da intrecciare poi, e — ciò che è meraviglioso ancor più — nell'impostare i caratteri. Il Molière quasi sempre, in sul principio, procede a passi stenti ed incerti: e basti citare, che è vecchia osservazione, i due primi atti del *Tartuffo.* Vedete invece il Goldoni: leggete il primo atto della *Famiglia dell'antiquario* e poi ditemi se protasi fu mai più sollecita, più svelta, più completa; e perchè qui le mie parole non servono, e il primo atto della *Famiglia dell'antiquario* è troppo lungo, pigliamo la prima brevissima scena della *Locandiera,* prova anche più valida, e rileggiamola insieme:

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Marchese di Forlimpopoli *e il Conte d'*Albafiorita.

Mar. Fra voi e me vi è qualche differenza.

Conte. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro quanto vale il mio.

Mar. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Conte. Per qual ragione?

Mar. Io sono il Marchese di Forlimpopoli.

Conte. E io sono il Conte di Albafiorita.

Mar. Sì.... conte. Contea comprata.

Conte. Io ho comprata la contea quando voi avete venduto il Marchesato.

Mar. Oh! basta: son chi sono: e mi si deve portar rispetto.

Conte. Chi ve lo perde il rispetto? Siete voi che parlando con troppa libertà....

Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

Conte. Oh! questa è bella. Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? O perchè credete ch'io sia in Firenze? Perchè credete ch'io sia in questa locanda?

Mar. Bene, bene.... non ne farete niente.

Conte. Ah! io no e voi sì eh?

Mar. Io sì e voi no. Son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Conte. Mirandolina ha bisogno di danari e non di protezione.

Mar. Danari? Eh.... non ne mancano.

Conte. Io spendo un zecchino il giorno, signor Marchese, e le fo continuamente regali.

Mar. Ed io quello che fo non lo dico.

Conte. Voi non lo dite, ma già si sa.

MAR. Non si sa tutto.

CONTE. Sì, caro signor Marchese.... si sa.... I camerieri parlano. Tre paoletti al giorno.

MAR. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio: mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

CONTE. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che le è morto il padre; una giovane sola alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me se si marita le ho promesso trecento scudi.

MAR. Se si mariterà, io sono il suo protettore e farò io.... E so io quello che farò.

CONTE. Venite qui, finiamola; facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

MAR. Quel ch'io faccio lo faccio segretamente e non me ne vanto. Sono chi sono. Chi è di là?

CONTE. (Spiantato e superbo!).

Con questa scena che non dura più di tre minuti il Goldoni porta di lancio il pubblico *in medias res.* I due gentiluomini sono innamorati della locandiera e se la contendono non a buon fine, perocchè loro non spiaccia ch'ella si mariti; anzi il matrimonio aiuteranno quegli spendendo e spandendo, questi con signorile ma parsimoniosa alterezza, ricoverando i coniugi sotto le ali della sua protezione; e dietro a loro spunta quel Fabrizio che già s'immagina entri anch'egli in lizza a contendere, se non palesemente accetto, certo non disprezzato. Ancora una scena breve altrettanto col cavaliere di Ripafratta, e il Goldoni avrà già

steso le fila che poi aggomitolerà e scioglierà con disinvolta maestria.

E ciò, che è pur tanto, è ancor poco. In quella scena brevissima egli ha disegnato e colorito due figure così vive e vere, che non vi usciran più dalla mente, come non usciranno per un secolo dal teatro:

> Il nobile guitto,
> Che senza un quattrino
> Ostenta il diritto
> D'andare al Casino,

e l'arricchito che tuttavia acerbo alle alterigie blasoniche paga a furia di scudi la sodisfazione di altre albagie. — E poi vengano a dirci che il Goldoni non è un artista; se non è arte questa, io non so più arte che sia.

IV.

E tra figure e profili, il teatro goldoniano ne contiene più che centocinquanta. Spiego una mia parola: profili. In Italia si va generalmente alla lesta nel parlar di caratteri: il ciarlone, per esempio, un carattere, il pedante un altro carattere. Adagio. *Il burbero benefico, Sior Todaro brontolon, La donna capricciosa, La*

putta onorata, Il maldicente, Mirandolina, Il bugiardo, e via dicendo, io li veggo interi in piedi innanzi a me, conosco tutte le loro consuetudini morali e dovunque io li conduca, qualunque sia la condizione nella quale si trovino, indovino ciò che faranno e diranno. Ma il ciarlone, il pedante io non li veggo che da un lato, nè so di loro più di quanto essi stessi mi dicono. Così il ciarlone può essere un eccellente padre di famiglia e può essere un libertino; il pedante un galantuomo specchiatissimo e un furfante di tre cotte; il loro difetto non è di quelli ne' quali tutta l'indole si foggia o che tutta foggiano l'indole d'un uomo. Il Goldoni li traccia maestrevolmente questi profili, ma essi non basterebbero soli a tener vive nè la sua fama nè le sue commedie.

Ben altra cosa i caratteri: alcuni de' quali rivelano nel Goldoni non soltanto l'osservatore felice ma l'artista paziente. Perchè s'è troppo detto e creduto che le commedie gli fluissero sotto la penna.... Sì, cominciò una volta con lo scrivere « atto primo scena prima » senza sapere dove andrebbe a finire; ma fu una volta sola.... e fece *L'Incognita.* Sì, scrisse sedici commedie in un anno, fecondità portentosa: ma tra le sedici ci sono anche *Il giuo-*

catore, L'erede fortunata, L'adulatore, Il cavalier di buon gusto. Chi ha in pratica il suo teatro, a quel modo che s'avvede della facilità sua nell'immaginare le favole, le quali nulla hanno mai di artificioso o di stentato, s'avvede anche della cura ch'ei pone nel disegnare i caratteri; ed è mirabile l'acutezza con cui egli scorge e tratteggia le gradazioni di una stessa passione, di un vizio medesimo: testimoni i *Rusteghi,* testimoni gli *Avari,* dei quali egli ha raffigurati parecchi e sempre con lineamenti diversi; mirabile l'acutezza con cui egli scopre e palesa le affinità di due vizi e le sfumature onde sono e separati e congiunti, e i fatali pendii per i quali l'uno degrada nell'altro. Così, per non addurre che pochi fra i moltissimi esempi, l'adulazione diviene abito di menzogna, la maldicenza tocca da un lato lo spirito di contradizione, la calunnia dall'altro, l'avarizia diviene cupidigia e la cupidigia conduce all'usura ed al furto.

Ma io parlo di vizi; quante oneste figure di uomini, quante leggiadre figure di donna! Il Guerzoni scrisse che nessuna delle donne del Goldoni è artistica e tutte quante si posson distinguere in due categorie; le casarecce e le ghiribizzose, col capo cioè agli spassi e

a' pettegolezzi.[1] Anche lasciando stare la curiosa singolarità de' loro titoli, queste categorie non mi persuadono; in quale collocheremo Mirandolina che fa la ghiribizzosa per divenir casareccia, in quale la Giannina del *Curioso accidente* che casareccia non è perchè scappa di casa, e ghiribizzosa non può essere perchè è innamorata? e in quale Zelinda? e in quale quella *putta onorata,* Bettina, che è de' più alti e forti caratteri femminili di tutti i tempi e di tutti i paesi?

Ma nè la comicità nè la umanità de' caratteri avrebbero bastato, io credo, a serbar sulla scena tante fra le commedie goldoniane (del Molière non se ne recitano più che due o tre) se non era il dialogo, efficace, rapido, gaio, *court, vif et précis* secondo lo giudicarono in Francia sin da oltre un secolo.[2] Non parlo, s'intende, delle commedie in dialetto, delle quali poche oggi rimangono sul teatro e troppe meno di quelle che lo meriterebbero. Lasciate pur che il Baretti si sfoghi a chiamarlo barbaro; indaghi o ricordi egli a che ne fosse il dialogo comico italiano quando il Goldoni incominciò a scrivere e quali ei potesse averne

(1) Ved. *Il teatro italiano nel secolo decimottavo,* passim.

(2) Collé, *Journal,* vol. III, pag. 66, anno 1765.

buoni modelli sott' occhio. Le commedie di Jacopo Nelli senese chi le conosceva? pochi in Toscana, fuor di Toscana pochissimi; il Goldoni no, ma il Baretti neanche. La *Mandragora,* lo so: ma eran passati due secoli, mutate certe forme del dire, certi atteggiamenti alla nuova e più varia commedia non convenivano; ne' ghiacciati serbatoi di riboboli, custoditi da altri cinquecentisti, il Goldoni non frugò e fece bene: e sgonfiate da sè le vesciche del Cicognini sopra i cui volumi aveva palpitato da ragazzo, aspettò di fabbricarsi più tardi, e sempre da sè, lo strumento eccellente che gli servì così bene ogni volta che ne usò libero, non impastoiato cioè dalla rima o dal metro. Strumento il quale pare egli morendo spezzasse: chè dialogo comico, efficace, rapido, gaio come quello, di rado se n'è poi scritto in Italia e forse una delle ragioni per le quali, dopo il Goldoni, l'Italia non ebbe e non ha teatro da rivaleggiare col francese è questa: che gl'Italiani colti non son punto tra di loro in accordo su ciò che abbia ad essere il dialogo comico. S'è durato mezzo secolo a levare a cielo il dialogo del Nota freddo, artificiato, l'opposto insomma della spontaneità e della disinvoltura, intanto ch'era moda lamentare

il Goldoni non avesse scritto un po' meglio; e i lamenti non cessano e alcuno rammaricava ieri che il Goldoni non possedesse la fiorentina spontaneità di Giovan Battista Fagiuoli. A' tempi del Goldoni le citazioni de' libri non letti non dovevano essere in uso; gli avrebbero fornite nuove fonti di comicità; usano bensì oggi, e coloro che del dialogo del Fagiuoli lodano la spontaneità, le commedie di lui non le hanno lette di certo; di ciò non li accuso chè è minore fatica il tirare l'alzaia; ma la citazione è un di più.

Spontaneo il dialogo del Fagiuoli sì, quando parlano in vernacolo i popolani: or ecco come parlano gli altri; e poco importa sapere di che si tratti:

« La bontà che per me avete vi fa così favellare; e godo in estremo che Leonora che in vostra casa supposi all'improvviso eternamente defunta, nella mia consolata e lieta sen viva, da mentito funerale sia passata a vero sposalizio e che quelle faci che non ardì di accendere che per finzione la morte, fedele e sincero le abbia accese Imeneo. » (1)

Qui, come ognun vede, non v'è di spontaneo altro che le metafore.

(1) *Gl' inganni lodevoli,* atto III, scena IX.

V.

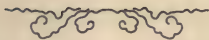
Conchiudiamo.

Nel comico impareggiato, fecondo come pochi, se pur è vero ciò che si narra del De Vega e del Calderon; de' più felici osservatori, dei più sagaci imitatori della natura, salutatelo con simpatia reverente il Goldoni e passate. Non gli chiedete la dipintura di affetti forti e profondi, non li provò nè seppe descrivere; fin gli onesti spasimi di Pamela lo turbano; quando la passione, rarissimamente, sbotta in alcuno de' suoi personaggi, egli crede darle linguaggio adeguato, scontorcendo il periodo e mettendoci il verbo in fondo. Non gli chiedete che s'avventi contro al corrotto costume col flagello della satira; a tentare le fustigazioni pariniane nè l'animo suo fu inclinato, nè la cura del queto vivere gliele avrebbe, se mai, consentite. Tutti i personaggi della satira pariniana sfilano e più volte nelle sue commedie, ma indistinti, lievi come ombre. Non gli chiedete neanche la compiuta cronaca morale della sua Venezia; non vi trovereste tutto quanto ne videro il De Brosses, il Casa-

nova, il Rousseau; se alle molte lodi desiderate e meritate da lui, una vi piaccia aggiungerne che non curò meritare, dite ch'egli nel tempo della cipria e de' guardinfanti creò una commedia democratica, e ai miseri splendori delle ultime baldorie del patriziato, contrappose sulla scena la vita lietamente povera de' navalestri ruvidi e de' pescatori, delle loro donne festose ma pudiche, modeste ma altere. Alla casa ov'ei nacque, là tra il ponte di Nómboli e il ponte di Donna Onesta, sull'angolo di via Cà Cent'anni (fatidico nome), se vi piaccia appendere ghirlande, inframmischiate al lauro le rose; e il simbolo della sua gloria si congiunga col simbolo della non mai turbata serenità dell'animo suo, onde parte di quella gloria gli venne.

Non corone di quercia. Questa smania innovatrice che ci travaglia e onde si sfigurano oggi le più limpide fisonomie, non oltre ci tenti a far del Goldoni un educatore. Egli non sognò neppure le presunzioni didattiche della commedia; credè che all'arte bastasse il proporsi di ritrar la natura, come credè l'istesso Molière, non ostante le turpitudini del suo tempo gli strappassero dal labbro amari giudizî, e l'occhio suo divinatore scrutasse ne' decadimenti morali e politici dell'avvenire.

« Arcadia » dicono. O beata colonia, dove il grande arcade Polisseno Flegeio siede tra le commosse creature della sua fantasia. Là ancora Zelinda, più che centenaria oramai e tuttavia giovine della giovinezza perpetua degli Dei e de' capolavori, acuisce con affettuose malizie la gelosia di Lindoro; là ancora Lelio s'impiglia nelle proprie spiritose invenzioni; là il marchese di Forlimpopoli si conforta delle cresciute strettezze, pensando che un altro secolo crebbe la muffa agli orli degli aviti diplomi; là il Goldoni fra quelle personificazioni delle immortali debolezze dello spirito umano, le contempla e sorride d'un sorriso immortale.

1895.

AUGUSTO BARBIER

Il governo di Carlo X era stato forse una vergogna, certamente una sciagura per la Francia, il governo di Luigi Filippo fu una delusione; quello cocciuto col Villèle, col Martignac rimesso, scempiato col Polignac, patì i sarcasmi del Courier e le invettive del Barthélemy; questo, presuntuoso col Lafitte, oltracotante col Perier, subdolo col Guizot, fu sbertucciato durante diciotto anni da tre possenti interpetri delle collere popolari, il Cormenin, il Daumier, il Barbier; nemici più assai pericolosi di tutte le società segrete, più del Barbès e del Blanqui, più dell'Alibaud e del Fieschi. I macchinatori di congiure si chiudevano nelle carceri, i regicidi si mandavano al patibolo: i libretti del Cormenin, le caricature del Daumier, i

versi del Barbier fomentavano i dispregi e inasprivano le collere, onde fu poi sommersa la dinastia degli Orléans nel febbraio 1848.

Gli opuscoli sebbene mirabili esempi di prosa polemica, i disegni sebbene l'*eccidio della via Trasnonain* possa ragionevolmente da alcuni pregiarsi tanto quanto da altri la *Stratonica* e la *Morte del Duca di Guisa,* sono oggi documenti storici e niente altro. Saettavano un governo, sfasciatosi quello nella intima putredine che lo corrompeva, perderono l'acre sapore della opportunità ond'erano gustosi alle moltitudini; i versi del Barbier spaziavano in più alte regioni, miravano a più ampi orizzonti, e durano oggi baldi e forti come quando furono scritti, ardenti saette; dureranno, secondo me, quando altri versi ora tenuti in maggior conto, sieno o sbiaditi o dimenticati.

Il Planche sentenziò che il poeta dei *Giambi* e del *Pianto* era un discendente diretto di Andrea Chénier; non importa qui cercare se tale giudizio sia giusto, e se sia soltanto per rispetto al Barbier; tutta la poesia francese del secolo decimonono piglia le mosse di là. Subito che il Latouche ebbe pubblicati i versi dello Chénier, un fecondo alito rinfrescò le fantasie; l'alessandrino imparò dall'esametro greco la

mobilità della cesura, l'intima armonia che dai greci l'autore dell' *Oarystis* aveva prima imparato: e le Muse gittarono le ghirlande onde le avevano incoronate gli aridi gelati versificatori, dal Malherbe al Delille, ghirlande di fiori artificiali su cui non brillava nè una goccia di rugiada nè una lacrima umana! Maggiore argomento di lode e più sicuro pegno di fama al Barbier è che da lui comincia la letteratura, la quale io mi fo lecito chiamare del quarto stato.

Egli primo a nudare con mano coraggiosa e sicura le piaghe del popolo, egli primo a scagliare contro la sordida tirannide borghese, gli anátemi che sono oggi divenuti il *pathos*,

des faiseurs d'emphase,
Des tous les baladins qui dansent sur la phrase:

egli primo a contrassegnare con marchio rovente gli sfruttatori delle rivoluzioni, ad accusarli innanzi al popolo con tale una precisa vigoria di linguaggio e tale un impeto lirico, che in Francia non aveva esempi e la cui eco si ripercuote talvolta fra noi nei *Decennali* e nelle *Nuove poesie* del Carducci:

Mais ô honte! Paris si beau dans sa colère,
Paris si plein de majesté,
Dans ce jour de tempête ou le vent populaire
Déracina la royauté,

Paris n'est maintenant qu'une sentine impure
Un égout sordide et boueux,
Où mille noirs courants de limon et d'ordure
Viennent traîner leurs flots honteux;
Un taudis regorgeant des faquins sans courage,
D'effrontés coureurs de salons,
Qui vont de porte en porte et d'étage en étage
Guesant quelque bout de galons;
Une halle cynique aux clameurs insolentes,
Où chacun cherche à déchirer
Un misérable coin des guenilles sanglantes
Du pouvoir qui vient d'expirer.

Nel luglio 1830, all'ora istessa nella quale il popolo insanguinava le barricate, il Thiers si rifugiava presso la signora Gorchamp, nella valle di Montmorency, lamentando che dov'egli consigliava una resistenza legale, altri avesse voluto fare una rivoluzione: il Rémusat rimproverava al Leroux negli uffici del *Globe* di aver dato armi alla plebe; il Cousin sacramentava che la bandiera gigliata era la sola che meritasse il suo affetto e la sua reverenza; il Talleyrand scongiurava il proprio segretario di chiudere le finestre sulla via di Rivoli, donde partirono le prime fucilate, pago di ammonire: « Notate che il 29 luglio a mezzogiorno e cinque minuti, finisce il regno di Carlo X »; Casimiro Périer, borghese in tutta l'estensione del termine e come tale invidioso dell'aristocrazia e pauroso del popolo, animoso

soltanto nel consigliare altrui la pusillanimità, girava affannato Parigi predicando la temperanza; Luigi Filippo nicchiava; e lo Chatelain poteva stampare nel *Courrier Français:* « Che belle carte per il Duca d'Orléans se avesse coraggio di giuocar la partita! »

Il giorno dopo Luigi Filippo era re dei Francesi: il Thiers, il Rémusat, il Cousin, il Talleyrand, il Périer ospiti carezzati, consiglieri richiesti al *Palais Royal;* il popolo che aveva combattuto per la libertà pativa l'onta della lettera del re all'imperatore Niccola e si sentiva negare il permesso di ristampare a proprie spese i volumi degli enciclopedisti.

Da quella che rimarrà una delle più abbiette pagine della storia, non poteva non essere offeso l'animo del Barbier: ed egli nei canti terribili esaltava

La grande populace et la sainte canaille

e invocava il cupo fantasma del novantatrè.

Ne' suoi versi posteriori, non trovi nè il lirismo di quella satira, nè quella audacia del linguaggio, nè quella foga del ritmo, che lo fecero illustre d'un tratto, tanto rispondevano al fervore degli spiriti; bastarono bensì quei primi e pochi componimenti per dare impulsi alla letteratura « militante » d'allora.

Le *Verges de fer* del Renoux, le *Gisquetides* (il Gisquet era prefetto di polizia) del Bertaud, le *Luteciennes* del Dupras, provengono in diretta linea dalla *Curée;* con ingegno troppo minore ma con pari intento il *Ribeyrolles,* rimproverava al Barthélemy venduto al ministero:

Te voilà donc aussi dans cet infect égout
Que va se dégorgeant sous les pieds de d'Argout,

e profetava:

Car lorsque l'avenir à mes yeux se déroule
J'entends dans le lontain un trône qui s'écroule.

E Gustavo Naquet al Thiers:

Thiers, ta bouche est menteuse et ton cœur est felon.

Pietro Borel minacciava il *bourgeois au menton glabre,* commentando i versi del poeta ammirato; e per aver gridato: « abbasso la borghesia, » dopo essersi acceso nella lettura di quei versi medesimi, andava in prigione Gerardo di Nerval il quale scrivendo:

La société n'est qu'un marais fetide, etc.

si sovveniva anche lui del Barbier:

Pour moi cet univers est comme un hôpital
Où livide enfermier levant le drap fatal,
Pour nettoyer les corps infectés de souillures,
Je vais mettre mon doigt sur toutes les blessures.

E dai versi del Barbier, Mayeux e Robert Macaire, personificazioni satiriche della bor-

ghesia sotto Luigi Filippo, traggono, il primo aspetti nuovi, l'altro addirittura l'origine.

L'uno amico del Thiers, dell'Odilon Barrot, assaporata insieme con loro la carne di Gesuita, accompagnò i deputati che andavano a pregare Carlo X di ritirare le famose ordinanze; intuonò la *Marsigliese* in falsetto, subito che la rivoluzione fu trionfante e il re in fuga; cenò con li scrittori del *National* in casa del duca d'Orléans e inventò lui i capelli bianchi di Lafayette; l'altro impudente, scettico, flemmaticamente feroce, ma parigino per la eleganza del fare e le arguzie del parlare, dispregiatore degli uomini, non d'altro estimatore che della furberia, non d'altro curante che del danaro; sempre a predicare la probità, sempre a immaginare banche, canali, società anonime, rubando sempre e sempre scansando con portentoso accorgimento il codice; quegli censura del sistema politico, questi dell'ordinamento sociale.

E il famoso *voyou*, personaggio così frequente da allora in poi nei romanzi francesi, lo rappresentò con mirabile efficacia il Barbier trent'anni innanzi che Gavroche, il più illustre della stirpe nascesse:

La race de Paris c'est le pâle voyou
Au corp chétif, au teint jaune comme un vieux sou,

C'est cet enfant criard que l'on voit à toute heure,
Paresseux et flanant au loin de sa demeure,
Battant les maigres chiens, ou le long de grands murs
Charbonnant en sifflant mille croquis impurs;
Cet enfant ne croit pas, il crache sur sa mère,
Le nom du ciel pour lui n'est qu'une force amère
C'est le libertinage enfin en raccourci,
Sur un front de quinze ans c'est le vice endurci;
Et pourtant il est brave, il affronte la foudre,
Comme un vieux grenadier il mange de la poudre,
Il se jette au canon en criant: Liberté.

Le miserie intellettuali e morali delle plebi, i patimenti dei poveri, sono altrettante fonti di ispirazioni al Barbier; scoppiarono grida irose e minacciose dapprima; poi quasi il cielo di Sorrento e di Pisa cantato con note di austera elegia gli avesse temprato co' balsami l'animo fiero, si mutarono in voci di pietà e di consiglio.

O misère, misère
Puisse ce chant austère
Trouver sous plus d'un ciel
Un écho fraternel.
Il faut que de sa couche
L'homme chasse la faim,
Il faut à toute bouche
Mettre un morceau de pain.
Puisse cet hymne sombre
Susciter en tout lieu
Des avocats sans nombre
Au peuple noir des gueux.

Augusto Barbier è morto giorni sono a Cannes: da oltre quarant'anni non aveva scritto più nulla; nulla a dir meglio che valesse a crescergli fama.

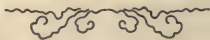
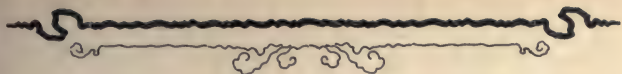
Già fin dal 1837 Gustavo Planche, il più pigro uomo che mai fosse al mondo, lo invitava a maggiore operosità; nel 1865, quando il Barbier entrò all'Accademia, il Sainte-Beuve domandava: « Che ha egli fatto dal tempo dei suoi primi trionfi? » e asseverava la maggior parte di coloro i quali per dispetto verso l'Impero elessero il Barbier a far parte del dotto consesso, non avevano letto i suoi versi; affermazione la quale io, con tutta la reverenza che ho per il Sainte-Beuve, mi fo lecito di mettere in quarantena; non avevano letto i versi del Barbier gli uomini del 1830, il Rémusat, il Sacy, il Dupin, il Thiers, il Mignet, il Barante, il Villemain, il Guizot, il Dufaure? Non li avevano letti i poeti o amici suoi o i suoi coetanei il De Vigny, il Ponsard, il Lebrun, il Sandeau, il Legouvé, l'Hugo, il Laprade, il Lamartine? Certamente li sapevano il Nisard, il Berryer, il Montalembert, che o ne scrissero o li citarono.

Può darsi che non li conoscessero nè il conte di Segur, nè il signor di Pongerville; ma e loro chi li ha mai conosciuti?

Che fece egli dal tempo dei suoi primi trionfi? Tacque o persuaso di aver adoperato quanto doveva, o ammonito dall'antica sen-

tenza *magnus labor magnae custodia famae.* Dare alla patria, al mondo una lirica immortale non basta? Aveva coi liberi ardimenti della forma prevenuto i tempi, cercati i deboli e i meschini nelle soffitte di Parigi e nelle vie di Londra, nella campagna romana e nelle miniere di Newcastle, levata tanto più alta la voce per loro quanto più li opprimeva una tirannia prepotente; dato alla Polonia conforto di lacrime, quando il Thiers esordiva nell'arena parlamentare propugnando l'alleanza russa; offerto tesoro di consigli all'Italia, quando il governo francese impediva ai fuorusciti nostri di rimpatriare, imprecato a Napoleone quando il Béranger, repubblicano, preparava l'Impero: numerati i dolori meridiani e inutilmente presagite le vendette del crepuscolo, s'era chiuso nella solitudine, s'era imposto il silenzio. A che tendere l'orecchio a' giudizi altrui? Di sè, dell'opera sua, aveva giudicato egli stesso:

Si mon vers est trop cru, si ma bouche est sans frein,
C'est qu'il sonne aujourd'hui dans un siècle d'airain;
Le cynisme des mœurs doit salir la parole
Et la haine du mal enfante l'hyperbole;
Or donc je puis braver le regard pudibond:
Mon vers dur et grossier est honnête homme au fond.

Febbraio 1882.

GIOVANNI PRATI

Parecchi certamente se ne ricordano.

Correvano gli anni dal 1875 all'82. Roma, dolente ne' secoli per le offese de' barbari, non tutti aveva ancora patiti i peggiori oltraggi de' nuovi architetti; e là, dove ora fiammeggiano le cristalline deformità dello stabilimento Bocconi, era un caffè, sacrificato di lì a poco ai rovinosi deturpamenti della città eterna: il *Caffè del Parlamento,* la cui cronaca chi l'avesse raccolta, non sarebbe inutile aiuto a coloro i quali s'invoglino un giorno di descrivere la vita romana di quegli anni, o di narrare i piccoli raggiri e le grandi miserie della spicciola politica quotidiana.

Tutte le mattine dal mezzogiorno alle due le stanze anguste del caffè erano gremite. Un

andirivieni continuo e fragoroso di giovinotti eleganti, di deputati, di agenti di cambio, di giornalisti. Ne' crocchi, stretti attorno a' brevi tavolini, si disputava in accelerati sussurrii di questa o di quella fra le tre cose più mutevoli e fragili che il mondo abbia: il valore de' titoli pubblici, il cuore delle donne leggere, e la fama de' Ministri.

Nell'atmosfera grave e fumosa germogliava e spuntava il pettegolezzo che, fuor di lì, appena accarezzato dalle aure di Piazza Colonna, assurgeva all'altezza dell'avvenimento. Forse là dove fu il caffè, scavando oggi tra' ciottoli della via, si rinverrebbe ancora qualche frantume delle nomèe innumerevoli che vi si distrussero.

Solo in un angolo o tra pochi amici, vi sedeva ogni mattina il Prati.

Da giovine egli s'era descritto così:

> Alto e giusto di forme, e brun di volto;
> Nero di ciglia; intento occhio che splende,
> Fronte mobile ed ampia; il crin sul collo
> Fino alle spalle abbandonato e folto.

Ora le ciglia s'eran fatte grigie: il crine s'era composto e costretto; o perchè il Prati si fosse accorto che la moda aveva mutato dal quarantotto in poi anche per i poeti, e sol-

tanto i pianisti della scuola di Liszt duravano a reputare la zazzera necessario contrassegno del genio; o perchè, eletto senatore di fresco, gli rimordesse di ostentare il soverchio della capigliatura fra le calvizie del palazzo Madama.

Ma l'occhio, quantunque affralito, splendeva, anzi lampeggiava tuttavia; tuttavia gli conveniva quell'appellativo d'intento che il poeta gli aveva dato quarant'anni prima. Difatti il Prati, anche se attorniato da amici, in mezzo a que' rumori distratto, conversava di rado: e là ed altrove, accompagnato o solo, pareva di continuo assorto nella contemplazione di fantasmi o d'oggetti agli altri invisibili: pareva di continuo mirare con le palpebre socchiuse, orizzonti luminosi e lontani. Conversava di rado: il più spesso borbottava monologhi imaginosi; ma di tratto in tratto, teso l'orecchio, agganciava, per così dire, la sua parola alle altrui con arguzie felici, senza asprezza bensì, chè l'animo suo era mite; e soltanto quando il discorso cadeva su gli scrittori italiani contemporanei, scattava in eloquenze che si proponevano e non valevano a nascondere le intime amarezze.

Dal 44 in poi, da quando cioè tacque il Niccolini (taceva già da anni il Manzoni),

e declinarono nel Giusti la operosità e la salute, il Prati era stato il solo poeta noto e pregiato in ogni parte d'Italia, acclamato fin oltre il dovere. Ora il tempo de' plausi era passato per lui; udiva intorno a sè glorificati altri nomi ed egli non si sdegnava delle altrui fortune, si rammaricava del sapersi dimenticato, del sentirsi gravato da una ingiustizia solenne ed immemore. Aveva mosso ineggiando alla patria, commosso, cantando d'amore, tutta quanta una generazione, la sua: la nuova, venuta su durante le fauste venture del risorgimento, infatuatasi nella presunzione di una nuova e rapida fioritura intellettuale, cullata nel sogno di una nuova e salda prosperità economica, voleva altri canti; chiedeva la poesia de'commerci e dell'industrie, incuorava i poeti ad ascendere i culmini del Parnaso con la funicolare; chiedeva e suggeriva inconsciamente gli amminicoli che i rimatori tentano, quando i tempi non consentono o la natura non concede grandi e veri poeti. E Giacomo Zanella cantò il taglio dell'istmo di Suez, e le esposizioni internazionali: e, poeta di pensiero e di atteggiamenti lirici nella *Conchiglia fossile* e altrove, fu gridato poeta sempre e sempre originale, a senso mio con giudizio troppo af-

frettatamente benevolo: chè tutta la poesia non consiste nelle diligenti levigature del verso, nè la originalità nel temperare di sapori oraziani le imitazioni de' laghisti inglesi.

Inoltre l' Italia era fatta, bisognava seguire il consiglio del D'Azeglio e adoperarsi a fare gl' italiani e moderare il costume e raffrenare le passioni, e dopo tanti dolori e trambusti procacciarsi un po' di pace. Conciliare per ciò, conciliare: la patria con la fede, Vittorio Emanuele con Papa Mastai, il pudore con l'amore, tenuto conto bensì della fragile umana natura. E l'Aleardi inventava le « ore di ciel che il ciel condanna » e cantava i baci deposti su le fronti lampeggianti di colpa, mentre gli angeli custodi dei due peccatori, ginocchioni dinanzi all' Eterno, impetrano al dolce peccato misericordia. Quel giovinetto del Giusti, che intorno al '40 almanacca sul serio gli adulterî pudichi, poteva vantarsi precursore della lirica nuova.

E il Prati intanto, egli lirico per eccellenza, s'era andato a cacciare ne' pruneti della filosofia: e macchinava poemi metafisici, nei quali, sebbene qua e là rifulgano gruppi di versi stupendi, il meglio delle sue facoltà poetiche si perdeva. A ogni modo non era quella sta-

gione da poemi o da metafisicherie. Quando più tardi egli se ne stancò, e lasciando ancora una volta sgorgare la ricchezza lirica della sua vena mandò fuori la *Psiche* e l'*Iside,* i colti italiani, che avevano salutato l'alba radiosa del Carducci, ora attenti ammiravano i fulgori del suo meriggio: gl'italiani incolti poi stampavano i proprî versi in elzeviriani e non avevano tempo a leggere quelli degli altri.

Per giunta, i partiti politici che si provano, la Dio mercè inutilmente, a decretare le corone d'alloro e a sfrondarle, l'avevano preso in uggia.

Costui che nel 1848, dopo il ritorno di Carlo Alberto a Milano, aveva osato, sfidando le collere del Circolo popolare a Firenze, difendere contro gl'impeti di Ferdinando Ranalli, la lealtà e i propositi del re di Sardegna; costui ora dava dei fastidî alla diplomazia del generale Menabrea e di Filippo Gualterio. In un carme per il matrimonio del Principe di Piemonte egli raccomandava a Margherita, futura regina d'Italia, le sorti delle natali Alpi di Trento tuttavia fidenti nelle ragioni della storia e nelle clemenze dell'avvenire:

E la verde mia retica valle,
  Divinando del tempo i segreti,

Manda un fiore dagl'irti idumeti
E lo posa sul biondo tuo crin.

Quel Prati, che dopo avere per un quarto di secolo de' principi di Casa Savoia celebrato le nascite, augurato alle nozze, lacrimate le tombe, che due anni dopo Custoza provocava i richiami del Ministro austriaco e un anno dopo Mentana si serbava tuttavia amico a Urbano Rattazzi, per i repubblicani era un poeta cesareo, per i moderati uno scavezzacollo. Così la critica plaudì presso che unanime alle odi cattolicamente scientifiche dell'abate Zanella; le signore sdilinquirono sui lascivetti sentimentalismi dell'Aleardi; e al Prati, che pur fu, per usare le parole di Giosuè Carducci, il solo veramente e riccamente poeta della seconda generazione de' romantici in Italia, al Prati non badò più nessuno.

Ma non c'indugiamo a indagare le cagioni degli oblii momentanei: studiamo piuttosto i durevoli diritti della sua fama e studiamoli insieme, leggendo a quando a quando alcuni dei suoi versi più belli.

Il Prati nacque nel 1815 in un alpestre villaggio del Trentino, su le rive del Sarca:

Nacqui negli ermi piani
Là della mia Dasindo,

De' passeri montani
Al canto mattinier;
Nacqui, fanciul di Pindo,
Nell'anno in che Luigi
Portò dentro Parigi
La carta e lo stranier.

Veramente fanciullo di Pindo: si dimostrò poeta fin dal ginnasio, a Trento, dove fu mandato pe' primi studi; e quand'egli lasciò quelle scuole, i frati che le dirigevano raccolsero i componimenti di lui, letti poi nelle solennità scolastiche a onore dell'alunno e dell'istituto.

Io non ho da narrare qui la vita del Prati, difficile ad accertare per ciò che si riferisce agli anni dal 30 al 48, perchè i documenti scarseggiano: il tempo delle utili testimonianze è passato, e mal si distriga il vero dalle sordide frange che v'intesserono la perversa invidia e la calunniatrice iracondia degli emuli. A quindici anni entrò nell'Università di Padova, vi si laureò a diciannove, a ventotto era già celebre: aveva scritto l'*Edmenegarda*.

L'*Edmenegarda* è, in cinque canti, la storia di un marito, di una moglie, di un amante: di un marito buono e tradito, di una moglie facilmente e fatalmente credula, di un amante torbido, spensierato e codardo. Allora l'argomento parve audace; oggi, dopo così lungo

palio teratologico, e poi che romanzieri e commediografi fecero a gara a chi esponeva la più mostruosa fra le deformità morali, l'audacia vera consisterebbe nel portare finalmente su la scena una donna onesta, e passarsi nel romanzo di furfanti e di rammolliti. Comunque, e forse in grazia dell'audacia stessa dell'argomento, la novella, o poema che voglia dirsi, fu nel '44 così rapidamente divulgata, così ansiosamente cercata, che a Milano i seminaristi ai quali il rettore ne vietò la lettura, si ribellarono contro l'interdizione, ricorrendo tumultuosi all'arcivescovo Gaysruk; e Cesare Correnti, divorate due volte di seguito quelle centinaia d'endecasillabi, uscì per la città ad accendere gli amici del proprio entusiasmo, e imbattutosi in Carlo Tenca gli gridò: *habemus pontificem!*

Il sapersi che i fatti narrati dal poeta erano veri, il conoscersi il nome della protagonista, Ildegarde sorella di Daniele Manin, è probabile aiutassero la curiosità, ma non mi pare che, come altri afferma, traviassero i giudizi. Non era certamente nuovo quel patrizio Leoni, il quale

tra follie consunse
L'età ridente. Nelle bische, ai balli
Splendea su tutti e beffeggiava il casto
Sospir dei fidi e non felici amanti.

No: molti anni prima egli aveva altresì beffeggiato in quinarii sdruccioli esuli e cospiratori, nelle *Fantasie* del Berchet. Ma quel marito Arrigo, forte natura di anglosassone, che tradito si strazia ricordando ed amando, ma nè amando perdona, nè straziato si piega: quella donna, che la passione inesorabile come il fato antico, avvince d'improvviso e precipita d'abisso in abisso fin ne' baratri dalla delusione, dove non dolcezza di memoria mitiga i rimorsi o popola i solitari abbandoni, respinta insieme dalla dignità dello sposo e dalla sazietà dell'amante; quei personaggi eran nuovi in una novella italiana del '44: nuova la semplicità degli spedienti e la tenuità, direi quasi, borghese, delle fila onde il dramma s'intreccia; e se il poeta baironeggiava nelle forme, era sua l'onda di pietà che traversa e rinfresca tutto quanto il poema. E anche oggi, da che tanta schiera di mariti, di mogli e d'amanti sfilò sulle assi de' palcoscenici, e degli amori colpevoli, romanzieri diligentissimi catalogarono le specie, le sottospecie, le famiglie e le varietà, anche oggi l'*Edmenegarda* si rilegge, e a tratti si ammira; e, stucchi di tanta stemperata minuzia d'analisi, si torna volentieri alla rapida ma efficace dipintura di sentimenti

e di personaggi così schiettamente umani, da non temere nè la volubilità della moda nè le offese del tempo.

Ciò nonostante, se la novella, anzi che vestita di versi che oggi paiono un po' molli all'orecchio meglio educato, e impregnata, per così dire, dalla soavità d'una lirica se anche vaporosa, attraente, fosse stata scritta in umile prosa, nè avrebbe avuto così liete accoglienze, nè levato così in alto di un tratto il nome dello scrittore. E quando il Prati volle che in in altri poemi l'elemento drammatico e psicologico predominassero sul lirico, e presunse foggiare caratteri, per notomizzarli e scrutare i più intimi ricettacoli dell'anima umana; neanche i versi battuti e bruniti con più esperto martello, bastarono a salvare il *Rodolfo* o l'*Ariberto* o l'*Armando.* Il Prati era lirico; il dramma non era fatto per lui. Dico « dramma » nel senso largo della parola, e mi passo dall'aggiungere « psicologico » come usano alcuni: perchè si può divertirsi a legare di endecasillabi sciolti centinaia di episodi, o sperdere quattro marionette in un dedalo di avvenimenti tra il fondale e la ribalta, e trovare anche chi ci si diverta: tutti i gusti son gusti; ma senza fondamento di acuta psicologia

non c'è dramma possibile nel poema e nella commedia. Il dramma domanda un osservare lungo, sicuro; e al Prati l'estasi impediva la osservazione. Estasi anzi, dirò meglio, allucinazione, e coloro che lo conobbero non giudicheranno impropria la parola. Pochi ebbero quanto il Prati tanta potenza d'astrazione, tanta squisita facoltà di vagare fuor del mondo reale. Il Balzac morente, ma ancora in sè e consapevole della sua condizione, diceva alla sorella signora de Surville, aver perduta ogni speranza di guarigione se il dottor Bourdon non lo curasse; e il dottore Bourdon era un personaggio de' suoi romanzi. Allucinazione anche quella; se non che il Balzac per credere alla esistenza di quel medico non aveva bisogno di uscire dal mondo terreno, ma soltanto di porvi una creatura umana di più; il Prati invece viveva di continuo nel cielo della fantasia, e abbandonava gli uomini per i fantasmi del mondo estranaturale; e da que' superni colloqui i canti uscivano quasi suggestioni di spiriti. La Musa, la quale i poeti dell'ultimo periodo romantico, rinnegando i canoni della scuola, discesero dall'Elicona, è nei minori una figura scialba e convenzionale, che grottescamente vestita, nasconde sotto il peplo la

crinolina; e il Giusti la proverbiò consigliandola di tirarsi su la sottana prima di entrare nel lurido antro della megera educatrice di Gingillino. La Musa del Prati invece, se non è nata umana come i personaggi del Balzac, se è scesa dall'Olimpo, s'è fatta umana per lui; e fulgente nelle sembianze de' raggi eterei che ne attestano l'origine, vive seco a tutti celata, al poeta soltanto visibile, ma sua scorta ed affetto sua compagna ed amica. Egli con lei dimora, con lei parla in ogni luogo, ad ogni ora del giorno:

> Non spunta giorno sereno e bieco
> In ch'io, fanciulla, non parli teco....
> Nel fresco raggio del tuo sembiante
> Innamorarmi non mi vergogno;
> Coi crin già bianchi, tacito amante,
> Io notte e giorno seguo il mio sogno.

Non è la Musa: è la sua Musa; lui spento, ella non darà ad altri ispirazioni e sorrisi. La divina fanciulla gli ha promesso di partire seco, e traverso il sepolcro, caldo di baci e lieto di sogni, guidarlo agli imenei supremi ed eterni.

> Còrcati, o cara, chè il tempo è giunto,
> Nelle tue braccia voglio sognar.
> Sognar le verdi mie primavere,
> Sognar le feste del mio villaggio,
> L'irte mie balze, le mie riviere,

E de' tepenti miei soli il raggio:
Sognar la vita, sognar la fama,
Sognar la dolce mia libertà:
Con te la fossa, mia bella dama,
Letto di fiori mi sembrerà.
Ben sulla volta di questa fossa
Sento che il negro salmo si canta:
Giù giù filtrate cascar sull'ossa
Sento le goccie dell'acqua santa.
Ma tu ti svegli, ma tu rinasci,
Ma tu sei bella, ma dal tuo crin
Spira un profumo, come se a fasci
Bruciasse il nardo col belgiuin!
Ve' come splende sul nostro tetto
Collo smeraldo misto il zaffiro!
Che drappo d'oro ci copre il letto,
Che molle effluvio di rose in giro!
Dea circondata da tristi larve
No l'amorosa morte non è;
Sentire il cielo mai non mi parve
Come in quest'ora vicino a te!

Da queste, il più spesso inconsapevoli e irriflessive concitazioni della fantasia, nacquero i canti lirici del Prati e nacquero con i due requisiti degli usignoli: il volo e la melodia. Le strofe alate s'alzavano, suscitando melodie deliziose. De' più musicali poeti chè mai venissero al mondo, egli è in ciò tra' moderni, paragonabile soltanto col Lamartine e col Moore, se pur non li vince. E non è dir poco: chè un pensiero melodicamente espresso è quasi sempre un pensiero che penetra l'intima armonia delle cose e la manifesta. Leggiamo ancora, se

non vi rincresce; ma non vi rincresce di certo; le melodie belliniane dell' usignolo di Dasindo vi riposeranno della mia prosa.

E prima un frammento dell' *Incantesimo,* dove tutte si palesano le singolarissime doti del poeta, e che il Carducci chiamò miracolo di poesia: miracolo di poesia d'un romanticismo quale Teocrito avrebbe sentito, d'un classicismo quale Shakespeare avrebbe potuto elaborare nel *Sogno d'una notte d'estate:*

La maga entro l'arena
  Girò, cantando l'orma:
  Con frasca di vermena
  Mi ha tócco in sull'occipite,
  Ed io mi veggio appena — in questa forma.
Sì picciolo mi fei
  Per arte della maga,
  Che in verità potrei
  Nuotar sopra diafane
  Ale di scarabei — per l'aura vaga.
O fili d'erba, io provo
  Un' allegria superba
  D'essere altrui sì novo,
  Sì strano a me. Deh! fatemi,
  Fatemi un po' di covo — o fili d'erba.
Minuscola formica,
  O ruchetta d'argento,
  Sarà mia dolce amica
  Nell'odoroso e picciolo
  Nido che il sol nutrica — e sfiora il vento.
E della curva luna
  Al freddo raggio quando
  Nella selvetta bruna
  Le mille frasche armoniche
  Si vanno ad una ad una — addormentando.

E dentro gli arboscelli
  Si smorza la confusa
  Canzon de' filinguelli,
  E sotto i muschi e l'eriche
  L'anima dei ruscelli — in sonno è chiusa;
Noi, cinta in bianca veste
  La piccioletta fata
  Vedrem dalla foresta,
  Venir nei verdi ombracoli,
  Di bianchi fior la testa — incoronata.
E dormirem congiunti
  Sotto l'erbetta molle,
  Mentre alla luna i punti
  Toglie l'attento astrologo,
  E danzano i defunti — in cima al colle.
O Azzarelina! in pegno
  Dell'amor mio, ricevi
  Questo morente ingegno,
  Tu che puoi far continovi
  Nel tuo magico regno — i miei dì brevi....
So che d'amor rapita,
  In un perpetuo ballo
  Mi puoi mutar la vita,
  O su fra gli astri, o in nitide
  Case di margherita — e di corallo.
Sien acque, o stelle, o venti
  Dove abitar degg'io,
  Per primo don m'assenti
  Il bacio tuo: per ultimo
  De' rissosi viventi — il pieno oblio.
Ascolta, Azzarelina:
  La scïenza è dolore,
  La speranza è ruina,
  La gloria è roseo nugolo:
  La bellezza è divina — ombra d'un fiore....
Vieni ed amiam. L'aurora
  Non spunta ancor: gli steli
  Ancor son curvi: ancora
  Il focherel di Venere
  Malinconico infiora — i glauchi cieli.

Strofe davvero di meravigliosa tornitura, fatte di colori e di musica, e dove le qualità melodiche del poeta e la evidenza della rappresentazione plastica si equilibrano stupendamente.

Un frammento ancora dell' *Ode alla Luna:*

Chiusa in vel di puro argento,
Occhio e amor del firmamento,
Tu m' allegri e m' impauri
Di tua gelida beltà.
Colle lingue e coi pugnali
Qua si sbranano i mortali,
E tu placida misuri
La celeste immensità....
Quante tele, e quanti carmi
Tu ispirasti, e bronzi e marmi,
Senza amor che a noi ti stringa,
Tu romita in grembo al ciel!
Di Simonide la lira
Al tuo lume ancor sospira
Là in Termopili solinga
Fra le querce e il venticel....
Cara luna, allor ch' io veggio
Far le stelle a te corteggio,
E il tuo passo in alto preme
I sentieri del Signor;
Teco parlo, e tu mi sveli
Le armonie di nuovi cieli,
E la cetera mi freme
Di mistero e di splendor.

Può una cetra fremere di splendore, e peggio, di mistero? Io credo che no. E come quei due ultimi versi stridono dopo strofe melodiose tutte, e alcune, o m' inganno, tecnica-

mente perfette. Ma la meravigliosa prontezza, l'impeto naturale, l'agevolezza nel tentare ogni metro, la spontaneità della rima ardua, che nessuno ebbe più ricca e felice dopo l'Ariosto e il Chiabrera, svogliavano il Prati dalla pacatezza dei secondi pensieri. I troppi doni gli nocquero: e in parecchi, in troppi de' suoi componimenti, senti irrompere l'improvviso, che l'arte o non sa contenère prima o non si cura poi di emendare. Il verseggiare s'era fatto in lui natura: e anche quando la fantasia si addormentava, par che un organo intimo, ignoto, incosciente, seguitasse a mandar suoni: suoni, badiamo, e non altro.

Vi sono nel *Rodolfo* ottave che sfidano le lucubrazioni de' commentatori più pazienti ed arguti. In questa, pare — dico pare — il Prati volesse descrivere e rampognare le vergogne sociali del tempo suo.

> Dottrina di rattoppo, a frusti e ciarpe,
> Come fa 'l rigattier di sua mondiglia
> Spaccian gl'industri: e giubberelli e scarpe
> Giuran cucir d'Adamo alla famiglia.
> Ma per ciottolo o tigna che la carpe
> La costura si fragne e si scaviglia,
> O a mezza falda il refe si discruna
> E il mal di morte è il segno della cuna.

Avete capito voi? Io confesso umilmente che no. Erano tali inuguaglianze ed esuberanze

quelle che davano noia al Manzoni; il quale domandato una volta del suo giudizio intorno ai versi del Prati, rispose « fieno e fiori. » Il Carducci osserva: « sta bene; ma il fieno è anche indizio d'ubertà e di vigore nel terreno che lo produce rigoglioso e copioso. » E quale ubertà! Pensate: otto, fra canti storici, canti epici, poemetti: *Edmenegarda, Rodolfo, Il Conte Verde, Il Conte di Riga, La Battaglia d'Imera, Satana e le Grazie, Ariberto, Armando:* un migliaio di sonetti, molti de' quali son de' componimenti più originali di lui, e davvero stupendi; cinque volumi di canti; più che settanta ballate, quante cioè, nessun poeta contemporaneo ne scrisse.

« Con le ballate, adagio — continua il Carducci — oseresti voi paragonare le ballate del Prati con la maledizione del Cantore dell'Uhland, o col Loreley del Heine? E del Goethe non ne parliamo. Sì, le ballate del Prati quasi tutte han movenze e trovate bellissime, strofe per esecuzione tecnica perfette, che prese così di per sè raro o non mai la metrica italiana ne vanta di più belle e di così belle. Ma sono bellezze pur troppo sporadiche: manca l'anima concettuale, il fantasma primordiale; manca quella severa unità di im-

pressione che è per esempio, nella *Sposa dell'Adriatico* e nel *Cavallo di Estremadura* di Luigi Carrer. Una ballata egualmente bella l'ha egli il Prati? Non so. » E se il Carducci non lo sa, non m'impancherò io a suggerire. Nella *Cena d'Alboino* è troppo in contrasto, dicono, il contenuto drammatico con la forma lirica dell'ode labindiana. Può darsi: sebbene il quinario, picchiando con la rima sull'endecasillabo che lo precede, dia al dialogo qualcosa di forte, di rude che non è senza efficacia.

Così nell'ebro furor del vino
Parla Alboino:
— Agil di forme, sottil di piede,
Che tu sei bella ciascun lo vede.
Or via, Rosmunda, da' loro un saggio
Del tuo coraggio. —
E a lei porgendo con un sorriso
Il nudo teschio del padre ucciso:
— Or via, Rosmunda, forte esser devi:
Rosmunda bevi! —

Nella *Carina di Nole,* nel *Dubbio* l'invenzione, dicono, è povera. Sì: ma io finalmente ricordo le parole che il Camerini scriveva intorno al *Satana e le Grazie:* « Come i collegiali si nascondono a rugumare qualche libro vietato, così anch'io mi nascondo da' miei amici pratofobi a rileggere quelle lascivie d'idee e di stile. »

E io seguo l'esempio, e nonostante tutte le osservazioni de' critici anch'io chieggo col poeta:

O fate vergini,
  Voi che abitate
  Gli astri e le tenebre,
  L'aure ed i fior,
Voi rivelatemi,
  Vergini fate,
  Questa recondita
  Storia d'amor;

e rileggo il *Galoppo Notturno,* e il *Convegno degli Spiriti,* e il *Fior della Memoria,* e i *Fuochi fatui,* e m'arrendo agli incanti di quelle strofe agili e fresche, onde viene allo spirito l'ondeggiamento voluttuoso che dà al corpo l'oscillare di un *hamac* tra le verdure de' platani sotto il cielo lucente di stelle.

Se il Prati si fosse imbattuto in critici amorevoli e temperati, credo che, giovandosi de' loro consigli, molte imperfezioni avrebbe emendate. Se gli avessero dimostrato, sin da principio, che il seguir troppo la immaginazione nel suo divagare capriccioso, toglieva alle liriche la unità organica del concepimento; se più tardi, quando morto il Giusti si provò ad imitarlo, gli avessero amicamente avvertito che quello non era affare da lui, che quella

specie di satira voleva arguzia men delle sue grossolana, e la precisione giustiana, a volte faticosa, domandava molto maggiore conoscenza della lingua ch'ei non avesse, e troppo più paziente lavorìo di lima di quello ch'egli era uso a tollerare, avrebbero fatta opera santa. Ma no: s'imbattè sin da' primi giorni della sua fama ne' critici più fastidiosi e pretensiosi che sieno: quelli che domandano all'ingegno non quanto vuole o può dare, ma quanto loro piacerebbe che desse; i quali piangono su le miserie del mondo, e chieggono che il poeta le guarisca e le curi; e gl'impongono gli argomenti e l'ufficio, e sanno i farmachi de' quali l'umanità ha bisogno, e quali debbano essere della poesia rinnovata gli intenti, e quali i promessi destini, e (quante cose sanno!) perfino ciò che Dio, irraggiandoci l'intelletto col « gentil lume dell'arte, » c'impose di pensare e d'oprare. Carlo Tenca, animo mite ed onesto, ma che a redarguire il Prati s'invelenì, badava a battere senza tregua: « troppi dolori; » e scriveva: « i veri, profondi patimenti non chiedono nè l'ambizione del verso, nè l'applauso della solitudine. » Sentenza draconiana dalla quale alcuni appelleranno: il Leopardi fra gli altri.

E quali erano poi questi dolori del Prati?

> Credimi, il mondo tutto
> È un'ara dolorosa,
> Dove si veste a lutto
> Ogni terrena cosa.
> Piangere è nostro fato,
> E le rugiade piangono,
> Stillando, sul creato.

Un pensiero della *Genesi* vestito di forme più o meno elette, più o meno nuove, da migliaia di poeti.

O ancora:

> Era il meglio un nome occulto
> Serbar sempre in mezzo ai monti,
> Che cercarlo nel tumulto
> Delle querule città.

E questo non è dolore: è rimpianto di più tranquilli e men pagati piaceri:

> Meglio era sposar te, bionda Maria!

un rimpianto che non punge solamente gli alti intelletti, ma molti animi, purchè non volgari, quando esperti della vanità delle cose che più promettenti rifulsero a' giovani occhi desiderosi, sospirano, come il Parini, il beato terreno del vago Eupili, e l'agreste libertà e la pace vietata alle dimore cittadine.

« Ma il Prati, seguitavano, non fa ne' suoi versi se non parlare di morte. Come credergli? Come credere a questo trappista, che, se si

scava la fossa, se la scava per altre guise e più gioconde che i trappisti non sogliono? » Come! Evocate se vi basta l'animo, lo spirito di Luigi XV, e a lui domandate come mai la paurosa visione dell'ultima ora lo assaltasse tra i frizzi del Duca d'Ayen e lo perseguitasse nelle stanze della Du Barry.

Finalmente, soggiungevano: « E troppi amori! Fossero almeno sentiti! »

Troppi amori! Un critico illustre e molto più dotto e acuto del Tenca, il Chiarini, mosse di recente al Foscolo lo stesso rimprovero, non già ricercando le origini e le occasioni delle sue liriche, ma studiando alcuni episodi della vita di lui. Sta bene. Io non dico che al poeta ogni licenza del costume debba essere perdonata o permessa; ma s'io volessi farmi aiutare dalla psicologia osserverei: badate, voi gli chiedete accesa la fantasia, il sentimento caldo e squisito; è egli possibile ch'ei mantenga altresì queti i nervi, pacate le pulsazioni del cuore, e obbediente sempre ai preveggenti raziocini il cervello?

Troppi amori dunque, per tornare al Prati, sclamava il critico lombardo. Ma se, da che lirica esiste, la poesia amorosa vi tiene così grande, per non dire il massimo luogo, una

ragione ci ha da essere e c'è; ed è che l'amore fu e sarà finchè durino i secoli la inesausta fonte di motivi lirici sempre nuovi quando l'arte li interpreti e li esprima. Nessun altro sentimento ha la infinita varietà delle sue gradazioni, nessun altro è così diversamente individuale; a ogni altro sentimento basta un animo solo; l'amore ne agita due: e quando uno solo, l'altro vi si riflette e lo muove.

« E fossero almeno sentiti! » Noi vorremmo, seguitava il Tenca, che i poeti mettessero la data alle loro poesie, perchè non fossero accusati di far troppe vittime a un tempo e si potesse prestar fede ai loro ardenti trasporti. E che vuol dire sentiti? Siete critici, o ufficiali dello stato civile? Vi basta la espressione vera, e poeticamente vera, del sentimento, o volete anche le denunzie di matrimonio? E le date! Perchè non anche i nomi? Ah! se nei silenzi di una notte lunare, fra le carezze degli zeffiri primaverili, un desiderio vago di affetto non vi condusse mai a rimar versi d'amore per una donna sognata e non vista, lasciate stare i poeti: nella poesia ha da spirare l'alito della vita, e voi non avete vissuto.

Ma poniamo anche tutte le poesie amorose del Prati fossero inspirate da donne vive e

reali. Che vuol dire: « affetti sentiti? » Quando e fino a quando sentiti? Voi, critici, potete, dovete anzi domandare che l'uomo e il poeta si stringano inseparati finchè duri il momento della ispirazione lirica, finchè, cioè, il dramma interiore non sia compiuto; di là non avete diritto a indagare.

Un esempio.

Ne' *Sogni d'amore* il Prati si volge a una fanciulla ch'egli ama e ama inutilmente senza speranza di nozze, e rinnovando un vecchio motivo lirico, antico quanto Anacreonte e pur sempre in voga nella poesia popolare, rammarica di non essere rosa per languirle sul seno, o zeffiro per carezzarle i capelli, o rondine per respirare dal balcone l'aere della camera verginale; e a lei co' più allettanti colori raffigura le dolcezze che avrebbero assaporate congiunti, e le beatitudini di una vita nella quale l'amore avrebbe dato sorrisi al sacrifizio e lusinghe alle lacrime. E conchiude:

Addio, fanciulla. In tramiti
  Contrari il Ciel ne pose.
  Spine sul mio germoglino,
  Sul tuo fioriscan rose;
  La gondoletta i placidi
  Seni attraversi ancora,
  La fulminata prora
  Nuoti in balìa del mar.

Addio, fanciulla. Un intimo
Di me pensier ti resti,
Lontani ancor ricordati
Che son fratelli i mesti.
Altri pur sua ti nomini
Ne' tuoi felici giorni,
Purchè tu mia ritorni
Quando il dolor verrà.

Or bene: qui il dramma interiore è compiuto: il poeta sognò, e destandosi alla triste contemplazione delle cose, si dà vinto al destino che lo condanna. È egli a questo punto cominciato un altro dramma, men fosco, nell'animo dell'uomo? Ha egli pensato che la dipintura di quelle beatitudini, e la pietà di un affanno che si prometteva sempiterno commoverebbero la fanciulla? Ha egli sperato che ella, misericordiosa non meno di Desdemona, l'avrebbe finalmente amato per le sventure sue, o per la mesta armonia onde sapeva rappresentarle? Ha egli immaginato che in grazia di que' versi la prora fulminata e la gondoletta, accostatesi di lì a poco, navigherebbero insieme in acque limpide e fragranti? Può darsi, e io sono dispostissimo a crederlo. Ma che importa conoscere ciò che l'uomo pensasse, immaginasse e sperasse dappoi? Basti che in quelle strofe suonino le note d'uno sgomento vero e profondo, che il poeta sia stato schietto nel momento della ispirazione.

Il Prati di tale censure si adirava, e quanto! In una lettera inedita di lui al Brofferio, la quale io posseggo, trovo queste parole: « Leggi, se non hai letto, nella *Rivista Europea* l'articolo del signor Tenca su le mie *Passeggiate solitarie.* Questo rampollo di qualche giumenta lombarda persevera a vomitare la sua rabbia contro di me. Colla maledizione del dio in fronte, egli osa da troppo tempo ciarlar di poesia: con un tabarro da fariseo su le spalle, una sanità da idrofobo in cuore, questa marmotta letterata vuole insegnare il riso a chi piange e il pianto a chi ride, e leoninamente raglia. »

La rampogna era dura, ma lo sdegno era giusto.

Il Tenca, in sostanza, e un po' tutti quanti i critici d'allora, pieni del resto d'ottime intenzioni e accesi da un vivo desiderio del bene, non tolleravano che l'arte si proponesse fini che non fossero in tutto civili. Or nulla è, secondo me, più assurdo che lo imporre per forza agli artisti canoni didattici. Ognuno scrive come sa e può, e anche, critica permettendolo, come vuole. È meglio un'anacreontica alla Vittorelli sgorgata di vena, che una canzone educatrice, moralizzatrice e civilizzatrice messa fa-

ticosamente insieme a pezzetti e battendosi i fianchi.

A sentire certuni anche oggi l'arte difetta d'idealità e fallisce ai fini che le sono prefissi dal progresso umano; nè sarebbe così, a lor giudizio, se si fosse esposto quest'anno, mettiamo, al Palazzo delle Belle Arti un gruppo in plastica: « La diminuzione delle entrate, » o in un concerto si fosse suonato « La questione sociale, » notturno per pianoforte e violino.

In tutto quel volume delle *Passeggiate solitarie,* nel quale sono bellissimi canti, il Tenca non trovava meritevole della sua lode se non questa strofe:

E quando un fremito
 Di patria festa
 Dagli inamabili
 Tedii mi desta,
 Io che pur amo
 Questo sacrato
 Nido, ove dormono
 Ferrucci e Procida
 Dante e Torquato,
 Io sorgo e esclamo,
 Nel vergin impeto
 Della pietà:
 Bella è l'Italia!

Or se il Prati non avesse fatti altri versi che questi, o come questi, noi non saremmo

qui a ragionare nè del suo critico nè di lui: nè la sua opera di poeta meriterebbe un ricordo, nè sarebbe stata efficace la sua opera di cittadino.

Ma le censure erano insensate anche per ciò: chè il Prati cantando d'amore, se interrompeva le collere, non si macchiava d'oblìo e alle sciagure e alle speranze d'Italia aveva consacrato fin d'allora altissimi carmi: il volume de' suoi *Canti Politici* non pure quanto e più che gli altri attesta l'ingegno del poeta, ma la fede del cittadino per trentacinque anni e fino all'estremo de' suoi giorni immutata. Dal 1843, quando nella canzone militare commessagli da Carlo Alberto inneggiava agli stendardi di Sardegna stendardi d'Italia, sino al 1878, quando nell'*Iside* implorava di morire, salutando i fati del Lazio eterno, con gli occhi

Fisi nel sole e in una bianca croce,

una fu la sua coscienza politica: credè nelle redentrici fortune di Casa Savoia, e per liberamente presagirle patì l'esilio da Padova austriaca, da Firenze demagogica, da Venezia repubblicana; le aveva cantate senza dubbiezze prima della vittoria di Goito, le cantò senza sgomenti dopo la rotta di Novara. Ne' suoi

canti politici è la storia, starei per dir quotidiana, del nostro risorgimento civile; e v'hanno ammonimenti terribili e presagi stupefacenti.

Quando, dopo appunto la battaglia di Goito, tutta Italia s'accese di troppo solleciti orgogli e di troppo balde speranze; quando Terenzio Mamiani scongiurava Marco Minghetti di adoperarsi a mandare a monte un negoziato che supponeva maneggiarsi tra l'Austria e il Piemonte, onde l'Italia doveva terminare all'Isonzo, e soggiungeva: « L'Italia termina più in là, e tutta l'Istria è italiana, » il Prati, sebbene lieto delle vittorie, sospettava già delle tristi discordie che divamparono in sul finir di quell'anno, e ammoniva:

Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando
  Per superbie non porti in oblio:
  Col vessil de' concordi sta Dio,
  Coi discordi lo sfregio e il dolor.
Che se mai per dissidio nefando
  Un sol giorno il tuo drappo è deserto,
  Chiodi e spine può farsi quel serto
  Che oggi in fronte t'ha posto il Signor.

E l'agosto del '49, per l'arrivo a Torino delle ceneri di Carlo Alberto, una delle sue liriche più alte e più rapide:

Or chiusa nell'ombre quest'Eva dolente
  S'accusa e sospira, ricorda e si pente,
  Ma brando e vessillo deposti non ha.

Nell' arduo Superga gli sguardi ella tiene,
Le suonan sui polsi le ferree catene,
Ma un lampo di fede sul volto le sta.
Vittorio! Vittorio! Tu, giovane Anteo,
Per questa dolente, nel fiero torneo
La lancia suprema, sei nato a spezzar!

Nei canti politici il Prati si leva talora, come nell'*Anniversario di Curtatone,* ad epiche altezze:

Quando la fredda luna
Sul largo Adige splende
E i lor defunti l'itale
Madri sognando van;
Un corruscar di sciabole
Un biancheggiar di tende
Un moto di fantasimi
Cuopre il funereo pian.

Talora, come nell'ode a Ferdinando Borbone, ha impeti mirabili di eloquenza, dote rara ne' lirici italiani dopo il Petrarca.

Mentre dell' ampia Napoli
Il pescator mendìco
Spesso le maglie inutili
Getta sul mar nemico,
E la nefanda Inopia
L'ali sue negre stende
Su le selvagge tende
Del calabro pastor;
E l'abbruzzese ai pargoli
L'ira col pan divide,
E alla sicana vergine,
Pur quando danza o ride,
Balena una profetica
Stilla sul ciglio oscuro,

E regna ovunque il duro
Trionfo del Dolor;
Tu re nascevi, all' alito
Dei cedri, al suon dei carmi.
Fur tue le vite, i codici,
L' oro, le mèssi e l' armi:
Tutto fu tuo. Dall' arbitra
Sorte locato in trono,
Per esser giusto e buono
Che ti mancava, o re?

E dopo avere sclamato, che:

Dove Fernando regna
Regno di Dio non v' è,

(emistichio, che divenne poi folgore in mano di Guglielmo Gladstone), termina con un mirabile movimento lirico, di poeta e di profeta insieme:

Io col fedel mio genio
Penso d' Italia il canto:
E per lenir gli spasimi
Del cupo affanno ond' ardo,
Lascio vagar lo sguardo
Dietro un regal destrier,
Su cui la bella immagine
D' Emanuel s' accampa,
E intorno a cui lo spirito
Di mille prodi avvampa:
Onde nel cor mi piovono
Rai d' una nova aurora,
E il dio di Dante ancora
Sento ne' miei pensier.

Il Prati non fu sempre originale: in parecchie delle sue liriche suonano echi del Manzoni più spesso, del Lamartine e fin del Leopardi:

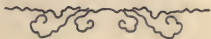
non trovò forme nuove, non dette impulsi nuovi all'arte: ultimo di una scuola che volgeva al tramonto quand'egli uscì alla giovinezza ed al canto, compose in fiorito sepolcro il romanticismo, nobile estremo sacerdote di una fede che sapeva spegnersi con lui; e sulla tomba chiusa alle risurrezioni sciolse quel *Canto d'Igea* che è quanto di più schiettamente classico abbia la poesia italiana dal Foscolo in poi.

Negli anni tardi, in que'tardi versi molti de'quali emulano nell'agilità i giovanili, con più forbita lindura d'eloquio bensì, e maggiore elevatezza morale, egli ricordava la sua vecchia Pieve di Zedro, la casa ruinata, la famiglia dispersa, il deserto avello del padre; e il canto si vestiva di profonde malinconie:

> Ha una patria ciascun presso al suo lido
> Presso al suo monte ed a la sua fontana:
> Ed io, quantunque la querela è vana,
> Senza patria rimango e senza nido.
> Sparse pietre è la casa: ortica e dumi
> L'antico campo: i miei stan nella fossa,
> E tutto il resto intorno a me si schianta.
> Ond'io sopra i diversi itali fiumi
> Porto la tenda e questo fascio d'ossa,
> Zingaro afflitto che ricorda e canta.

E furono quelli i versi ultimi e gli ultimi voti. Il Prati morì a Roma nel maggio dell'84.

Posa, o gentil vagabondo, o diletto poe-

ta; posa, o melodioso compagno della giovinezza nostra, o fedele profeta delle nostre venture. Su le zolle del camposanto di Torino che invocasti e ti cuoprono, scendano le luci mattutine, nitide e fulgenti come la tua fama, e le erbe vi rinverdiscano come le tue non sepolte speranze. Te pellegrino pe' diversi itali fiumi chiamano tuttavia, col murmure dolente, le onde del tuo Sarca natale; posa ed attendi. Giorno verrà che la fortuna fatta benigna al diritto, ti deporremo fra i cespugli del tuo campo antico, roridi di lacrime lunghe: e i faggi e i frassini mossi dal vento delle tue, delle nostre Alpi, mormoreranno sul tuo pago cenere: Italia!

LA PROFEZIA DI CAZOTTE

I.

La profezia è notissima; il profeta, in Italia almeno, non tanto. A ogni modo gioverà ricordare brevemente l'una e brevemente discorrere dell'altro.

Giacomo Cazotte nacque di agiata famiglia a Digione nel 1720. Uno zio gesuita uomo coltissimo lo accolse tuttavia fanciullo nella propria scuola, gli educò alle lettere l'ingegno il quale dava di sè precoci promesse e gli saldò nell'animo forti convincimenti religiosi. Compiuti gli studi, e andato a Parigi, entrò per la protezione del signor Choiseul vescovo di Châlons, nell'amministrazione della marina, a farvi, come oggi si direbbe, il *volontariato*. Correva il 1741: Giacomo aveva

poco più di vent'anni, l'ufficio non gli dava gran che da fare, ed egli impiegava il suo tempo a scrivere canzonette, di quelle canzonette allegrocce, che il Moncrif lettore della regina Maria Leczinska e giocondo panegirista de' gatti, aveva messo in voga; ciascuna delle quali si cantava in tutti i salotti parigini per quindici giorni e si dimenticava poi subito, appena o egli stesso, il Moncrif, o qualcuno de' suoi numerosi imitatori ne avessero composta una nuova.

Toc, toc, ouvrez, s'il vous plaît,
Nanon ma bien-aimée;
Pour le premier jour de mai
Soyez bien réveillée.
O mai! ô mai! ô le joli mois de mai!
Je vous apporte un bouquet
Fait de giroflée.
— Appuyez sur le loquet,
La clef n'est point tournée.
J'entrai, je vis, j'embrassai
Tout d'une volée.
Nanon sentit le bouquet
Et la v'là pâmée.
La fontaine était là près,
J'eus bonne avisée.
J'en tournai le robinet,
Il en part une ondée.
— Colin, mon cœur, qu'as tu fait?
Tu m'as toute mouillée.
Hélas! si maman venait
Je serais grondée.
O mai! ô mai! ô le joli mois de mai!

Monellerie, che non intaccavano il costume o la fede dell'uffizialetto ventenne: costume così austero, fede così fervida da esser segnati a dito in una società come quella corrotta sino al midollo, e in un tempo nel quale era di moda vantarsi miscredente; nel quale, per usare le altrui argute parole, i preti credevano poco, gli abati meno, e la maggior parte dei vescovi nulla.

Un po' per le canzonette, un po' per le singolarità sue, il Cazotte s'era fatto largo nel bel mondo parigino, quando lo mandarono *controllore* alla Martinicca. Là, da pronto scrittore di versi fattosi amministratore oculato, dimostratosi soldato valoroso ed esperto per aver respinto dal forte San Pietro un assalto degl'Inglesi, fu nominato commissario generale.

Qualche tempo dopo, finalmente, parve ai ministri che tredici anni di dimora in quelle regioni tropicali, ove poco mancò non morisse di nostalgia Bernardino di Saint-Pierre, bastassero; e richiamarono il Cazotte in Francia.

L'ordine del rimpatrio gli giunse meno gradito di quanto si crederebbe. Egli aveva nel frattempo sposato una creola e avutane in dote una piantagione di caffè, stimata 130,000 lire

all'incirca, si adoperava con molto assidue cure a crescerne la rendita e il valore. Bisognava lasciare in asso i lavori ben avviati, disfarsi in fretta e furia, e per conseguenza con iscapito, dei terreni, degli armenti, dei negri. Pensa e ripensa, gli venne in mente un disegno lì per lì giudicato stupendo; il disegno di affidare cioè ogni cosa al prefetto apostolico della Martinicca, Padre La Vallette, superiore della missione che la Compagnia di Gesù vi aveva istituito; amministrasse lui, vendesse lui quando l'occasione propizia si presentasse. Detto e fatto: alleggerito così di ogni cura, il Cazotte se ne partì allegro e trionfante.

Ma il Padre La Vallette lo alleggerì bene altrimenti. Impelagato in speculazioni commerciali e bancarie che andarono tutte alla peggio, vendè negri, armenti e terreni, ma al proprietario non mandò mai una lira sola, nè delle rendite nè del capitale. I carteggi allora scambiati tra il Cazotte e il Padre Ricci generale dell'Ordine, furono pubblicati: dall'una parte dignitosi richiami e oneste insistenze, dall'altra parole untuose, scuse umilissime, promesse, anzi giuramenti a iosa; ma danari mai. Non ne avevano forse i Gesuiti? Li avevano e quanti! Senza contare il resto, la sola casa della Mar-

tinicca (la chiamo *casa* perchè oramai la missione non era più che un'azienda commerciale) possedeva fra beni mobili e immobili più che quattro milioni, e i suoi debiti non oltrepassavano 2,400,000 lire. Ma i reverendi padri preferirono al pagare il fallire. Non sono io che lo dico: lo disse nel 1761 il Principe Pamphili Colonna nunzio apostolico a Parigi, lo confermò un secolo dopo il Padre Agostino Theiner nella sua storia di Clemente XIV. Preferirono al pagare il fallire fraudolento, sperando per la raggiratrice potenza loro, di tirarsi d'imbroglio e smagliare dalle reti della giustizia.

S'ingannarono: i tempi non erano più quelli di prima, non volgevano più come prima propizi alla Compagnia di Gesù. Bandita dalla Spagna e dal Portogallo, lo spirito pubblico le si levava contro iroso anche in Francia; gli enciclopedisti che avevano contro di essa combattuto e combattevano tuttavia una guerra senza tregua accanita e a volte, bisogna esser giusti con tutti, anche sleale, stavano, se soccorsi d'un aiuto supremo, per ottenere la vittoria. E l'aiuto venne loro donde meno era lecito aspettarlo; da un uomo, cioè, che gli enciclopedisti odiava reputandoli eretici, che paventava il divulgarsi delle loro

dottrine filosofiche come l'estremo pericolo di ogni ordine civile e sociale: dal Cazotte, il quale pubblicò intorno a' Gesuiti e alle gesta loro una *memoria* la più stringente, la più terribile che si scrivesse a quel tempo e di cui quanto s'è scritto dopo non è che la pallida imitazione o la vana ripetizione. E i Gesuiti furono banditi anche dalla Francia.... ma le centotrentamila lire il Cazotte non le riebbe.

La perdita, sebbene grave, non lo afflisse; inoltre, fortuna volle di lì a poco un parente gli lasciasse una molto pingue eredità, la quale gli permise di abbandonare il servizio e tornare ai giovanili studi prediletti, soggiornando parte dell'anno nella villa di Pierry presso Epernay, parte a Parigi. Lo afflissero, invece, le sfacciate trufferie di coloro che gli erano stati maestri e che aveva venerati sin dall'infanzia, si angosciò nell'accorgersi che oramai le figure de' sacerdoti velavano agli occhi suoi di tristi ombre l'altare, e che per opera loro la fede cattolica, già così ardente, andava a mano a mano intiepidendosi nell'animo suo. Lo sgomento durò a lungo; poi, come spesso avviene, gli succedè un esaltamento dell'immaginazione, una irrequietudine dello spirito in cerca di verità consolatrici e anche l'in-

gegno se ne risentì; le canzoni facili e scollacciate che egli aveva ripreso a comporre e divulgare si alternarono, da quel tempo, con romanze e poemetti i quali, per il contenuto, precorrono le ballate de' romantici tedeschi: apparizioni, magie, streghe, diavoli, ogni specie di fatti e di personaggi estranaturali; ed è appunto il diavolo il protagonista del racconto, al quale va tuttavia raccomandata la fama letteraria di lui.

Il *Diavolo innamorato* narrazione svelta, briosa, ricca di osservazione e di fantasia, anche oggi si legge con piacere e si ristampa; si ristampò anzi più volte negli anni recenti, perchè, come i romantici, così anche i simbolisti possono vantare nel Cazotte un antesignano. Il quale, con l'andar degli anni non fu, come suol dirsi, più lui: tanto gaio per l'innanzi, quanto ora cupo, cogitabondo, distratto. La villa di Pierry, la casa di Parigi si chiusero agli ospiti allegri, un tempo desiderati: non più cercato il Duni a mettere in musica le canzonette, non più la Poissonnier a cantarle, non più il Sedaine ad ascoltarle e, occorrendo, a raffazzonarle. A Parigi, a Pierry troneggia la decrepita marchesa di Santa Cruz « sibilla spagnola » che il Cazotte

e i suoi due figliuoli, Scevola ed Elisabetta, riveriscono come una sacerdotessa ispirata, e che alla moglie, alla madre tocca perciò tollerare in desolato silenzio.

La Contessa di Hautefeuille in un volume intorno alla famiglia Cazotte, compilato con le notizie fornitele da chi fu con essa in lunga dimestichezza, narra che la buona creola si sfogava un giorno con queste parole, le quali oltre all'esprimere un sentimento assai naturale, ci descrivono lo stato morale e intellettuale cui s'erano condotti il Cazotte e la sua pitonessa: « Sono ispirati, son veggenti, son profeti, che so io? predicono la mattina ciò che deve accadere la sera; veggono ciò che succede a cinquecento leghe di distanza; aspettano messaggeri segreti i quali arrivano, come Nostro Signore, senza passare dalla porta. Io non posso fare un passo in casa senza sentirmi accapponare la pelle. La Marchesa ha visto ieri mattina il marito morto, Cazotte ha parlato ieri sera con mio padre, morto anche lui l'anno scorso alla Martinicca; la mia cameriera è sonnambula, la vecchia *negra* che portai meco dalle Colonie ha ogni tantino una visione ed un'estasi.... È un vero miracolo se non mi dà la balta il cervello. »

Quali le cagioni del rivolgimento profondo avvenuto nello spirito del Cazotte? Un biografo, il Pons, scrive: « Anche lui, come tanti altri, finì col prendere per fatti reali le invenzioni della propria fantasia; la sua ragione si smarrì ne' labirinti che aveva tracciato egli stesso. Quando la testa non posa saldamente sul collo, si corre un gran pericolo a tenerla lungamente sospesa verso l'abisso: ci si addormenta novellieri e ci si sveglia *illuminati.* »

Invece, Gerardo di Nerval (un'altra immaginazione malata, un altro cervello tormentato dalle allucinazioni) afferma, con quali prove nè egli dice nè si riesce ad intendere, che poco dopo la pubblicazione del *Diavolo innamorato,* un tale che il Cazotte non conosceva gli si presentò un giorno e, salutatolo prima con cenni bizzarri, gli rimproverò di avere in quel racconto, con la descrizione di quelle evocazioni, di que' segni magici, con la divulgazione di quelle parole cabalistiche, rivelato terribili segreti che non gli appartenevano, o non appartevano almeno a lui solo: alla quale uscita imprevidibile il Cazotte, esterrefatto, avendo risposto ch'egli non sapeva nulla di nulla, che quelle parole, que'segni, quelle evocazioni se li era levati dal capo, a solo fine di divertire

sè ed il pubblico, l'altro soggiunse: — E allora, voi siete un predestinato; l'intuizione vi ha condotto sul limitare del mondo degli spiriti; io vi guiderò più innanzi, sulla via delle tenebre misteriose ai profani. — E da quel giorno il Cazotte s'iniziò all'*insegnamento mistico* che fu poi la norma e il travaglio della sua vita.

Io non sto a discutere l'acuta, troppo acuta ipotesi del Pons, nè a indagare quanto sia di credibile nel racconto del Nerval. Sia vera o non sia la supposizione dell'uno, sia avvenuto o no il fatto narrato dall'altro, poco importa: non è punto necessario saperlo per spiegare il mutamento del Cazotte e la evoluzione, come dicono, della sua coscienza. La sua era di quelle candide e forse fortunate nature, alle quali la necessità del credere detta le persuasioni e le emenda e le muta e edifica i convincimenti sulle rovine di altri convincimenti che la esperienza e la meditazione distrussero. Inoltre, coloro i quali opinano che la sete del soprannaturale sia una malattia dell'umanità si rassegnino: la malattia è cronica ed incurabile. Anche a quel tempo, sul finire cioè del secolo XVIII, più si ostentava il dispregio per ogni religione positiva e più si credeva ai ma-

ghi, a' sortilegi, a' fantasmi. Gl' ispirati, i veggenti, i profeti pullulavano, pullulavano le sètte. Il Cazotte, il quale non aveva sentito vacillare la propria fede nei dogmi cattolici se non per opera di coloro che se ne vantavano banditori e custodi, s' intende con quale entusiasmo si volgesse ad apprendere le *dottrine segrete,* mercè le quali gli era consentito di penetrare senza bisogno d' intermediari nei mondi misteriosi, dove gli spiriti del bene e del male insegnavano le ragioni della vita e anticipavano le visioni dell' eternità.

Fu lungamente e inutilmente dibattuto se egli si ascrivesse fra gli *Illuminati* o ad un' altra setta qualsiasi: e anche questa è cosa che poco preme appurare. Se mai, egli fu un *illuminato* a modo suo e molto diverso da' discepoli del Boehm e del Saint-Martin. Questi prepararono e aiutarono la rivoluzione: il famoso *trinomio* — libertà, eguaglianza, fratellanza — fu messo fuori da loro; il Cazotte invece nella rivoluzione temè e maledisse l' avvenimento dell' Anticristo e la distruzione della monarchia, per la cui difesa adoperò le estreme energie e lasciò il capo sulla ghigliottina.

Detto così del profeta, ricordiamo, più che si può alla lesta, la profezia.

❧

« Mi par ieri, racconta il Laharpe (ed io compendiando traduco) mi par ieri, e si tratta del gennaio 1788. Un de' nostri colleghi dell'Accademia francese, gran signore e uomo piacevolissimo, c'invitò una sera a cena: e attorno alla tavola, imbandita con magnificenza quasi regale, sedemmo insieme letterati, magistrati, filosofi, gentiluomini e gentildonne; i superstiti della schiera *enciclopedistica* accanto a dame di corte e a cavalieri di San Luigi. Al *dessert,* sazie le gole e gli stomachi, s'incominciò a chiacchierare; argomento della conversazione, quello che s'era fatto oramai consueto, così nei salotti come nelle soffitte: l'approssimarsi d'una rivoluzione. I fiumi della malvasia annebbiavano discretamente il cervello a parecchi e la conversazione prese andature più libere che non solesse tra gente che, o doveva, o si studiava per solito di essere più riguardosa. Si salutò di nuove libazioni il nome del Voltaire; si augurò che la superstizione e il fanatismo cedessero finalmente il campo alla filosofia; si gareggiò nel vestire la bestemmia di forme eleganti, e seb-

bene a tavola sedesse la Duchessa di Grammont che aveva, da giovine, tentato di coricarsi nel letto di Luigi XV per surrogare la Dubarry, si arrivò fino a ripetere fra gli applausi i versi del Diderot:

Et des boyaux du dernier prêtre
Serrer le cou du dernier roi.

Uno solo dei convitati aveva serbato fra quegli osceni clamori il silenzio: il Cazotte. Levatosi grave e cupo ad un tratto:

— Siate tranquilli, signori miei, la grande, la sublime rivoluzione che invocate, l'avrete, la vedrete tutti e....

— Grazie tante! — interruppe uno dei convitati. — Non c'è bisogno d'esser profeta per darci questa bella notizia.

— Forse, — continuò il Cazotte — bisogna esser profeta per darvene delle altre.

— Sentiamo, sentiamo dunque la profezia — soggiunse ghignando il marchese di Condorcet.

— Voi, signor marchese, morrete sul pavimento di una prigione; morrete del veleno che la felicità dei tempi augurati vi consiglierà di portar sempre con voi, e del quale vi servirete per togliervi alle granfie del boia. —

Il Cazotte passava per mezzo matto; del vaticinio, per quanto funereo fosse, gli ascoltatori risero e il Condorcet replicò:

— Signor mio, mi pare che la vostra novella rischi d'esser meno piacevole del *Diavolo innamorato;* mi piacerebbe tuttavia sapere quale altro diavolo vi abbia messo in capo coteste prigioni, cotesti boia, e cotesti veleni. Che c'entra tutta quella roba con la filosofia e col trionfo della ragione?

— C'entra benissimo. Quel che io vi predìco avverrà in nome della vostra filosofia e durante il trionfo della ragione: vero trionfo, perchè essa avrà sacerdoti e riti e templi, anzi non vi saranno in Francia altri templi che i suoi.

— Dove voi — disse lo Chamfort — non pregherete dicerto.

— E neanche voi, signor Chamfort; non ne avrete il tempo; vi sarete già segate le vene con un rasoio. —

Le risa scoppiarono più fragorose che mai.

E il Cazotte fissando lo sguardo in coloro che sghignazzavano più forte:

— Non ridete tanto, signor Vicq-d'Azir, vi suiciderete anche voi; e voi, signor De Nicolai, finirete sul patibolo; sul patibolo an-

che voialtri signor de Bailly, signor de Malesherbes.

— Tutti dunque?

— Quasi tutti.

— Anch'io? — domandò il Laharpe.

— Rispetto a voi si vedranno miracoli: vi salverete e diventerete cristiano.

— Meno male — replicò lo Chamfort — se non dobbiamo morire che quando il Laharpe si sia convertito al cristianesimo, vivremo immortali. —

Per quanto non si desse alcuna importanza alle parole del vecchio, l'argomento di que' discorsi non era de' più attraenti e i convitati cominciavano ad infastidirsene.

Per troncare, la Duchessa di Grammont esclamò:

— Fortunate noi donne: il sesso ci salverà da questi orrori! —

E l'altro ostinato:

— No. Anche voi, signora Duchessa, andrete al patibolo, anche voi....

— In carrozza, speriamo.

— In carretta: con le mani legate dietro la schiena, e come voi gentildonne più grandi e più illustri di voi....

— Più illustri?... Principesse del sangue?

— Più illustri ancora. —

Nè l'anfitrione, nè gli ospiti risero più; la facezia oltrepassava ogni limite. La Duchessa continuò sorridendo:

— Se lo lasciate discorrere un altro po', non mi lascia neanche il conforto di un confessore.

— Non lo avrete nè voi nè altri: l'ultimo ad avere un confessore che lo accompagni al palco del supplizio sarà.... —

Il Cazotte s'interruppe.

— Chi? — domandarono da ogni parte.

— Il Re di Francia. —

E volte le spalle, il Cazotte stava per uscir dalla stanza, quando la Duchessa, sempre fissa nel pensiero di metterlo in impiccio:

— E di voi, — gli gridò dietro — di voi, caro il mio profeta, che ne sarà? —

Il Cazotte le si accostò e:

— Avete letto, signora mia, in Giuseppe la narrazione dell'assedio di Gerusalemme?

— L'ho letta, ma non me ne ricordo.

— Durante l'assedio, un uomo per sette giorni di seguito girò sulle mura esclamando con voce alta e sinistra: Guai a Gerusalemme! il settimo giorno esclamò: Guai a Gerusalemme ed a me! E in quel punto istesso una

pietra lanciata dagli arieti nemici lo colpì sulla fronte e lo uccise. —

Ciò detto, il Cazotte s'inchinò ed uscì. »

II.

Narrata alla meglio la vita del Cazotte, alla meglio descritta l'indole sua, esposta quella che si chiamò e si chiama tuttora la sua profezia, lasciamo parlare gli scettici: coloro i quali affermano che non si tratta se non d'una ciurmeria soccorsa da lunghe credulità; che non soltanto il Cazotte non pronunziò mai i vaticinî che gli si attribuiscono, ma non potè neanche sapere gli si attribuissero, per la semplice ragione che quando se ne parlò la prima volta, egli — con l'aiuto del tribunale rivoluzionario — era morto da tredici anni.

Basta del rimanente ascoltarne uno: il Pons, noto più che per i suoi libri mediocri per essere stato alquanto tempo segretario del Sainte-Beuve. Egli, nella prefazione ad una ristampa del *Diable amoureux* (1878), riepiloga tutti gli argomenti de' quali gli altri si valsero prima di lui a « sfatare » quella che loro piacque di affermare « leggenda. »

Questi argomenti io li enumero ad uno ad uno, intanto: li esaminerò in seguito.

La profezia, dice il Pons, è un'invenzione del Laharpe, la quale venne in luce la prima volta nel 1806 fra gli scritti postumi di lui raccolti e pubblicati dal Petitot; se non che questi *à fin de donner plus de piquant à la pièce,* si guardò dal pubblicare la chiusa di quel curioso componimento, chiusa in cui il Laharpe stesso confessa d'aver inventato lui ogni cosa, da cima a fondo, quando l'inventare era facile, anzi non era altro che ricordare. Questa gherminella del Petitot fu denunziata e condannata dal Bouchard, esecutore testamentario del Laharpe sin dal 1817; il quale Bouchard ebbe anche lui il torto di non pubblicare la *chiusa,* che finalmente il Beuchot dette in luce nel 1820. Da quel tempo in poi, nessuna persona di senno si lasciò chiappare a que' lacci, nè alcun critico o storico, tra quelli da pigliarsi sul serio, prestò fede a quelle fandonie.

Questi gli argomenti; vediamo ora il documento onde scaturiscono: la *chiusa* o il *poscritto* che si dice rinvenuto anch'esso fra le carte del Laharpe. Eccolo:

« — C'è chi mi domanda: ma è proprio vero quel che voi raccontate?

— Non lo avete visto co' vostri stessi occhi?

— I fatti sì; ma la predizione particolareggiata, minuta di quei fatti....

— Capisco: ciò che a voi pare veramente meraviglioso è la profezia. V'ingannate. Certamente la nozione degli eventi futuri non appartiene che a Dio; ma non contrasta ad alcuna dottrina filosofica o morale ch'ei talora conceda ad uomo mortale la visione dell'avvenire. Il vero miracolo fu il succedersi di avvenimenti orribili dei quali fummo testimoni, di delitti dei quali non ricorda i simili la storia del mondo. Questo è prodigio vero; la profezia non è che supposta. E se in questo sconvolgimento, onde la società fu scossa dalle radici, a voi non riesce di scorgere che una rivoluzione, come tante ce ne furono, segno è che non avete nè letto, nè sentito, nè meditato. In questo caso la profezia, se fosse vera, non sarebbe che un miracolo di più, inutile per voi come per molti altri. — »

Messi innanzi così argomenti e documenti, ragioniamo del loro valore e della loro autenticità.

Primo punto, scartiamo un'affermazione del Pons. A sentir lui, tutti gli storici meritevoli di questo nome dal 1820 in poi, stimarono una fandonia quanto s'era per lo innanzi narrato della profezia. Non è vero. Luigi Blanc merita, credo, il nome di storico: nessuno (tranne il Taine, venuto dopo, e con opposti propositi) nessuno più di lui erudito intorno a' fatti della rivoluzione francese, nessuno più diligente ricercatore di documenti, più infaticato compulsatore di memorie, di carteggi. Or bene il Blanc, nella sua Storia, il cui primo volume uscì nel 1847, raccontando gli avvenimenti che di poco precederono la convocazione degli *Stati generali* scrive: *Or, vers ce temps, une scène eut lieu, qu'il faudrait passer sous silence si des témoins graves ne l'avaient solennellement attestée.* E riferisce quant'io ho già riferito; descrive quanto ho già descritto; e fra i *testimoni gravi,* cita, primo, il Laharpe.

Come? nel 1847 il Blanc non sapeva dunque delle smentite del Bouchard, del *poscritto* pubblicato dal Beuchot? Sì che sapeva; mi par difficile, trattandosi di cosa tanto fuori dell'ordinario, credere ch'egli non avesse prima ben bene indagato, esaminato, raffrontato, ponderato. Sapeva della smentita e del poscritto, ma

non credè nè all'una, nè all'altro. Come si fa a crederci? La profezia che, a detta del Pons, non fu nota nè altrimenti nè prima, si pubblica fra le opere postume del Laharpe nel 1806: il Petitot, secondo pretendono, mozza lo scritto, tralascia la parte finale, quella in cui l'indole dello scritto medesimo si manifesta e determina; e tutto ciò pensatamente, *à fin de donner plus de piquant à la pièce,* ossia per gabbare il pubblico e aiutare lo smercio del libro. E il Bouchard, amico devoto, e esecutore testamentario del Laharpe, si risolve a dolersi di tutto ciò undici anni dopo, nel 1817, quando il Petitot era morto. E notate: il Bouchard non fa neanche, dopo undici anni, quanto ognuno, cui stessero a cuore la memoria del Laharpe e la verità avrebbe fatto sin da principio: non tira fuori il documento famoso, non lo pone sotto gli occhi del pubblico, non dice « a voi: volete la prova provata che la profezia è dell'autor del *Liceo?* Lo confessa egli stesso. » — Niente; s'aspetta ancora tre anni e finalmente il documento vien fuori dalle mani del Beuchot che lo stampa, il 1820, nel *Journal de la librairie.*

Ah! quel nome, quella data debbono avere ingenerato nell'animo del Blanc sospetti che

in me diventano persuasioni. Nel 1820 in Italia e in Germania ferveva l'opera delle congiure; in Spagna cominciava il tramenìo che condusse Ferdinando VII a umiliarsi innanzi ai « Sette patriotti » e più tardi (trionfo più funesto di quella vergogna) il Duca d'Angoulême all'assedio di Cadice e all'espugnazione del Trocadero; in Francia, ucciso il Duca di Berry, sulla dinastia de' Borboni incombeva ogni giorno un nuovo e diverso pericolo.

Il Decazes succedeva nel governo al Duca di Richelieu, per barcheggiare, se gli fosse possibile, fra le violentissime e torbide correnti dei partiti; il Sauzet macchinava la congiura militare, a caso poi conosciuta e sventata; la stampa dell'opposizione, più intemperante che mai, sospettosa delle ingerenze politiche del clero, volgeva contro di esso i suoi strali più velenosi ed acuti; a sua volta la « Congregazione, » che aveva veduto con sdegnoso rammarico il Papa renunziare ai privilegi ottenuti col concordato del 1817 e tornarsene *pro bono pacis* al napoleonico del 1801, irata delle oscitanze del Decazes, mal sicura dei propositi di Luigi XVIII che sapeva scettico e accusava pagano, preparava, ne' suoi conciliaboli, l'avvenimento del Ministero Villèle; e a conseguire

più agevolmente quel fine, aizzava intanto il popolo contro il Governo, valendosi d'ogni maniera d'industrie, anche disoneste, purchè efficaci. Allora, e per opera sua, la profezia del Cazotte fu menzionata sul pergamo, spaventosa memoria pel re e minaccia anche più spaventosa. Bisognava toglierle credito; e a me non fa meraviglia (perchè, quando c'entra di mezzo la politica e lo spirito di parte, credo oramai tutto possibile) che a discreditarla si adoperasse il Beuchot volteriano sfegatato, il quale delle opere del Voltaire sin d'allora ammanniva la edizione completa. In una parola, se qualcosa d'apocrifo c'è, prima e più che la profezia è, secondo me, apocrifo il *poscritto.*

Ma questa non è che un'ipotesi, alla quale sono indotto per spiegare gli indugi del Bouchard e del Beuchot, e le parole del Blanc, il quale non prestò fede alcuna alla protesta dell'uno e al documento dell'altro.

Lasciamo ora da parte gli argomenti, dirò così, negativi: c'è di più e di meglio. Un inglese, Guglielmo Burt, in certo suo libro: *Observations on the curiosities of nature,* affermò di aver preso parte al convito e d'aver udito co' propri orecchi il Cazotte vaticinare gli eventi che si compierono dopo quattro anni. Lo affermò, è

vero, quando già la profezia era venuta in luce fra gli scritti del Laharpe. E che perciò? Egli non fu un uomo illustre e poco m'è riuscito sapere della vita e dell'indole di lui; ma da quel poco rilevo che nessuno s'attentò a crederlo capace di menzogne o di ciurmerie.

Ma si può regalare anche il Burt a' contraddittori che non lo citano, ben inteso, neppure; c'è testimone più noto, c'è testimonianza più autorevole della sua.

⁂

Gian Francesco Laharpe, il quale cominciò col chiamare *papà* il Voltaire e finì con l'inneggiare al *Genio del Cristianesimo* del Chateaubriand, fra le molte, troppe cose che fece, mandò anche dal 1774 al 1789, ogni mese, una *corrispondenza letteraria* al principe ereditario di Russia, poi Paolo I, e al conte Andrea Schuwalov gran ciamberlano di Caterina II. Di questa corrispondenza, di cui serbava fedelissima copia, e che assai probabilmente all'approssimarsi della rivoluzione non si restrinse a trattare di cose letterarie soltanto, pubblicò egli stesso nel 1801 a Parigi quattro volumi, i quali comprendono le lettere scritte sino a tutto il 1785, promettendone un quinto che do-

veva contenere le rimanenti, dal 1785 al 1789, e che, o per la morte di lui avvenuta nel 1803 o per un'altra qualsiasi ragione non fu mai dato alle stampe. Non può egli darsi che del famoso convito e della profezia uditavi, il Laharpe fornisse al Granduca ereditario notizia in una delle lettere rimaste inedite? Non può egli darsi che il Petitot, fra le molte, quella appunto scegliesse, attratto dalla maravigliosa singolarità sua, per inserirla nel volume degli scritti postumi? Se così fosse, niun dubbio sull'autenticità della profezia che il Laharpe avrebbe udita, e la Corte di Russia conosciuta o prima del 1789 o, alla più lunga, in quell'anno.

Or bene le cose stanno precisamente così.

Intima amica e compagna ne' viaggi a Maria Feodorovna, moglie di Paolo I, fu la baronessa di Oberkirch, che intorno alla futura Zarina, alla sua corte, alla sua dimora a Parigi scrisse due volumi di curiose memorie, pubblicate dopo la sua morte dal nipote Conte di Montbrison. Ella narrando di un esperimento di magnetismo animale a cui, invitata dal Puysegur, intervenne il 18 febbraio 1789 esce in queste parole: *Il courait alors en France et à l'étranger plusieurs prophéties de différentes personnes. Ces prophéties trouvaient assez de créan-*

ce; celle de Mr. Cazotte surtout. Bien de gens la lui avaient entendu prononcer et il était impossible de nier leur existence.

E altrove, discorrendo ancora delle cose avvenute in quel giorno: *J'avais justement lu la veille, la fameuse prophétie de Mr. Cazotte envoyée en Russie par Mr. De Laharpe et que la Grande-duchesse m'avait fait passer.*

Questo, si noti, la D'Oberkirch scriveva in quell'anno medesimo 1789. E non sarà inutile notare altresì che quando il Conte di Montbrison, dopo la morte dell'ava dette in luce quelle *Memorie*, le intitolò a Niccolò I, cui già aveva fatto dono del manoscritto; e manoscritto della D'Oberkirch e lettere del Laharpe debbono stare, anzi stanno, se mi fu riferito il vero, nella biblioteca particolare dell'Imperatore di Russia, insieme con quelle del Grimm a Caterina pubblicate anni sono dalla *Società di studi storici per Pietroburgo.*

❧

Per me dunque è chiaro che il Petitot non commise gherminella di sorta: pubblicò la *profezia* tale quale la trovò fra le carte del Laharpe, tale quale questi l'aveva mandata al Granduca Paolo; non tagliò, non soppresse poscritto; non

lo rinvenne, nè poteva rinvenirlo, perchè non c'era. Il poscritto lo inventò il Beuchot, e la gherminella fu commessa da lui.

Ma se questo è chiaro per me, altri può tenere arrischiata alcuna di tali ipotesi; poco male. Ciò che mi pare certo per tutti è che, secondo le testimonianze fino ad oggi raccolte, veramente il Cazotte presagì i suicidi del Condorcet e del Chamfort, il supplizio del Bailly, del Vicq-d'Azir, del Malesherbes, di Luigi XVI, di Maria Antonietta, e fino la conversione del Laharpe, molti anni prima che avvenissero.

— Ma e allora lei come spiega?... — domanda probabilmente il lettore.

— Io non spiego nulla. L'ho detto fin da principio: i fatti son fatti; contentiamoci di certificare, altri spieghi se può. Il negare è comodo, ma non è ragionevole. —

❦

E la profezia si avverò anche in quanto concerneva il profeta. Anch'egli, come aveva predetto sul finire di quella triste cena per liberarsi dalle sarcastiche insidie della Duchessa di Grammont, lasciò il capo sulla ghigliottina. Lo accusarono nell'agosto 1793 di congiura *realista;* fondamento alla stolta ac-

cusa queste parole da lui scritte al Laporte, già intendente della lista civile: « Siamo otto in tutta la Francia, sconosciuti l'uno all'altro, che senza tregua, come Mosè, alziamo gli occhi e le braccia al cielo. »

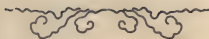
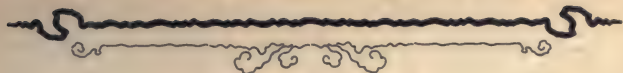
Al tribunale rivoluzionario parve quella troppo scarsa prova e lo rimandarono. Accolto tra le braccia de' figlioli all'uscire dal giudizio, — Non vi illudete — mormorò — mi arresteranno di nuovo e fra poco. Non ho un mese di vita. —[1]

E così avvenne. Il 24 settembre fu ancora innanzi a quel tribunale. Gli si mostrarono altre lettere, su per giù del tenore della prima, gli si domandò che dichiarasse l'oscuro significato di alcune parole. Non rispose. Dopo una breve arringa dell'accusatore Réal, ch'egli ascoltò tenendo gli occhi volti al cielo e scrollando la testa ogni tanto, lo condannarono a morte. Salì il palco il giorno di poi.

Il Wallon e il Des Essarts, istoriografi del tribunale rivoluzionario, trassero da documenti contemporanei, notizia degli ultimi momenti della sua vita: *Ses derniers instants ne démentirent pas la fermété qu'il avait montrée pendant*

(1) Documenti pubblicati dal Des Essarts nei *Procès fameux jugés depuis la révolution*, vol. I.

le procès. En marchant au supplice il tint ses yeux presque toujours tournés vers le ciel. On y lisait comme une joie douce; il semblait remercier les hommes de la déstinée qu'il allait subir. En apercevant l'échafaud on le vit sourire.... c'est ce qui a fait penser à quelques personnes que Cazotte était complètement tombé en enfance.

Perchè eroico, rimbambito; il metodo solito: ciò che non sappiamo spiegare, si nega.

PER GIUSEPPE MONTANELLI (1)

Di Giuseppe Montanelli creduto morto sui campi di Lombardia, il Mazzini così scriveva nel 1848:

« Fra noi correva da anni comunione santissima di affetti, di speranze, di aspirazioni; adoravamo tutti due lo stesso ideale; l'unità Nazionale, e Roma evangelizzatrice della santa parola di fratellanza e di amore alle genti Europee, erano, come sono della mia, i cardini della sua fede. La vita era per lui una missione; la santa teorica del dovere gli era norma regolatrice, il sacrifizio lietezza; e si sarebbe, come le vittime dell'antichità, coronato di rose muovendo a incontrarlo. »

(1) Nell'inaugurazione del Monumento a lui eretto in Fucecchio, 17 luglio 1892.

Quattordici anni dopo, Francesco Domenico Guerrazzi piangendolo dall'orlo del recente sepolcro, lo salutava *bella luce d'ingegno, angelico costume, cuor di lione, che accrebbe cogli studî la sapienza italica e confermò col sangue la libertà della patria.*

Dove Giuseppe Mazzini e Francesco Guerrazzi parlarono, il meglio parrebbe ripetere le parole loro e tacersi. Ma gli anni che corsero per l'Italia dal 1848 al 1862 così flagellati dalle sciagure i primi, così fecondi di preparazione gli altri, gli ultimi così fulgenti di fortuna e di gloria travolsero in tanto varie vicende la vita e la fama del Montanelli, che quando egli non ancora cinquantenne si spense, non bastò rammemorare le lodi di quei due grandi testimoni dell'opera sua, per salvare la memoria di lui dalle censure affrettate e dalle ire di parte.

Ire, diciamolo bensì e subito, che germogliavano da semi di affetto. Noi fortunati, uomini della nuova generazione, ai quali i felici successi d'Italia consentirono il giudicare pacato e l'accertare che laddove un tempo parvero discordie, non fu se non comunanza di volontà più impazienti o più caute, ma tutte vôlte al conseguimento di un unico fine; che

quelle le quali allora parvero insanabili disparità di opinioni non furono se non manifestazioni diverse di un proposito istesso: tutto tentare ed osare per il rinnovamento civile e politico della patria.

« Io (rammaricava il Montanelli negli ultimi anni suoi), io so che per coloro i quali ebbero parte nelle rivoluzioni il vero giudizio viene tardo. » Tardo sì, ma con utile indugio, guarentigia di durevolezza e di imparzialità; tardo sì, ma giusto sempre, e tale viene oggi per lui; oggi che gli alti spiriti, i quali gli furono contradittori e aiutatori insieme nell'opera santa della redenzione italica, si sono con lui riconciliati per sempre nella gratitudine della patria e nella equità della storia.

Io non ho a narrare la biografia del Montanelli ai molti accorsi da ogni parte per onorarne qui la memoria ed il nome; non ho da ripeterla ai conterranei suoi che l'hanno ferma nella mente e la illustrano, narrando, col cuore. Accenno, non racconto.

Il Montanelli entrò a tredici anni nell'Università di Pisa; a tredici anni, e vi si laureò a diciotto. Fatto, per quanto singolare, meritevole di molta meditazione; invito a considerare se le leggi nostre non scemino la libertà

agli studî in altri tempi concessa; opportunità a meditare se le scolaresche debbano essere nelle università allineate come le reclùte nei reggimenti, o se convenga piuttosto, pur disciplinando i torbidi, i temerarî, i mediocri, agevolare il volo a coloro cui natura impennò le ali dell'intelletto.

Laureato a diciotto anni fu professore a ventisette, e da allora cominciò il suo apostolato nell'Ateneo Pisano.

La dolcezza dell'animo e della voce, la parola ornata, calda, spontanea, immaginosa, gli occhi di veggente che irraggiavano le sembianze di asceta, l'affabilità dei modi, tutto giovava a lui per istillare nei discepoli la persuasione e l'affetto.

Esempio mirabile di insegnante, non si appagava delle dottrine impartite nella scuola, ma fuori di essa continuava l'opera sua di ammaestratore con gli aiuti amorevoli e i consigli sagaci. Così, non dentro soltanto, ma attorno all'Università fervevano per lui le emulazioni feconde, l'amore degli studî, il desiderio della dottrina. Professore e discepoli si scaldavano alla fiamma degli stessi ideali aspettando i giorni vaticinati; quando giunsero, professori e scolari si confusero soldati nelle medesime file.

E qui sento che usurpo oggi ad altri il luogo e l'ufficio; non io avrei dovuto parlare innanzi al monumento di Giuseppe Montanelli, nè altro uomo dell'età mia; ma alcuno di voi che io veggo qui raccolti intorno all'immagine del Duce e Maestro; alcuno di voi, o superstiti della schiera universitaria di Curtatone, che lo ascoltaste devoti in iscuola e lo seguiste pronti sul campo.

Voi soli potreste ridire degnamente gli entusiasmi fioriti in quella primavera immortale, i palpiti e i vindici orgogli di quella giornata di Maggio che compensò tre secoli di neghittoso ingentilimento; voi, o legione sacra, benedetta finchè il sole carezzi le pianure di Mantova, onorata fin che duri in petto umano il culto della prodezza e della virtù.

Mente coltissima e perciò disposta a mirare di un tratto tutti i diversi aspetti delle cose, fantasia accesa, animo aperto a ogni forma del bene, il Montanelli fu accusato di contradire a sè stesso talora negli atti e nella dottrina; ma chi ben guardi, chi attentamente legga i suoi scritti, chi ascolti discreto le sue confessioni rintraccia attraverso il mutare dei propositi l'unità dell'idea. Sia che egli persuaso della dottrina del Quinet (che cioè nessun ri-

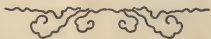
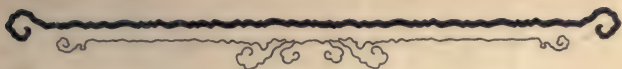
volgimento politico si compia con effetti durevoli, se non accompagnato da un rinnovamento religioso) rinnegasse le dottrine dei sensisti, per farsi con l'Eynard istitutore di comunioni evangeliche; sia che egli, fallite le speranze del trentuno, si ascrivesse alla scuola dei Sansimoniani, prima bensì che essa bamboleggiasse nelle sguaiataggini teocratiche del Padre Enfantin; sia che egli, per lo innanzi odiatore delle sètte, fondasse la nuova dei *Fratelli Italiani,* ma con alti intenti di rigenerazione morale: ogni scritto, ogni opera, ogni pensiero suo furono consacrati alla salute d'Italia. Secondo lui, un frammento di verità è impartito ad ogni secolo e si manifesta agli individui e alle nazioni in altrettanti aspetti tutti educatori. Egli sentì a sè educatrice sola l'idea nazionale italiana; e fu cospiratore quando credè che soltanto dalle cospirazioni potesse uscire un'Italia libera e unita; e fu papale quando credè che un'Italia libera e unita potesse farsi soltanto sotto gli auspicî del Papa; e si ascrisse finalmente alla democrazia europea il giorno in cui credè che un'Italia libera e unita non potesse fondarsi che sui frantumi della vecchia Europa.

Per che intime angoscie e con quale scoppio di allegrezze finali si compiessero in lui

queste trasformazioni, egli ha detto in alcune mirabili pagine delle sue memorie, documento importantissimo a chi narri un giorno la storia degli anni che precederono il nostro risorgimento. E v'hanno in quelle pagine alcune frasi in cui egli, senza volerlo, ha dipinto tutto sè stesso. « Per quanto le cure avvocatesche e cattedratiche, egli scrive, non mi concedessero più di far versi, pure la lirica mi traboccava dall'animo. » Ed egli fu principalmente poeta; non già cesellatore di versi imperituri, sebbene il Giusti opinasse che a lui meglio che ad altri spettava toccar le corde dei mesti affetti e delle soavi malinconie; poeta, intendo, per quel suo vagare oltre il reale, cercando il conforto e la speranza di tempi e di mondi migliori; ciò che parve nuocere all'uomo politico, e lo salvò.

Gli uomini politici scambiano spesso il vero con l'utile e con l'opportuno; e agli uomini politici del quarantanove, al Guerrazzi primo, parve ancor savio, dopo la fuga del Granduca e del Papa, il disegno di un'Italia ricostituita col costretto consenso dei Principi e con Roma in mano al Pontefice. Invece il Montanelli da quell'alta poesia che è la coscienza dell'avvenire attinse le sue migliori e le più pratiche

ispirazioni; egli oltre l'utile e l'opportuno vide il logico, il necessario, il fatale; bandì che l'Italia non si sarebbe ricostituita per protocolli, ma per voto di popolo; intese e bandì che la rivoluzione non si sarebbe quetata lungamente, nè per libertà conquistate, nè per eventi fortunati di guerra, se non quando il popolo italiano avesse strappato Roma alla teocrazia e disposto esso stesso delle sorti della Città eterna.

Giuseppe Montanelli attende ancora un biografo; ma checchè s'indaghi o si scriva di lui, la figura del glorioso ferito di Curtatone, che incuora e soccorre i discepoli combattentigli dappresso, appartiene oramai alla leggenda; e con felice ispirazione l'egregio artista lo rappresentò con la ferita non anche cicatrizzata, in quel monumento intorno al quale esultano oggi tutti gli spiriti liberali d'Italia e che, onorando insieme il soldato e il maestro, insegna due cose principalmente necessarie oggi alla sicurtà e alla grandezza di un popolo moderno: l'esercizio delle armi e l'amore agli studî!

PER LUIGI FERRARI [1]

Quello fu per l'Italia giorno di costernazione; e da quel giorno fin nei villaggi più umili e remoti si attesero le notizie del ferito di Rimini, con le ansie istesse onde si attendono talora notizie di gravi pubblici eventi. Fin le ire clamorose, strascico de' recenti comizi, tacquero a un tratto, sbigottite forse dalle ire sanguinose. All'orrore subitaneo succederono le angosciate dubbiezze e tutto un popolo trepidò; trepidarono i popolani di Palermo e di Napoli e pregarono salva una vita già animosamente esposta per loro; e in Lombardia i gagliardi commilitoni suoi della Croce Bianca; e le città di Toscana nelle quali fu

(1) Spento da ferro assassino nel 1895, la sua Rimini lo volle commemorato un anno dopo la morte.

educato agli studî e ove spesso lo richiamarono amor di congiunti e desiderio di amici; e Roma che più dappresso lo vide nobile soldato delle pugne parlamentari; e la Romagna paventosa di perdere uno de' suoi più cari e più illustri figlioli.

Che profonda, universale pietà! Pietà composta e di sdegno che quetò dopo il castigo, e d'affetto che vive, si muove, ci commove tuttavia; un anno fa esterrefatti per la sciagura improvvisa, siamo oggi dolorati e pensosi di una pertinace infelicità; perchè a Luigi Ferrari, nonostante la nascita fortunata, l'animo squisito, l'intelletto alto, l'opera onesta, troppi premi della vita mancarono, e troppo solleciti giunsero i premi della morte.

Luigi Ferrari nacque in Rimini il 3 aprile 1848 dal conte Sallustio e dalla contessa Teresa Rasponi. Perduta da fanciullo la madre, lo mandarono a studio nel Collegio Tolomei di Siena reputato tra i migliori a quel tempo e retto da quei padri Scolopi, i quali furono per parecchie generazioni in Toscana educatori più spregiudicati che oggi non credasi; e conobbero l'arte negata agli irrequieti manipolatori di programmi, l'arte di far gradevoli gli studi alla gioventù. E certo seppero

non isvogliarne il Ferrari, che andato all'Università di Pisa nel 1866 attese ad apprendervi il diritto, con assiduità ricordata dai suoi stessi maestri ad esempio, come ho udito io medesimo; e nello studio poi sempre si compiacque e si confortò, traendone o sostegno ad antiche persuasioni o ragione di nuovi convincimenti.

Qui, nella città sua, dove orfani e vecchi lo benedicono ancora riordinatore e promotore di pii istituti, eccitatore a lor pro della carità cittadina, io non ho da ricordare l'opera di lui ne' consessi amministrativi. Meglio alla Rimini oggi mesta per il perduto figliuolo, ricordare la Rimini del 1880 festante dell'avergli conferito il mandato legislativo, dell'avergli dischiusa la via, sulla quale egli doveva poi stampare tanta orma di sè; e cadervi — ahimè non v'ha lieto ricordo che non generi oggi tristezza — e cadervi percosso da un operaio romagnolo, egli che in Parlamento parve non avere a cuore se non due cose: la difesa della sua Romagna e il miglioramento morale e materiale degli operai. Sono parole di lui, e delle prime ch'ei pronunziasse alla Camera, queste che non si possono ripetere senz'affanno, e onde egli pare rispondere d'oltre tomba a chi nel misfatto del quale fu vittima

cercò il meditato lavorìo di sètte ridestatesi improvvisamente. « Quando — diceva in una tornata del novembre 1880 — quando io vedo un'intera città levarsi con unanime grido contro gli assassini, quando vedo dalla prima autorità cittadina fino al più modesto operaio accompagnare il feretro dell'estinto, non con uno spirito di convenzionalismo, ma con quella indignazione profonda che produce negli animi onesti il delitto; io non posso a meno di dire: no, spirito settario non esiste in Romagna! »

E sono delle prime sue anche queste: « Con la riforma elettorale, le classi dirigenti adempiranno un voto lungamente insodisfatto; ma io m'auguro che pensino a combattere, con quella costanza che suggerisce la fede in una giusta causa, questo mostro che è il più gran nemico della civiltà moderna, il mostro della miseria. Non raggiungeranno mai dignità di cittadini coloro i quali mancano del necessario alla vita. »

Chi rilegga oggi i suoi discorsi — e sieno grazie al Municipio di Rimini che ne decretò la ristampa — di questo s'accorge: che a mano a mano il Ferrari va innanzi negli anni e nella esperienza e all'occhio più assuefatto ad osservarli, i fenomeni della vita civile appaiono

più distinti ed in maggior varietà, il pensiero suo si muta, si rinnova, così come la forma stessa dell'orazione sua; grave prima di frange scolastiche e di citazioni, timida, impacciata; più tardi invece disinvolta con maggior dignità, rapida con più evidente efficacia, semplice con più intima vigoria.

E mentre nel fortificarsi della riflessione il Ferrari è tratto a scartare teoriche che essa gli dimostra fallaci; mentre va in cerca di una parola più sobria, non soltanto per affinamento di gusto, ma per bisogno di dar veste più attillata al pensiero, di cui sono più netti e saldi i contorni, un concetto gli rimane nella mente fermo; e dove tanti altri dileguano, questo invece diventa cardine su cui s'imperniano il suo lavoro e il suo contegno parlamentare: il concetto di quella che, dopo altri men precisi appellativi, egli chiamerà finalmente « riconciliazione delle classi lavoratrici. » Ad essa egli intende con l'animo e con l'intelletto, con la meditazione e con la parola: e, assegnato all'opera politica della nostra generazione il conseguimento di questa mèta, non v'è strada o sentiero ch'ei non voglia percorsi a raggiungerla.

Di qui le sue doglianze per i mali ond'è

tribolata pur troppo da noi la scuola popolare e, a guarirli, suggerito il rimedio dell'avocazione allo Stato; di qui la sua proposta di suffragio universale; e perchè la uguaglianza dei diritti politici in tanto smisurata disparità di condizioni economiche, gli appare minaccia e pericolo alle democrazie moderne, di qui il disegno di legge per gravare le successioni nelle linee collaterali e il consiglio di usare l'imposta come strumento di politica sociale; di qui l'approvazione promessa alla legge sui latifondi della Sicilia; di qui finalmente la vagheggiata e vaga idea di uno Stato il quale, argine al dilagare degli egoismi, in sè raffiguri e concreti « quel sentimento di solidarietà umana, che, radicato fin d'ora nella coscienza universale, » egli spera fondamento a futuri e più felici consorzî.

Non sarebbe degno di lui nè a me piacerebbe, il fare di questa breve commemorazione un elogio alla maniera solita e il coprire di bende intessute dall'affetto l'immagine della verità. Io non dirò dunque che cercando balsami alle piaghe sociali non mai gli avvenne di smarrirsi dietro a' miraggi dell'utopia; lo affermava egli stesso: « astrazioni forse, diceva, ma son queste astrazioni che sole mi con-

ciliano colla politica. » E, chi, innanzi a così vasto problema, del quale le tante e diverse risoluzioni che si propongono sono esse medesime la prova che non se ne trovò peranco una sicura, chi vorrà fargliene una colpa? Questo io sento bensì di poter dire, senza accattare dall'amicizia postume indulgenze: che nessuno più di Luigi Ferrari ebbe a cuore le sorti dei lavoratori dei campi e delle officine, nessuno con più amoroso intelletto cercò i limiti della giustizia e le sorgenti della pace sociale; nessuno spirito mai fu da più zelante desiderio del bene, più infaticabilmente sospinto alla conquista del vero.

Ma s'egli propugnò con instancata tenacia la ragion popolare, il popolo nè lusingò, nè adulò. Quando parlava non già di conciliare interessi e diritti, ma di « riconciliare » i lavoratori, egli implicitamente e pensatamente indicava da qual parte stessero i danni e quanto a lungo patiti, da qual parte l'obbligo e quanto stretto ed urgente di ripararli. Ma le parole sue, pur così recise, non si sfrenarono in incomposte adunanze incitamento alle plebi; suonarono serene e severe nell'alta assemblea, ammonimento ai legislatori. A lui, che ebbe veri fervori d'apostolo, troppo sarebbe doluto altri li

scambiasse con furbesche piaggerie di tribuno; e si credesse pretesto a plausi limosinati, ciò che gli era fede e dottrina.

Ma se i discorsi politici son documento di gran parte del suo pensiero, non tutto vi si rivela bensì l'animo suo. Oh! i colloquî indimenticabili sotto la tenda, oh! le sere indimenticabili di Az-Taclezan, di Agordat, di Rehy, dei Pozzi d'Ingiuma![1] Come gli erano innanzi alla mente anche là i contadini del Friuli e della Basilicata, con che studiosa cura indagava quanto fosse di possibile nel troppo sin d'allora beffeggiato disegno di una colonia agricola, intesa a tramutare i proletarî d'Italia in piccoli proprietarî eritrei! E come si travagliava nelle naturali difficoltà del problema arduo e nuovo, cagione a lui di dolorose incertezze!

E le ampie libere solitudini invitando alle cordiali effusioni, come per quei colloquî usciva in limpidi lineamenti la fisonomia morale dell'uomo, modello di rettitudine e fior di bontà; cuore di donna schiuso alla semenza dei palpiti gentili, cuore d'eroe preparato ai germogli dei propositi arditi. Modesto estimatore dell'in-

---

(1) Il Ferrari fece parte della Commissione d'inchiesta andata nell'Eritrea l'aprile del 1891.

gegno proprio, altero della propria coscienza; nato a contemplare, a intendere, a sentire tutte le alte idealità, e non ancor soggiogato, ma furiosamente tormentato dal reale e troppo diverso spettacolo della vita; non mai adagiato così nel compiacimento il quale procacciano una buona opera compiuta, un buon disegno formato, un buon consiglio fornito, che non glielo turbasse in irrequiete dubbiezze il pensiero di possibili opere, disegni, consigli migliori. Ineffabili malinconie dello spirito esteriormente alternate da ilarità fragorose e improvvise, ma di rado gioconde.

E anche da quel viaggio in Affrica cui egli guardava — son sue parole — come a un punto luminoso della vita, gli vennero immeritate amarezze. Lo tacciarono di contradizione, sebbene ei non manifestasse mai intorno a quel tanto dibattuto argomento se non le opinioni medesime. Stimò errore la occupazione della costa Eritrea: indecoroso la dimane di Dogali, prima, feconda sciagura, lo abbandonarla: meritevole di studio il concetto di avviare colà parte almeno dei nostri emigranti. E visse abbastanza perchè l'Affrica gli procacciasse punture, le quali a lui sensibilissimo erano ferite, non abbastanza per aspettare dall'Affrica istes-

sa i conforti; perchè l'adusta pianura di Cassala lo facesse sicuro che nell'adorato figliolo scorreva sangue al pari del suo generoso, e nella stirpe sua discendevano per li rami il coraggio e l'onore.

Ma se egli fu a sè stesso coerente sempre in questa particolare questione affricana, non vorrò io, fedele a lui ed al vero, asseverare che non mai si contradicesse nei pensamenti e negli atti della sua vita pubblica.

Udii già nella Camera elettiva vantare l'incoerenza norma necessaria all'uomo politico, e credei leggessero il testamento del principe di Talleyrand; ma tra i paradossi della cinica facilità e la facile austerità delle censure questo è da avvertire: che in tempi come questi nei quali viviamo, pieni di eventi l'un l'altro incalzantisi, in cui le ore della storia passano così rapide e brevi, finirebbe ad essere incoerente colui che talvolta non sapesse contradire a sè medesimo; e sacrificherebbe a scrupoli superbi i fini istessi, ai quali lungamente intese con l'intelletto e con l'opera. Chi oserà rimproverare al Gioberti di smentire col *Rinnovamento* dettato dopo Novara, il *Primato* scritto prima delle riforme? Chi oserà a Porta San Pancrazio rimproverare Garibaldi

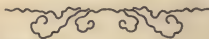
d'essere partito da Montevideo gridando d'in sulla tolda viva « Pio IX? »

Certe mutazioni parvero nel Ferrari subitanee troppo, e perciò non meditate, quand'erano frutto invece di assidua meditazione. Perchè in lui lo spirito era di continuo operativo, le facoltà ragionative in continuo, se anche silenzioso esercizio; così che intanto gli atti esteriori si compievano, anche si compieva in lui un diverso lavorìo intellettuale: intimi combattimenti, le cui vicende quanto angosciose fossero a Luigi Ferrari sa soltanto chi l'ebbe in amica dimestichezza. Ma quando dopo le dure oscitanze, il nuovo convincimento gli sorgeva chiaro nell'animo, ei lo manifestava con una prontezza, che è la più valida testimonianza della schietta onestà dell'animo suo; se fosse stato men candido, avrebbe saputo l'abilità di certe preparazioni e l'astuzia di certi indugi.

Ma a che difenderlo? Voi quanti siete che lo conosceste, riconducete innanzi a voi l'immagine sua; rimirate con gli occhi della memoria l'aspetto suo, e dite voi, dite se Luigi Ferrari fosse capace di misere cupidità, di apostasie interessate, di volgari ambizioni.

Certamente, s'egli fosse vissuto, avrebbe

ambito pieno nelle proprie mani il potere; gli era obbligo ambirlo, a tentare le prime vie di quella pacificazione ch'era il più alto dei suoi pensieri, di quella riconciliazione ch'egli invocava con desiderio fatto di saggezza e d'amore; di quella giustizia sociale che all'avvenire auguravano insieme e l'intelletto suo nutrito di dottrine moderne e il gran cuore da cui spontanei uscirono i supremi perdoni.

E quella pacificazione, quella riconciliazione, quella giustizia verranno. Io lo sento e lo credo. Quando, donde, come non so. Verranno: perchè il progresso ha le sue leggi e i suoi diritti la civiltà. L'ora propizia ai deboli, agli umili, che furono così al Ferrari diletti, suonerà, non in torbida giornata squillo di guerra, ma, come egli sperò, vespro di comune letizia tra i gaudiosi fulgori del sole. Quel giorno — se è vero, e tu lo credesti, che gli estinti vivan con noi — quel giorno, o Luigi Ferrari, il gentile tuo spirito s'allieterà finalmente nella visione agognata.

PER FRANCESCO COLZI [1]

Signori,

Udrete: subito che la notizia di questa cerimonia si divulghi, udrete molti sclamare in tono di meravigliato dispregio: ancora un monumento! Perchè non mai come in questo tempo di esame liberissimo e di critica tormentosa, ebbero favore le frasi fatte, anche se prive di contenuto; non mai, opinioni bell'e coniate, anche se da zecche illegittime, ebbero così facile corso tral volgo, volgo illetterato o letterato che sia.

Si può discutere dell'opportunità di erigere e segnatamente di moltiplicare i monumenti agli ingegni supremi, i quali svelarono qualche

(1) Parole dette il 31 luglio 1904 in Pieve a Nievole inaugurandosi un busto del Colzi, opera dello scultore Guazzini.

segreto della natura e condussero per vie nuove lo spirito umano; o ai forti e fortunati onde si compierono i grandi fatti che la storia scrive con penna d'oro in pagine auguste. Può la riverenza di un popolo volere onorato nei bronzi e nei marmi l'altissimo poeta suo, il padre della sua lingua, l'antesignano della sua civiltà, la mirabile espressione del suo genio; ma più durevole dei marmi e dei bronzi sta il volume divino, voce di secoli perduti parlante a secoli lontani, sempre e dovunque ferva desiderio di bellezza e lume di poesia rifulga e la sapienza sia maestra alla vita.

Monumento, chi ben guardi al significato primo della parola, è memoria: giusto è dunque che si elevino monumenti ai minori, la cui opera, appunto perchè minore, potrebbe essere dimenticata. Nascondano gli alti alberi nella foresta i muschi che conservano alle loro radici l'umida freschezza vitale; non la gloria de' grandissimi nasconda alla gratitudine umana chi divulgando e applicando le loro dottrine, quella gloria istessa conserva, rinfresca, perpetua.

⁂

Francesco Colzi nacque a Monsummano il 15 febbraio 1855; compiuti, o quasi, gli studî ginnasiali a Pistoia, andò a Pisa per attendervi ai liceali, ma tentata per poco la scuola pubblica la abbandonò; la abbandonò perchè appassionato del greco, parvegli che l'insegnamento di quella lingua non vi si impartisse col sapere e l'efficacia desiderati: caso piuttosto unico che raro, perocchè il greco sia nelle scuole anzi oggetto di repulsione che di attrattiva.

Dopo che giovandosi in parte di lezioni private, molto del proprio ingegno e della propria tenacia, ebbe compiuti gli studî liceali e si trattò di iniziare gli studî universitari, il Colzi non esitò; e nella Università pisana si ascrisse alla facoltà di medicina che aveva a docenti principali il Fedeli ed il Landi. Nè fu quella, come troppo spesso e dolorosamente avviene, parvenza di vocazione, ma vocazione felice e sicura; laureatosi colà e passati i due anni di perfezionamento a Firenze, si presentò al concorso Tacchini per un posto all'estero e lo vinse; e nei due anni successivi studiò nelle

cliniche e nei gabinetti di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Lipsia e di Londra.

A Londra conobbe il Lister, e tanto profittò dei suoi insegnamenti che, a detta dei competenti, nessuno usò diligenza più rigida nell'osservarne i dettami preservatori.

Tornato in patria, tale lo pungeva la bramosia dell'apprendere e dell'esercitarsi, che accettò di buon grado l'umile ufficio di dissettore addetto alla cattedra di patologia chirurgica, tenuta allora dal Pellizzari. Fu poi assistente al Corradi, in seguito professore straordinario di clinica chirurgica a Modena, finalmente a Firenze professore straordinario di clinica operatoria prima, poi di clinica chirurgica, straordinario ancora, e per circa otto anni.

Mi è conforto oggi rammentare di avere avuto qualche parte nel persuadere al Ministro della Pubblica Istruzione la promozione del Colzi all'ordinariato, proposta con voto unanime dalla Facoltà cui apparteneva; promozione contrastata da insidie tanto più temibili, quanto più velate di compiacenze palesi. Non già che al Colzi negassero la esperienza nel diagnosticare, o la sicura abilità nell'operare: non alla mente o al polso miravano,

miravano all'animo, che, consapevole e altero, alla potenza dei prepotenti aveva sdegnato inchinarsi.

Non dirò della sua vita: sarebbe forse narrata, quando si dicesse che fu vita di studio e di lavoro; ma io penso, e l'osservò già il Cuvier, che la vita di un grande medico, di un chirurgo insigne non si racconta se non da chi fu loro discepolo od emulo. A noi essa appare un tessuto di benefizî che i beneficati stessi sono incapaci di valutare. Pensate: il corpo umano si compone di più di 10,000 parti alle quali gli anatomici hanno dato un nome. Pensate: in questo dedalo meraviglioso e pericoloso indovinare, determinare la sede del male e combatterlo, nascosto nemico, contro il quale il menomo errore può disarmarvi! I sintomi esteriori, gli interni patimenti non danno talora che equivoci indizî. Le dottrine? diverse le scuole, le opinioni diverse. L'esperienza? ma non sempre i fenomeni si riproducono identici.... E allora sovviene il medico, il chirurgo veramente insigne, il subito rinverdire di una osservazione remota, o rompe la nube della perplessità il lampo di una ispirazione improvvisa.... Ma coloro che essa strappò al dolore o alla morte, non la sa-

pranno.... Ignota a loro, a noi tutti umili profani che il più spesso non conosciamo, se non vagamente ed in parte, le eccelse cose che questi grandi benefattori compierono, e delle quali tanto più presto sparisce la traccia, quanto più l'arte loro fu fortunata e sapiente.

Pure del Colzi e della sua vita di operatore anche a me sia lecito alcuna cosa ricordare e affermare.

Ippocrate (leggo nella stupenda traduzione che il Littré ci lasciò del *Pronostico*) Ippocrate ammonisce il medico che con la dignità del costume, con la dolcezza dei modi, col paterno compatimento, con la affettuosa assiduità delle cure, conquisti il rispetto del malato, la fiducia, la confidenza.

Nella osservanza di questi precetti, nati con la medicina istessa e col decoro e la coscienza professionale, si può pareggiare il Colzi non superarlo; chè al letto del malato tutta si manifestava la innata bontà, la delicata gentilezza dell'animo suo. E le cure largiva e operazioni ardue compiva, talora, con generosità, incurante di compensi e di lucri; pago dei resultati della scienza, lieto quando al conseguimento del bene poteva volgere insieme la scienza e la carità.

⁂

Era giunto all'apice lungamente agognato, a continuare le nobili tradizioni dello studio fiorentino, del Regnoli, dello Zannetti, del Burci, del Corradi quando lo colse la morte, e qual morte!

Non si può pensarvi senza raccapriccio, tale e tanto spasimo del corpo dovè accompagnarsi allo strazio dell'intelletto.(1)

Già al primo mirare la immane ferita egli aveva domandato, egli stesso, l'amputazione del braccio.

L'amputazione del braccio a lui chirurgo! Addio ai frutti delle lunghe fatiche, addio agli studi prediletti, addio ai quotidiani conforti del lavoro, addio ai sogni di più glorioso avvenire. E dopo il pauroso ruinare delle speranze, il sorgere anche più pauroso delle certezze; e provare su sè stesso le manifestazioni dei fenomeni tetanici micidiali già osservati in altrui.... Oh! sciagura! oh, pietà!

Pietà pari alla sciagura; chè la morte di lui fu lutto di una regione tutta quanta. Si adunarono intorno al feretro i palesemente be-

(1) Per inavvertenza volse verso di sè un fucile, che scaricandosi gli lacerò il braccio destro: morì d'infezione tetanica.

neficati dalla mano del chirurgo, gli occultamente beneficati dal cuore dell'uomo; furono moltitudine, e presso alla tomba si levò alto, concorde, schietto, solenne il coro delle benedizioni. Piansero i discepoli il maestro amorevole, laborioso, dotto, efficace; piangemmo e ripiangemmo tutti tolti anzi tempo all'opera ed all'esempio quell'intelletto moderno, quel carattere antico.

Fiesole intitola al suo nome una strada, Pontassieve un Ambulatorio, Firenze un'Opera Pia. Qui, nella cerchia dei colli dove spirò le aure prime, dove custodiva tesori di tenerezze domestiche, di deferenze cordiali, di amicizie fidate, sorge oggi quel monumento. Egli che seppe meritarlo non lo sperò; ma se la ipotesi superba avesse potuto annidarsi nell'animo suo, questo monumento egli avrebbe augurato a sè stesso, questo soltanto: eretto per offerte spontanee di popolo, fatto di lacrime, di riconoscenza e d'affetto.